

Thomas G. Fraser

Il conflitto arabo-israeliano



Mulino - Universale Paperbacks

Da oltre mezzo secolo, da quando nel 1948 in Palestina fu creato lo stato di Israele, il Medio Oriente è una delle zone di tensione permanente nello scacchiere internazionale; una condizione che sfocia in conflitto aperto a intervalli quasi regolari: 1948, 1956, 1967, 1973, 1982, 2002. Solo pochi anni fa, nel 1993, la stretta di mano fra Rabin e Arafat pareva aver aperto una nuova epoca avviando in fine un processo di pace: quell'evento oggi è lontanissimo e soprattutto dimenticato. Il volume ripercorre con chiarezza le tappe di questa storia accidentata e dolorosa, tratteggiando in primo luogo il complesso di ragioni che portarono alla decisione di dar vita a Israele, poi la serie di eventi, militari e diplomatici, che hanno disegnato il grafico altalenante delle relazioni arabo-israeliane dal 1948 a oggi, alla ricerca di una convivenza apparentemente impossibile.

Thomas G. Fraser insegna Storia nell'Università dell'Ulster. Tra i suoi libri: «Partition in Ireland, India and Palestine: Theory and Practice» (1984) e «The Usa and the Middle East since World War Two» (1989).

€ 11,00

Cover design: Miguel Sal & C.

ISBN 88-15-08807-5



9788815088079



Società editrice il Mulino

UNIVERSALE PAPERBACKS IL MULINO

429.

per Anna e Gianluca

e

THOMAS G. FRASER

IL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO

IL MULINO

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:
<http://www.mulino.it>

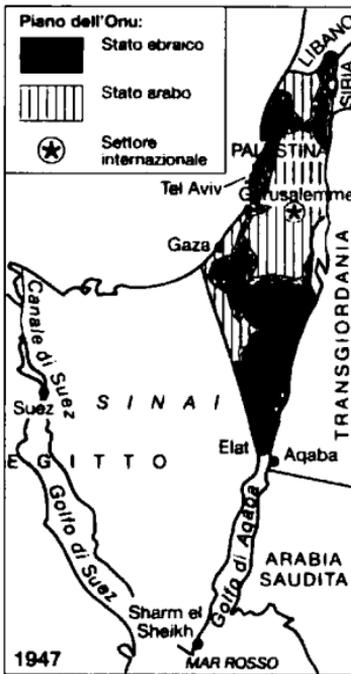
ISBN 88-15-08807-5

Edizione originale: *The Arab-Israeli Conflict*, Basingstoke, Macmillan Press, 1995. Copyright © 1995 by T.G. Fraser. First published 1995 by Macmillan Press Ltd, Houndmills, Basingstoke-London. Copyright © 2002 by Società editrice il Mulino, Bologna. Traduzione di Patrizia Giordano.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

INDICE

Introduzione	p. 7
I. La spartizione della Palestina e la creazione dello stato di Israele	29
II. Il problema si consolida	57
III. Di guerra in guerra	85
IV. Alla ricerca di stabilità	115
V. Crisi del processo di pace	153
Conclusioni	175
Riferimenti bibliografici	183
Indice dei nomi	191



Israele e Palestina nel conflitto arabo-israeliano dal 1947.

Fonte: K. Hornung, *Krisenberd Naber Osten. Geschichte – Fakten – Hintergründe*, Weinheim, 1991, p. 83.

INTRODUZIONE

Il conflitto arabo-israeliano è un conflitto di due popoli su una stessa terra: questa affermazione, fatta nel giugno 1947 dal grande filosofo ebreo Martin Buber, permette di cogliere l'essenza di una questione tra le più spinose e drammatiche della storia contemporanea [Mendes-Flohr 1983]. A quel tempo lo stato di Israele non esisteva ancora, anche se la sua nascita era imminente. Quella terra era allora chiamata *Filastin* dai suoi abitanti arabi e Palestina dai britannici che la governavano. Il fatto che arabi ed ebrei usassero nomi diversi per riferirsi alla stessa terra era un riflesso delle loro opinioni completamente diverse in merito al suo passato, al suo presente e al suo futuro. Gli arabi consideravano la Palestina – che avevano coltivato di generazione in generazione – una terra araba; essa aveva perciò lo stesso diritto all'indipendenza degli altri paesi arabi. Gli ebrei consideravano Israele – il loro ideale nel corso di diciotto secoli di dispersione, espropriazione e persecuzione – una terra ebraica; il suo destino era perciò la realizzazione del sogno di uno stato degli ebrei. Con la proclamazione dello stato di Israele nel maggio del 1948 sembrò che la Palestina fosse scomparsa dalle cartine del Medio Oriente. Non scomparvero però i palestinesi, e la disputa rimase aperta. Le cinque guerre che ne seguirono non fecero altro che confermare l'intensità del conflitto arabo-israeliano, finché, nel 1993, i tentativi di pace tra Israele e i palestinesi lasciarono intravedere una possibilità di riconciliazione tra le due parti.

Verso la fine dell'Ottocento non esistevano né la Palestina né Israele. L'area che è diventata teatro del conflitto arabo-israeliano non costituiva allora un'entità politica, ma faceva parte di due distretti amministrativi dell'Impero ottomano, il sangiaccato di Gerusalemme e il *vilayet* di Beirut. Poiché i turchi non fecero mai un censimento, ci sono solo stime approssimative sul numero dei suoi abitanti; si ritiene fossero poco più di 600.000, la stragrande maggioranza dei quali arabi, soprattutto di religione musulmana sunnita, ma con una significativa minoranza cristiana. Alcune città e cittadine (Gerusalemme e Nablus nell'entroterra, San Giovanni d'Acri, Giaffa e Gaza sulla costa) avevano sviluppato diverse attività economiche, ma lo stile di vita più diffuso era legato al mondo agricolo, come risulta dal censimento fatto dai britannici nel 1931 (secondo cui il 64 per cento della popolazione traeva sostentamento dalla coltivazione della terra). Semplificando, si può affermare che tra gli agricoltori arabi si annoveravano sia i beduini seminomadi del deserto del Negev e di alcune zone della Galilea, sia i molto più numerosi *fellahin* (contadini) che avevano il loro terreno da coltivare. Per quanto questi ultimi sentissero un forte legame personale con la terra, i loro effettivi diritti di proprietà erano spesso tutt'altro che sicuri. La maggior parte della terra apparteneva ai grandi proprietari e in almeno metà dei villaggi esistenti il sistema della *mesha'a* comportava il possesso comune delle terre, che ogni due o tre anni venivano ridivise tra gli abitanti del villaggio. Questa prassi rendeva i *fellahin* estremamente vulnerabili. La leadership era riservata agli *ayan* o «notabili», un'élite urbana perlopiù in possesso di estesi latifondi; i più importanti erano gli Husseini, i Nashashibi, i Khalidi e i Nusseibeh, che costituirono l'élite politica per gran parte del periodo. Quelle famiglie arabe esercitavano la loro influenza attraverso una sorta di interdipendenza con i turchi. Solo pochi notabili sembravano attratti dall'idea di una totale indipendenza araba, mentre la maggioranza avrebbe preferito una qualche forma di maggiore autonomia all'interno dell'Impero: da questo punto di vista la loro condizione non era molto diversa da quella delle varie nazionalità che convivevano nell'Impero asburgico.

co. I paragoni con l'Europa, tuttavia, sono fuorvianti, perché la società araba palestinese aveva radici profonde ed era felicemente inserita nella cultura e nello stile di vita del Medio Oriente.

Nel 1517 l'Egitto e i territori arabi del Mediterraneo orientale erano entrati a far parte dell'Impero ottomano, governato da Costantinopoli. L'Impero, nel momento della sua massima espansione, arrivò a comprendere quasi l'intero Medio Oriente arabo, l'Africa del nord e gran parte dei Balcani, e dovette perciò far convivere diverse comunità e minoranze religiose, tra cui quella ebraica e le varie chiese cristiane. Per molto tempo ci riuscì in modo accorto e sapiente, assicurando stabilità e coesione all'intera regione. Dopo l'assedio di Vienna del 1683, gli ottomani iniziarono però a ritirarsi, prima di fronte agli Asburgo in fase di riconquista, poi alle nazioni in fermento nei Balcani, e infine all'espansionismo britannico e francese. Nel corso dell'Ottocento il destino dell'Impero – la cosiddetta «questione d'Oriente» – sembrò dominare le cancellerie d'Europa. In tale contesto era quasi scontato che gli intellettuali arabi fossero attratti dallo spirito nazionalista che attraversava l'Europa di quegli anni, anche se prima del Novecento ben poco si mosse, a eccezione di qualche gruppetto di arabi colti a Beirut e Damasco. Si può individuare il punto d'avvio del nazionalismo arabo nella rivoluzione turca del 1908, che portò al potere i «Giovani turchi», il cui programma affermava il carattere turco dell'Impero ottomano, allontanandolo così dalla linea di collaborazione con le élite arabe: da quel momento in poi la questione dell'autonomia all'interno dell'Impero assunse per quelle élite maggior rilevanza. Fu questo il sentimento su cui i britannici riuscirono a far leva quando scoppiò la guerra nel 1914, sebbene non vada dimenticato che, all'inizio del secolo, il nazionalismo arabo era ancora in fase nascente.

L'elemento che alla fine riuscì a infiammare il nazionalismo arabo fu il ricordo del glorioso passato che aveva preceduto la conquista turca. Per la maggior parte degli arabi quel passato era associato soprattutto alla vita e agli insegnamenti di Maometto e alla potenza del suo messaggio, *ḥayāt al-nabī* nel *Ḥaṣṣan* ed espresso attraverso la lingua

araba. La fede nell'Islam aveva dato al Medio Oriente arabo, all'Africa del nord e alla penisola iberica una civiltà profonda e raffinata. Nell'undicesimo secolo Baghdad, Il Cairo e Cordova superavano di gran lunga le maggiori città dell'Europa cristiana per numero di abitanti e complessità delle strutture civiche offerte ai sudditi. Furono gli arabi a preservare gran parte della filosofia e degli insegnamenti dei classici greci. Studiosi arabi svilupparono la matematica, la medicina e le scienze, e trasmisero i concetti di «algebra» e «alchimia» alle lingue europee. A differenza di molti nazionalismi europei otto e novecenteschi, che facevano riferimento a retroterra culturali in gran parte artificiali, il nazionalismo arabo fu in grado di trarre forza e ispirazione dai secoli in cui il Medio Oriente era stato al centro della civiltà mondiale.

A partire dal decennio 1880-1890, la società araba fu costretta a confrontarsi con una sfida inattesa, proveniente da quegli ebrei che intendevano ricreare nuove condizioni di esistenza nella loro ancestrale madrepatria. Dai tempi della diaspora («dispersione») ebraica provocata dai romani, gli ebrei – sia in Europa che in Medio Oriente – non avevano mai dimenticato l'origine della loro fede. Le loro nostalgiche aspirazioni religiose trovavano espressione simbolica nel Muro Occidentale, quella parte del Tempio che i romani avevano concesso di lasciare intatta in ricordo di tutto ciò che era stato perduto. Alcuni lottavano per mantenere una presenza ebraica nel paese, come quegli ebrei devoti che nel corso dei secoli avevano pregato e studiato nelle città sante di Gerusalemme, Safed, Tiberiade e Hebron. In ogni caso, il centro focale della vita ebraica aveva subito uno sconvolgimento e si era spostato in Europa dove, come il cristianesimo, si era sviluppato insieme all'Impero romano e sulle sue rovine. Gli ebrei, una minoranza nell'Europa medievale, conducevano in molti casi un'esistenza poco invidiabile; considerati gli assassini di Cristo, furono spinti a svolgere attività impopolari e obbligati a vivere in aree delimitate, a espiazione della colpa loro imputata. Nel corso dei secoli, mentre venivano relegati ai margini della vita europea, gli ebrei trovarono forza e consolazione nella fede religiosa, al cui centro c'era l'amore per Sion, per Gerusalemme. La loro posizione

sembrò migliorare solo dopo che la rivoluzione francese diffuse in Europa nuove idee di tolleranza. Non appena si aprirono nuove opportunità, uomini come Benjamin Disraeli in Gran Bretagna, Jacques Offenbach in Francia e Heinrich Heine in Germania offrirono i loro talenti al progresso generale della civiltà europea. Nell'Europa centrale e occidentale c'era ragione di nutrire speranze fondate. Banche e grandi magazzini di cui erano proprietari ebrei contribuivano al progresso economico e al miglioramento delle condizioni di vita. Medici e scienziati ebrei lottavano contro le malattie. Nelle città e cittadine di tutta l'Europa, gli artigiani ebrei cercavano di condurre una vita dignitosa. In cambio, speravano che i loro servizi sarebbero stati apprezzati dai concittadini, e avrebbero alla fine prodotto rispetto e benevolenza. Ma nell'Europa di fine Ottocento stavano sorgendo nuove dottrine razziste e nazionaliste, che avrebbero contraddetto quelle speranze e condotto alla tragedia più terribile della storia ebraica.

La maggior parte degli ebrei non viveva allora nell'Europa centrale e occidentale, bensì nell'Impero russo, confinata nella cosiddetta «Zona di insediamento», e limitata nell'accesso all'istruzione e nell'esercizio delle professioni liberali. Dopo l'assassinio dello zar Alessandro II da parte di rivoluzionari russi nel 1881, il sentimento popolare venne indirizzato contro gli ebrei; i pogrom che ne seguirono portarono all'introduzione di una parola nuova nelle lingue europee. Inoltre le «leggi di maggio» del 1882 sottoposero gli ebrei di Russia a una forma più ufficiale di discriminazione, sanzionando la loro espulsione dalle cittadine e dai villaggi in cui fino a quel momento era stato concesso loro di insediarsi. In seguito a queste persecuzioni, che continuarono fino al 1914, prese il via la grande migrazione di massa degli ebrei verso gli Stati Uniti che, nel giro di due generazioni, li vide trasformarsi da una di quelle «masse affollate» immortalate dalla statua della Libertà, in uno dei gruppi più vitali del paese. Una minoranza trovò altrove, nella terra degli antenati, la propria fonte di ispirazione, dando così origine al movimento conosciuto come Chibbat Zion («L'amore per Sion») che, fra il 1880 e il 1890, iniziò a spingere piccoli gruppi di idealisti a insediarsi in Palestina. Rishon le-Zion, Petach Tikva e

Rehovot vicino Giaffa e Rosh Pina in Galilea furono le prime colonie ebraiche. La loro sopravvivenza fu in gran parte dovuta alla generosità del barone Edmund de Rothschild [Laqueur 1989].

Le colonie della prima *aliya* segnarono l'inizio del ritorno degli ebrei in Palestina nell'età moderna. Le origini del sionismo politico vanno però cercate in eventi che accaddero a Parigi e, in particolare, a Vienna. Alla fine dell'Ottocento, Vienna era la città europea più vivace dal punto di vista intellettuale. Tra gli esponenti di rilievo della vita giornalistica della capitale austriaca c'era Theodor Herzl, che sembrava aver abbandonato le sue origini ebraiche per identificarsi con la cultura austrotedesca della città. Ma Vienna aveva i suoi lati oscuri, che vennero allo scoperto nel 1895, quando il cristiano-socialista Karl Lueger fu eletto sindaco sulla base di un programma apertamente antisemita. L'inverno 1894-95 vide inoltre la presenza di Herzl a Parigi, durante il processo a Dreyfus e la sua degradazione. Dreyfus era un ufficiale ebreo dell'esercito francese, accusato (falsamente come si scoprì in seguito) di aver rivelato segreti militari alla Germania. Sconvolto dall'intensità dell'antisemitismo che si era così rivelato in quelle città, Herzl iniziò a meditare sul futuro degli ebrei, raccogliendo i suoi pensieri in un libretto, *Der Judenstaat* (*Lo stato ebraico* o, più correttamente, *Lo stato degli ebrei*), che venne pubblicato nel 1896. La tesi del libro era contenuta nel titolo: poiché agli ebrei non era stato permesso di assimilarsi alla vita europea, il popolo ebraico avrebbe dovuto riunirsi in un proprio stato. L'anno successivo si tenne in Svizzera, a Basilea, il primo Congresso sionista, presieduto da Herzl. Il Congresso proclamò come proprio scopo la creazione in Palestina di un «focolare» per gli ebrei [Bein 1941; Herzl 1996]. Nonostante la morte di Herzl nel 1904, il movimento sionista continuò nel decennio successivo a espandere la sua base tra gli ebrei della diaspora e a dar vita a nuovi insediamenti in Palestina, rimanendo tuttavia un movimento di minoranza all'interno dell'ebraismo mondiale.

L'entrata in guerra della Turchia nel novembre 1914 portò al centro dell'attenzione il destino dell'Impero ottomano. Allo scopo di creare difficoltà ai turchi i britannici si mostrarono disposti a trattare con gli arabi attraverso lo sceriffo della Mecca, Hussein, capo della famiglia degli Hascemiti. Nel corso del 1915 si svolsero negoziati tra Hussein e l'alto commissario britannico al Cairo, Henry McMahon, il quale, in cambio di aiuto contro i turchi, fece promesse che gli arabi considerarono importanti per la loro indipendenza futura. Queste promesse contenevano una clausola specifica:

I due distretti di Mersina e Alessandretta e quelle parti della Siria che si trovano a ovest dei distretti di Damasco, Homs, Hama e Aleppo non possono essere definiti interamente arabi, e vanno esclusi dai confini richiesti.

Mentre gli arabi ritenevano che questo passo si riferisse ai territori poi diventati Siria e Libano, i britannici in seguito sostennero che l'area da esso esclusa fosse la Palestina, nonostante il fatto che né la «Palestina» né «Gerusalemme» fossero menzionate nei documenti [Cmd. 5957; Fraser 1980; Fromkin 1989]. Ne derivò un'aspra controversia tra le due parti.

Nell'estate del 1917 il governo britannico aveva iniziato a considerare il movimento sionista come un altro possibile aiuto in una guerra che, su tutti i fronti, sembrava volgere al peggio per gli alleati. I sionisti britannici ebbero la fortuna di avere nelle loro file un uomo di grande talento diplomatico come Chaim Weizmann, un chimico nato in Russia, docente all'università di Manchester, la cui posizione gli permise di influenzare le opinioni di alcuni importanti uomini politici. Nella Manchester di prima della guerra Weizmann era infatti entrato in contatto con una serie di uomini politici liberali e conservatori di primo piano, tra cui l'ex primo ministro Arthur Balfour. Durante la guerra, i suoi studi sulla produzione dell'acetone, necessario per produrre cordite, lo misero in stretto contatto con il ministro della Guerra, David Lloyd George. Nel 1917

Lloyd George e Balfour, diventati rispettivamente primo ministro e ministro degli Esteri, erano alla ricerca di qualunque idea potesse aiutare a dare un impulso allo sforzo bellico. Essi ritennero che i sionisti potessero essere d'aiuto in due modi: nel sostenere il fronte russo, che minacciava di crollare completamente dopo la rivoluzione di febbraio, e nel tentativo di incrementare l'impegno bellico americano. In entrambi i casi si trattava di illusioni, perché gli ebrei russi e gran parte di quelli americani erano troppo poveri per avere un'influenza qualsivoglia, ma il governo britannico era talmente disperato da aggrapparsi a qualunque soluzione. Weizmann si rivelò l'uomo giusto. Ne risultò la dichiarazione Balfour, emanata il 2 novembre 1917. Con essa si comunicava alla federazione sionista britannica che:

Il Governo di Sua Maestà considera con favore lo stabilimento in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico, e prodigherà i suoi migliori sforzi per facilitare il raggiungimento di questo obiettivo, essendo chiaramente sottinteso che non debba essere fatto nulla che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non-ebraiche esistenti in Palestina, o i diritti e lo status politico di cui godono gli ebrei negli altri paesi [Stein 1961].

Dopo poco più di un mese, l'esercito britannico entrava a Gerusalemme.

Il mandato britannico in Palestina

La vittoria sulla Turchia lasciò alla Gran Bretagna il controllo della Palestina per i successivi trent'anni, non sotto forma di colonia, ma di mandato affidatole dall'appena costituita Società delle Nazioni. Fin dall'inizio l'amministrazione britannica fu condizionata dalle promesse tra loro incompatibili fatte durante la guerra, che comparivano tra le clausole del testo di mandato, approvato dalla Società delle Nazioni nel luglio del 1922: era responsabilità della Gran Bretagna

dare al paese condizioni politiche, amministrative ed economiche tali da assicurare la costituzione di un focolare nazionale

ebraico, come stabilito nel preambolo, e lo sviluppo di istituzioni di autogoverno, e anche la salvaguardia dei diritti civili e religiosi di tutti gli abitanti della Palestina, a prescindere dalla razza e dalla religione.

I problemi associati a una simile linea politica erano già venuti a galla sotto forma di gravi disordini da parte degli arabi nel 1920 e nel 1921, rivolti sia contro il governo britannico che contro l'insediamento degli ebrei. Di fronte al manifestarsi di tanto malcontento, i britannici cercarono di rassicurare gli arabi con un memorandum emanato nel 1922 dal ministro delle Colonie, Winston Churchill. Il memorandum ridefinì l'espressione «focolare nazionale», che con quel documento diventava «un centro verso il quale il popolo ebraico nella sua interezza, sulla base della religione e della razza, possa provare interesse e orgoglio» [Fraser 1980; Fromkin 1989]. Ciò ridimensionava notevolmente le speranze sioniste sullo sviluppo del loro focolare nazionale.

Durante gli anni Venti il focolare nazionale accrebbe le sue dimensioni, anche se non in modo spettacolare: nel 1922 gli ebrei raggiungevano il numero di 83.790 su una popolazione totale di 752.048 abitanti; nel 1929 erano 156.481 su 992.559 [Anon. 1939]. Più significative del loro numero furono le istituzioni che le condizioni del mandato consentirono loro di costruire. La simpatia degli ebrei della diaspora si raccolse intorno all'Organizzazione sionista mondiale, in cui Weizmann godeva di un immenso prestigio. Essa era in stretto contatto con l'Agenzia ebraica per la Palestina, costituitasi durante il mandato, che si affermò rapidamente come un governo degli ebrei di Palestina, acquistando terre e costruendo scuole e ospedali. Di importanza straordinaria per la rinascita della vita ebraica in Palestina fu la fondazione sul monte Scopus nel 1925 dell'università ebraica di Gerusalemme. La figura dominante dell'Agenzia negli anni Trenta, David Ben Gurion, contrastava nettamente con quella, intellettuale e cosmopolita, di Weizmann. Nato a Plonsk, vicino a Varsavia, nel 1886, all'età di diciannove anni Ben Gurion (che allora si chiamava ancora David Gryn) emigrò in Palestina per lavorare la terra, rischiando di morire di malaria. Di profonde convinzio-

ni socialiste, collaborò alla fondazione e alla direzione dell'associazione sindacale Histadrut, che cercò di organizzare i lavoratori ebrei su linee socialdemocratiche, e del Mapai (Partito unificato dei lavoratori), che divenne la forza politica dominante nella Palestina ebraica. Uomo dall'energia trascinante e di solida intelligenza, Ben Gurion rese al sionismo un servizio incomparabile, anche se non fu in realtà così determinante come gli piaceva far apparire. Secondo l'ideologia di Ben Gurion e dei suoi colleghi, essi stavano «edificando Sion», ossia stavano forgiando la nazione ebraica attraverso il lavoro manuale; tale visione prendeva però a malapena in considerazione la presenza nel paese di una maggioranza araba [Sachar 1976].

Le istituzioni arabe non riuscirono a emulare quelle che gli ebrei stavano sviluppando: l'esecutivo arabo si rivelò un debole propulsore delle loro aspirazioni, lacerato come era dalle dispute tra i seguaci degli Husseini e dei Nashashibi. Nel 1921 la carica principale della Palestina araba, quella di mufti di Gerusalemme, fu assegnata a Haj Amin al-Husseini, che aveva dichiarato la sua disponibilità a cooperare con i britannici. Per quanto fosse un acceso nazionalista, Haj Amin non creò problemi ai britannici fino alla metà degli anni Trenta, quando assunse improvvisamente il ruolo del malvagio per eccellenza, agli occhi sia delle autorità mandatarie sia degli ebrei. In realtà, nonostante la sua dedizione assoluta alla causa della Palestina, Haj Amin doveva rivelarsi inadeguato al ruolo di leader [Mattar 1988].

La Palestina rimase in gran parte tranquilla dal 1922 al 1928, allorquando la violenza tornò in scena con una serie di scontri tra arabi ed ebrei presso il Muro Occidentale di Gerusalemme; nei disordini che ne seguirono morirono 133 ebrei e 116 arabi. Due commissioni britanniche, una sotto la presidenza di Walter Shaw e l'altra affidata a John Hope Simpson, cercarono di riformulare la linea politica della Gran Bretagna in Palestina, identificando la radice delle difficoltà nei timori suscitati fra gli arabi dall'immigrazione ebraica e dall'acquisto di terre da parte degli ebrei. Fu inevitabile che le raccomandazioni di Hope Simpson, secondo cui le caratteristiche del territorio avrebbero consentito l'insediamento di altri 20.000 im-

migranti ebrei al massimo, provocassero la collera dei sionisti. Quando a Weizmann si unirono i leader conservatori nella denuncia delle proposte, il governo si sentì costretto a ritrattare. Nel febbraio 1931 il primo ministro britannico, Ramsay MacDonald, scrisse a Weizmann che il governo non aveva alcuna intenzione di proibire l'immigrazione ebraica. Per il momento sembrò che la situazione in Palestina si fosse stabilizzata.

Non lo sarebbe rimasta molto a lungo, perché le forze che erano all'opera in Europa stavano per cambiare permanentemente la natura del conflitto arabo-ebraico. In Germania il 30 gennaio 1933 Adolf Hitler era diventato cancelliere e a marzo aveva già consolidato la sua dittatura. Da giovane, nella Vienna del primo anteguerra, Hitler aveva assimilato l'antisemitismo che aveva portato al potere Karl Lueger. Da buon soldato tedesco che aveva combattuto in prima linea, era riuscito ad accettare la sconfitta solo attribuendone la colpa agli ebrei e ai rivoluzionari, che avevano minato lo sforzo bellico del paese. Se le ragioni dell'ossessione antisemita di Hitler non saranno forse mai chiare del tutto, non ci sono dubbi sul suo esito micidiale. Di fronte al regime di Hitler e all'antisemitismo in Polonia e in Romania, gli ebrei iniziarono ad abbandonare in massa l'Europa. Le restrizioni che gli Stati Uniti avevano imposto all'immigrazione lasciarono come unica opzione la Palestina. Nel 1936 la popolazione ebraica aveva raggiunto la cifra di 370.483 persone su un totale di 1.336.518 [Anon. 1939]. Questa nuova ondata migratoria differiva dalle precedenti sia per dimensioni che per caratteristiche, in quanto la stragrande maggioranza dei nuovi immigrati era attratta dalla vita cittadina di Tel Aviv, Gerusalemme e Haifa.

Inevitabile fu la reazione degli arabi contro ciò che consideravano una trasformazione foriera di pericoli per il loro paese, soprattutto dopo che gli eventi del 1931 avevano confermato l'abilità dei sionisti di influenzare le scelte fatte a Londra. La «rivolta araba» ebbe inizio il 15 aprile 1936 con l'assassinio di un ebreo nelle vicinanze di Nablus. Subito dopo venne costituito l'Alto comitato arabo, in cui Haj Amin assunse un ruolo di primo piano. Le dimensioni della rivolta obbligarono i britannici a un dispie-

gamento su larga scala delle forze di sicurezza, insieme a un atteggiamento di ufficiale benevolenza verso la Hagana, l'organizzazione clandestina di difesa dell'Agenzia ebraica. La rivolta impegnò a fondo le risorse militari britanniche e – essendo scoppiata in un momento di crescente tensione internazionale in Europa e nel Mediterraneo – rese necessario ancora una volta il tentativo di risolvere politicamente la crisi. La commissione reale per la Palestina presieduta da Peel fu incaricata di risalire alle cause profonde dei disordini e di fare raccomandazioni sul modo migliore di dare risposta alle «legittime rimostranze» degli arabi e degli ebrei. Il suo rappresentante più prestigioso e maggiormente dotato di capacità dialettiche, il professor Reginald Coupland dell'università di Oxford, giunse ben presto alla conclusione che in Palestina coesistevano due culture: quella araba, che era asiatica, e quella ebraica, che era europea. Poiché due popoli così diversi non avrebbero mai potuto sviluppare un senso di appartenenza a un unico stato, Coupland propose di spartire il paese. Egli non solo convinse i suoi colleghi della bontà dell'idea, ma riuscì anche a convincere Weizmann, che divenne un risoluto sostenitore della spartizione. Non tutti i sionisti erano favorevoli alla proposta e gli arabi le si opposero fermamente; ciò nonostante il governo britannico si interessò all'idea nell'estate del 1937, in coincidenza con la pubblicazione delle raccomandazioni della commissione. Il lavoro di Coupland fu importante perché fornì le basi teoriche della spartizione della Palestina, attuata dieci anni dopo.

Alla fine del 1937 i britannici ritirarono il sostegno che per breve tempo avevano accordato all'idea di spartizione, a causa dell'opposizione araba, che non poteva più essere ignorata in un periodo in cui la situazione internazionale stava diventando sempre più minacciosa. Una seconda commissione, presieduta da John Woodhead, fu inviata in Palestina, ufficialmente per definire i dettagli della spartizione, in realtà con l'istruzione confidenziale di darle il colpo di grazia. Il rapporto finale venne pubblicato nel settembre 1938, quando la crisi di Monaco aveva messo il mondo di fronte alla possibilità di una guerra. Era quindi più necessario che mai assicurarsi il favore degli arabi, non solo perché la Palestina stava impegnando un numero ec-

cessivo di truppe, ma perché la Gran Bretagna aveva bisogno di assicurarsi il petrolio mediorientale e le vie di comunicazione verso l'India, l'Australia e l'Oriente. Una nuova dichiarazione di linea politica fu preparata dal ministro delle Colonie, Malcom MacDonald; essa rappresentò in modo indubitabile la fine dell'impegno britannico verso la causa ebraica. Pubblicata poche settimane prima dell'inizio della guerra mondiale, stabiliva che dopo dieci anni la Palestina, nella sua interezza, sarebbe diventata indipendente. L'immigrazione degli ebrei sarebbe stata limitata a 75.000 persone, confermando così la loro condizione di minoranza, e la Gran Bretagna avrebbe considerato concluso il suo obbligo di favorire la costituzione del focolare nazionale [Bethell 1979]. Haj Amin, allora in esilio, non colse l'occasione rappresentata dall'offerta di MacDonald, nonostante le evidenti concessioni ai palestinesi che conteneva. La sua scelta di allearsi con la Germania, il suo incontro con Hitler, ampiamente pubblicizzato, e il suo impegno nel reclutare i musulmani bosniaci nelle SS provocarono un danno incalcolabile alla causa palestinese. Gli alleati arabi della Gran Bretagna, Abdullah di Transgiordania e Ibn Saud dell'Arabia Saudita, furono invece capaci di trarre profitto dalla nuova linea politica, mantenendo tranquillo il Medio Oriente, come era interesse degli Alleati.

L'Olocausto

Gli ebrei considerarono la linea politica stabilita da MacDonald come un atto di alto tradimento, compiuto in un momento di grandissimo pericolo. Nel novembre 1938 la «notte dei cristalli» (*Reichskristallnacht*), durante la quale i nazisti scatenarono in pieno il terrore di stato contro gli ebrei, aveva rivelato la vera natura del Reich tedesco. Mentre gli ebrei avevano già iniziato a lasciare in massa la Germania, il 30 gennaio 1939, nel sesto anniversario della sua ascesa al potere, Hitler fece un discorso in cui predisse la distruzione degli ebrei d'Europa se la guerra gli fosse stata «imposta». Ciò faceva parte dei preparativi della guerra che il *Führer* era determinato a combattere e il cinico riferimento agli ebrei non venne fatto a caso.

Hitler si richiamò spesso a quel discorso, sia in pubblico che in privato, e non c'è ragione di dubitare che esso esprimesse i suoi veri obiettivi. Per quanto sia chiaro il risultato finale della linea politica di Hitler, la condotta nazista verso gli ebrei passò attraverso varie fasi. Prima della guerra venne adottata la tattica di incoraggiare l'emigrazione ebraica. Al momento del crollo della Francia nel luglio 1940, le SS accarezzavano l'idea di trasferire gli ebrei d'Europa in Madagascar, nell'oceano Indiano, che sarebbe così diventato qualcosa di simile a un enorme campo di concentramento. Qualsiasi fosse stata la concretezza di quel piano, il rifiuto britannico di accordarsi con la Germania nazista vi mise fine. Nel frattempo le SS stavano riorganizzando l'Europa orientale in conformità alla politica razziale di Hitler e della dirigenza nazista. Un'ampia area della Polonia occidentale, ridefinita Reichsgau Wartheland, venne annessa al Reich allo scopo di attuarne una «germanizzazione» spietata a spese degli abitanti ebrei e polacchi. Il resto della Polonia venne amministrato da un Governatorato generale. In entrambe le aree le SS avevano il controllo di circa due milioni di ebrei che, durante i primi due anni di guerra, vennero sistematicamente ammassati e rinchiusi in ghetti, tra cui i più importanti furono quelli di Varsavia, Lodz e Cracovia. Sebbene molti atti di brutalità venissero perpetrati contro gli ebrei in quel periodo, lo scopo ultimo dei nazisti non era stato ancora apertamente definito.

Il 22 giugno 1941 ebbe inizio l'invasione dell'Unione Sovietica, che rappresentò un momento cruciale nella storia del terzo Reich di Hitler. Si trattava di una guerra diversa da quella lanciata contro l'Europa occidentale nel 1940, perché la sua finalità era duplice: creare a est uno «spazio vitale» (*Lebensraum*) per la Germania e distruggere il bolscevismo, che nella mente di Hitler si era da lungo tempo mescolato all'ebraismo in una sorta di «giudeo-marxismo». Fu una lotta spietata, senza rispetto alcuno delle condizioni stipulate dalla convenzione di Ginevra. Con le prime vittorie della Wehrmacht quattro milioni di ebrei finirono sotto il controllo tedesco. Fin dall'inizio si verificarono omicidi di massa, che culminarono nel massacro di circa 34.000 ebrei a Kiev, nel settembre 1941, in

rappresaglia per il sabotaggio della città. Nel frattempo centinaia di migliaia di prigionieri di guerra sovietici venivano ammazzati o morivano a causa del digiuno e dei maltrattamenti. Il ventesimo secolo era entrato in nuova fase, in cui il genocidio non era più impossibile dal punto di vista morale, quantomeno non per i capi delle SS, che consideravano parte della loro missione attuare la «purificazione razziale» delle terre orientali e che da tempo si erano posti al di fuori di ogni restrizione giuridica, etica o religiosa. Inoltre un nuovo senso di radicalismo, e perfino di nichilismo, aveva cominciato a permeare la concezione politica nazista; i segni più eclatanti furono la spericolata dichiarazione di guerra che Hitler fece agli Stati Uniti, la più forte potenza economica mondiale, e la realtà della sconfitta alle porte di Mosca. Mentre i soldati di Hitler affrontavano impreparati per la prima volta l'inverno russo, si prendevano provvedimenti volti ad assicurare che, qualunque fosse stato l'esito della guerra, gli ebrei non sarebbero sopravvissuti.

Anche se nessuno sa per certo quando vennero dati gli ordini per lo sterminio degli ebrei d'Europa, il documento chiave sembra sia quello in cui, il 31 luglio 1941, Hermann Goering affidava a Reynhard Heydrich, vicecapo delle SS, la «soluzione finale della questione ebraica». Non c'è dubbio che Hitler fosse a conoscenza e approvasse quest'ordine, che cominciò a essere applicato durante l'inverno 1941-42. Nell'autunno del 1941 gli ebrei che erano rimasti in Germania vennero trasferiti per essere «reinse-diati» a est. Il primo uso su larga scala delle camere a gas nello sterminio degli ebrei avvenne a dicembre con la liquidazione del ghetto di Lodz nel Wartheland, in cui erano stati trasferiti molti ebrei del Reich. Fu probabilmente al fine di introdurre un trattamento sistematico di ciò che si stava attuando nel Wartheland e nel Governatorato generale che il 20 gennaio 1942 Heydrich indisse una conferenza dei rappresentanti delle varie agenzie governative a Wannsee, nei dintorni di Berlino. Heydrich voleva rendere chiaro che la «soluzione finale» doveva essere attuata in tutta l'Europa occupata, e che il metodo da applicare consisteva nel suddividere gli ebrei tra chi era in grado di lavorare e chi non lo era. I primi avrebbero lavorato fino a

morirne in campi di lavoro forzato, gli altri sarebbero stati sterminati. Pur se espresso in termini eufemistici, fu ciò che in realtà accadde su scala sistematica da quel momento fino ai primi mesi del 1945.

È difficile esprimere qui l'orrore profondo di ciò che avvenne nei campi dell'Europa orientale durante quel periodo. Quattro campi – Chelmno, Belzec, Sobibor e Treblinka – avevano come unico fine lo sterminio. Ma fu il vasto complesso di Auschwitz-Birkenau, capace di contenere più di 100.000 prigionieri, a diventare il simbolo di ciò che è conosciuto come l'Olocausto: al momento del loro arrivo gli ebrei venivano selezionati dai medici delle SS che li avviavano a una morte orribile ma rapida nelle camere a gas, oppure a una morte lenta nelle industrie chimiche del campo, dove erano costretti a vivere in condizioni spaventose e alla mercé dei capricci delle SS che li avevano in custodia. In ciò che è stato descritto come il trattamento industriale dell'omicidio di massa, furono uccisi tra 5.600.000 e 6.900.000 ebrei, un dato inciso a lettere di fuoco nel libro dei primati della civiltà europea [Reitlinger 1953; Bullock 1991]. Questi eventi sono fondamentali per capire il conflitto arabo-israeliano, perché portarono a ciò che il Dipartimento di stato americano descrisse come un desiderio «cosmico» da parte dei sopravvissuti di assicurarsi uno stato ebraico. In seguito a quegli eventi, inoltre, i leader ebraici furono costretti a riflettere molto a lungo prima di imbarcarsi in scelte politiche che avrebbero potuto condurre il loro popolo a un'altra tragedia simile. Per gli ebrei l'Olocausto, arrivato dopo secoli di antisemitismo europeo, confermò la necessità di avere la certezza che il controllo del futuro fosse nelle loro mani.

Agli occhi degli ebrei la tragedia fu accresciuta dalla manifesta indifferenza degli Alleati di fronte a ciò che stava accadendo, e dalla ferma determinazione della Gran Bretagna a sbarrare l'accesso in Palestina ai rifugiati ebrei. Nel dicembre 1941 arrivò a Istanbul una nave delle SS, la *Struma*, con 769 rifugiati ebrei. I turchi negarono il permesso di sbarco e i britannici impedirono alla nave di proseguire per la Palestina; la nave fu costretta così a lasciare il porto e, mal equipaggiata, affondò con tutti i passeggeri. In un momento in cui l'unica alternativa per gli ebrei era com-

luttere il nazismo o fuggire, tali incidenti confermarono la convinzione che una piena protezione sarebbe potuta provenire solo da uno stato in cui fossero gli ebrei stessi a controllare il proprio destino. Con questo scopo in mente, la Hagana – la forza di difesa dell’Agenzia ebraica che formò il nucleo dell’esercito israeliano – iniziò a raccogliere armi. Più minacciose per i britannici furono le attività di altri due gruppi clandestini, l’Irgun Zvai Leumi (Organizzazione militare nazionale) e il Lehi (Combattenti per la libertà di Israele), rappresentanti della destra sionista, in conflitto con l’Agenzia ebraica e il movimento ufficiale. L’Irgun venne costituito da seguaci di Vladimir Jabotinskij; il gruppo revisionista che a lui si ispirava si era separato dall’Organizzazione sionista mondiale nel 1935 e aveva dato vita alla Nuova Organizzazione sionista. Avversato da Ben Gurion, Jabotinskij aveva così dato inizio a quella divisione di base che avrebbe caratterizzato sia il sionismo sia la vita politica del futuro stato di Israele. Nel febbraio 1944 l’Irgun, guidato da un giovane ebreo polacco, Menachem Begin, proclamò che i britannici avevano tradito il popolo ebraico, e dichiarò guerra al mandato [Silver 1984]. Il Lehi fu fondato da un altro ebreo polacco, Avraham Stern, la cui delusione nei confronti dei britannici lo aveva portato a tentare un’apertura verso i tedeschi. Stern fu ucciso dalla polizia nel 1942, ma l’organizzazione gli sopravvisse sotto la guida di Nathan Yellin-Mor. Il 6 novembre 1944 alcuni suoi membri assassinarono lord Moyne, ministro britannico in Medio Oriente. Sebbene fosse risaputo che il Lehi rappresentava solo una frangia estremista del sionismo, l’azione divenne il simbolo dell’abisso che separava ormai la Gran Bretagna dagli ebrei. L’evento alienò alla causa sionista le simpatie di un amico intimo di Moyne, Winston Churchill, all’epoca primo ministro, che stava progettando il rapido passaggio allo stato ebraico dopo la guerra.

Il sostegno degli ebrei americani al sionismo

Anche se il cambiamento di forze in atto non venne percepito immediatamente, le intenzioni britanniche in merito alla Palestina non contavano più come prima, poi-

ché la voce decisiva negli affari mondiali stava rapidamente diventando quella degli Stati Uniti. Inoltre il rivelarsi dell'entità della tragedia in Europa aveva accresciuto il coinvolgimento emotivo della comunità ebraica americana. In considerazione del fatto che gli ebrei americani avrebbero avuto grande influenza nel conflitto arabo-israeliano dopo il 1945, è opportuno tracciare un quadro generale delle loro origini e dei loro interessi. La presenza ebraica nell'America del nord risale agli inizi dell'era coloniale (i primi ebrei olandesi arrivarono a Nuova Amsterdam nel 1654). Solo nella seconda metà dell'Ottocento, con l'arrivo di ebrei tedeschi dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848, gli ebrei iniziarono a diventare una componente significativa all'interno della popolazione americana. Fu però solo a partire dal decennio 1880-1890 – quando prese il via l'emigrazione in massa di ebrei che fuggivano la povertà, le persecuzioni e la generale mancanza di opportunità di cui soffrivano nell'Impero russo – che si verificò la trasformazione della comunità. Tra il 1881 e il 1914, circa due milioni di ebrei emigrarono negli Stati Uniti. La stragrande maggioranza si insediò a New York, in una prima fase nelle catapecchie del Lower East Side di Manhattan, poi, con il miglioramento delle condizioni economiche, a Brooklyn e nel Bronx. Nell'atmosfera di libertà degli Stati Uniti essi raggiunsero una prosperità che nell'Europa orientale non era nemmeno concepibile, sebbene non mancassero pregiudizi nei loro confronti. Gli ebrei «tedeschi» di metà Ottocento erano già diventati famosi nell'editoria, nel giornalismo e nel commercio. I grandi magazzini di New York – Macy's, Bloomingdale's e Gimbel's – erano il frutto dell'attività degli ebrei «tedeschi», così come l'impero di vendite per corrispondenza, il Sears Roebuck di Chicago, i cui cataloghi provocarono poco meno che una rivoluzione sociale nella vita dell'americano medio. Altrettanto notevoli furono i risultati raggiunti da coloro che, in una fase successiva, erano immigrati dall'Europa dell'est. Il contributo del tutto originale che questi ultimi diedero al nuovo paese va forse cercato nella cultura popolare e nella musica. Cresciuti nella vigorosa tradizione musicale del popolo ebraico dell'Europa orientale, si inserirono nel mondo del teatro e nell'industria cinemato-

grafica, che era all'epoca in rapida evoluzione. Di fronte all'impossibilità di svolgere altre professioni e consapevoli delle potenzialità del cinema, uomini come i fratelli Warner, Samuel Goldwyn e Louis B. Mayer lasciarono il segno su quella che stava per diventare l'arte di massa del Novecento. La vita musicale americana del Novecento è piena di nomi come Aaron Copeland, Leonard Bernstein, George Gershwin, Benny Goodman, Jasha Heifetz e Isaac Stern. Chi fece più di ogni altro per la musica popolare americana fu Irving Berlin, figlio di un immigrato ebreo, le cui canzoni accompagnarono gli americani durante le due guerre mondiali e ne sollevarono il morale nel periodo oscuro della grande depressione.

Sarebbe ingenuo pensare che gli ebrei americani non dovessero fare i conti con l'antisemitismo. Per quanto non fosse parte della linea politica statale, come invece accadeva in alcune parti d'Europa, tra le due guerre mondiali una corrente di rozza propaganda antiebraica venne alimentata da gruppi e individui - come il Ku Klux Klan, il magnate delle automobili Henry Ford e padre Coughlin di *Radio Priest* -, mentre in modo più discreto le università continuavano a limitare l'accesso agli studenti ebrei, e i circoli di golf non accettavano ebrei tra i loro soci. Le nuove leggi sull'immigrazione dei primi anni Venti, che discriminavano gli europei orientali e meridionali, furono un duro colpo per gli ebrei, con conseguenze fatali una volta che ebbero inizio le persecuzioni hitleriane. Quasi fin dagli esordi il sionismo fu presente nella vita degli ebrei americani. Alla notizia della morte di Herzl nel 1904 le bandiere vennero fatte sventolare a mezz'asta nel Lower East Side; alcuni ebrei americani, tra cui giuristi autorevoli quali Felix Frankfurter e Louis D. Brandeis, divennero entusiasti sionisti. Ciò nonostante solo una minoranza degli ebrei americani diede un sostegno attivo al sionismo prima della fine degli anni Trenta, quando l'intera questione venne riconsiderata in una luce nuova in seguito alle iniziative di Hitler.

A quell'epoca, gli ebrei sembravano avviati a inserirsi saldamente nella vita americana. L'elezione di Franklin D. Roosevelt a presidente nel 1932 spianò la strada a nuovi sviluppi, in quanto egli aveva scelto come suoi consiglieri molti ebrei autorevoli. A conti fatti, però, il mandato di

Roosevelt si rivelò una delusione, perché il presidente fece ben poco per aiutare gli ebrei d'Europa; per esempio, non riuscì nemmeno a rendere più elastiche le quote di immigrazione. Ciò fu evidente nel maggio 1939, quando la *St. Louis*, dopo essere arrivata all'Avana con a bordo quasi 900 passeggeri ebrei che speravano di vedersi riconosciuti i requisiti per entrare negli Stati Uniti, venne obbligata a ritornare ad Amburgo. Né tantomeno, una volta che le notizie sull'Olocausto iniziarono a raggiungere gli Stati Uniti nel 1942, gli ebrei americani ritennero che Roosevelt avesse fatto abbastanza per fermare la tragedia, anche se, in verità, egli non poteva avere alcuna influenza sulla leadership nazista.

Ciò che invece essi speravano di ottenere era il sostegno di Roosevelt sulla questione della Palestina. Alla conferenza che si tenne all'Hotel Biltmore di New York nel maggio 1942, il vecchio programma di Basilea del 1897 venne modificato in modo significativo; la Palestina sarebbe diventata un commonwealth ebraico, ovvero uno stato. Anche se i sionisti avevano sempre creduto che sarebbero riusciti a creare un loro stato in Palestina, ciò divenne ora di dominio pubblico in modo ufficiale, con gli ebrei americani in prima linea nel sostenere quel programma. I loro sentimenti vennero espressi dal Consiglio di emergenza sionista americano, guidato dal rabbino Stephen Wise, democratico convinto e sostenitore di Roosevelt, e dal rabbino Abba Hillel Silver, un repubblicano altrettanto impegnato.

Sebbene il sionismo riponesse le più alte speranze in Roosevelt, non da ultimo perché questi aveva inserito alcuni suoi collaboratori di religione ebraica in posizioni di rilievo nella sua amministrazione, le simpatie del presidente rimasero vaghe. Roosevelt era troppo consapevole dell'importanza del Medio Oriente per lo sforzo bellico degli Alleati, e in particolare dell'importanza del petrolio della regione, e si preoccupava che ciò non fosse messo in pericolo da un aperto sostegno alle richieste ebraiche sulla Palestina. Perciò, nel maggio 1943 diede assicurazioni a Ibn Saud dell'Arabia Saudita che lo status della Palestina non sarebbe stato alterato «senza una piena consultazione sia con gli arabi che con gli ebrei». Nel 1944 intervenne per

impedire l'approvazione di risoluzioni filo-sioniste al Congresso. In quell'anno dovevano tenersi le elezioni presidenziali e Roosevelt era deciso ad assicurarsi – per la prima volta nella storia americana – una quarta rielezione, che gli avrebbe permesso di attuare la sua promessa di vincere la guerra e siglare la pace che ne sarebbe seguita. Roosevelt scelse come vicepresidente il senatore Harry S. Truman, inesperto di affari esteri ma in grado di assicurargli l'indispensabile sostegno del Congresso. Sia il programma elettorale dei democratici sia quello dei repubblicani appoggiavano il piano del Biltmore, e non c'era nulla di sorprendente nel fatto che i partiti politici facessero promesse ai gruppi etnici al momento delle elezioni. Ciò nonostante, nell'ottobre 1944 Roosevelt ritenne necessario promettere a un senatore filo-sionista che, se rieletto, avrebbe dato il suo aiuto alla creazione «in Palestina di un *commonwealth* ebraico libero e indipendente».

Roosevelt era perfettamente consapevole del fatto che l'assetto della Palestina, a causa delle rivendicazioni avanzate sia dagli arabi che dagli ebrei, sarebbe diventato una questione scottante nel panorama internazionale del dopoguerra. Per questa ragione, nel febbraio 1945, durante il viaggio di ritorno dalla conferenza di Yalta si fermò in Egitto per incontrare Ibn Saud. Sembra che il reggente saudita lo convincesse che se agli ebrei spettava un risarcimento per ciò che avevano sofferto, questo doveva essere chiesto ai paesi dell'Asse e non agli arabi. Consapevole della forza dell'opposizione araba al sionismo, Roosevelt rassicurò Ibn Saud che «non avrebbe fatto nulla per sostenere gli ebrei contro gli arabi e non avrebbe preso alcuna iniziativa ostile al popolo arabo» [Fraser 1989]. Roosevelt morì il 12 aprile; avendo fatto credere a entrambe le parti di godere del suo appoggio, aveva messo gli Stati Uniti nella stessa posizione in cui si era trovata la Gran Bretagna alla fine della guerra precedente. Con la morte di Hitler – avvenuta poco tempo dopo – il conflitto arabo-ebraico sulla Palestina si avviava a essere risolto in un mondo totalmente diverso da quello del 1939. Questo fu uno dei lasciti del passaggio di Hitler nella storia.

LA SPARTIZIONE DELLA PALESTINA E LA CREAZIONE DELLO STATO DI ISRAELE

l'atteggiamento dei britannici e degli americani verso la Palestina

Con la fine della guerra ebbe inizio la «rivolta ebraica», che cacciò i britannici dalla Palestina e preparò la strada allo stato ebraico. Nonostante il Libro bianco del 1939 e il bruciante sentimento di essere stati traditi che esso suscitò, e nonostante la continua tensione tra lo *yishuv* – come veniva chiamata allora la comunità ebraica di Palestina – e le autorità mandatarie durante la guerra, i leader dell'Agenzia ebraica non ebbero subito la sensazione che il conflitto fosse inevitabile, perché nel luglio 1945 era stato eletto un nuovo governo laburista in Gran Bretagna, ritenuto favorevole ai loro scopi. Da lungo tempo il partito laburista britannico professava la sua simpatia per il sionismo, di cui apprezzava l'ispirazione democratica, e al congresso di Blackpool del 1944 aveva adottato entusiasticamente il principio di una Palestina ebraica. Ma l'entusiasmo iniziale con cui Ben Gurion e i suoi colleghi avevano salutato l'elezione dei compagni socialisti si trasformò presto in incredulità e delusione quando divenne chiaro che la linea politica del Libro bianco del 1939 rimaneva in vigore. Dietro l'evidente voltafaccia del governo laburista c'era la temibile figura di Ernest Bevin, già leader sindacale e ora ministro degli Esteri. Era infatti improbabile che un uomo duro e senza sentimenti come Bevin si facesse coinvolgere dalla tradizionale simpatia del suo partito per il sionismo; piuttosto le sue scelte furono motivate dalle sue convinzioni sulle esigenze della Gran Bretagna nella sistemazione del mondo nell'immediato dopoguerra. Queste si basavano sulle analisi elaborate dai funzionari del ministero degli Esteri, da tempo giunti alla conclusione che gli

interessi della Gran Bretagna potevano essere serviti solo da un atteggiamento filoarabo. Il principale portavoce di questa posizione era il primo consigliere di Bevin per la Palestina, Harold Beeley, che aveva suscitato i sospetti dei sionisti già prima della guerra e che stava diventando il loro spauracchio per la crescente influenza antisionista che sembrava esercitare sul suo capo. In realtà non era facile influire sulle opinioni di Bevin che, in effetti, arrivò a condividere le simpatie filoarabe del suo ministero solo quando non ne era più a capo. Al centro delle sue preoccupazioni c'era l'esigenza della Gran Bretagna di mantenere l'accesso ai pozzi petroliferi del Medio Oriente e il controllo degli oleodotti che, attraverso i territori arabi, arrivavano fino al porto di Haifa. Tale bisogno era considerato essenziale per la ricostruzione dell'economia britannica, disastrosa dal costo finanziario di sei anni di guerra. In breve, la simpatia emotiva e ideologica del partito laburista per il sionismo fu accantonata di fronte al realismo con cui il governo laburista valutò il modo migliore di servire gli interessi britannici in Medio Oriente. Sotto Bevin perciò, la Gran Bretagna si attenne alle condizioni stabilite nel Libro bianco del 1939 [Louis 1984].

L'opinione di Bevin, secondo cui gli interessi dell'Occidente stavano dalla parte degli arabi, trovò ampia risonanza a Washington, in cui i funzionari del Dipartimento di stato condividevano in generale il punto di vista della controparte britannica. Il più importante arabista del Dipartimento era un diplomatico di grande esperienza, Loy W. Henderson, a quel tempo capo della divisione degli Affari africani e del Vicino Oriente. Già esperto di Unione Sovietica, a causa della sua acredine nei giudizi su Stalin – diventata sconveniente durante la guerra – Henderson era stato inviato nel 1942 a Baghdad in qualità di ambasciatore. I suoi viaggi in Medio Oriente lo misero a contatto con l'intensità dell'opposizione araba alle richieste degli ebrei in Palestina, permettendogli di maturare in proposito un'esperienza dalla quale derivò due insegnamenti: in primo luogo lo stato ebraico avrebbe potuto nascere solo tramite la violenza; in secondo luogo, nel caso in cui si fosse arrivati allo stato, l'incessante ostilità araba avrebbe messo gli ebrei nella posizione poco invidiabile di aver scambiato

i ghetti europei con uno più grande in Medio Oriente. Credeva che gli ebrei avrebbero avuto un futuro più sicuro se si fossero stabiliti negli Stati Uniti, in America latina e nei paesi del Commonwealth britannico. Henderson non ebbe mai timore di ripetere tali argomenti, che pure non lo rendevano gradito né ai sionisti americani né a coloro che a Washington suggerivano al presidente che era possibile arrivare a uno stato ebraico senza una guerra. L'opinione di Henderson divenne quella del Dipartimento di stato, dando origine a una tradizione filoaraba tra gli esperti di politica estera, che si dimostrò estremamente duratura.

Negli Stati Uniti la responsabilità finale nelle scelte di politica estera ricade sul presidente. Harry S. Truman, che alla morte di Roosevelt ne aveva preso il posto, era profondamente consapevole di tale prerogativa. Tutta la sua esperienza lo rendeva, in un certo senso, immune dal genere di consigli provenienti da Henderson e i suoi colleghi: a differenza dei presidenti che lo avevano immediatamente preceduto, Truman non aveva infatti ricevuto un'istruzione universitaria, e tanto la sua fiducia nella propria capacità di giudizio quanto il suo vivace senso di autonomia gli facevano guardare con sospetto gli esperti di professione, gli *striped pants boys*¹ come gli piaceva chiamarli, con il loro evidente atteggiamento di superiorità da primi della classe.

Anche per questo, la scelta del tono paternalista con cui il Dipartimento affrontò per la prima volta con Truman – dopo solo sei giorni dal suo insediamento alla Casa Bianca – la questione della Palestina, si dimostrò del tutto sbagliata. Gli era stato infatti raccomandato di agire solo dopo aver chiesto «una consulenza completa e dettagliata», perché la questione era «molto complessa». Lungi dall'avvicinarlo alla posizione sulla Palestina del Dipartimento, tutta la carriera precedente di Truman faceva prevedere che avrebbe risposto con favore alle rivendicazioni degli ebrei. Impegnato al fronte durante la prima guerra mondiale, era diventato amico di un sergente ebreo che si chiamava Eddie Jacobson. Dopo la guerra i due avviarono una merceria a Kansas City, che però fallì al tempo della grande depressione, ed essi dovettero lottare a lungo per

ripagare i debiti contratti. Arrivato a Washington negli anni Trenta come senatore del Missouri, Truman fece amicizia con un famoso giurista ebreo, Louis Brandeis, che ampliò enormemente le sue conoscenze culturali e sociali.

La centralità della posizione di Truman faceva prevedere che sarebbe stato sottoposto alla pressione dei gruppi sionisti americani e, in effetti, tra il 1945 e il 1948, essa aumentò in modo costante. Truman era infastidito dal prolungarsi dell'azione di pressione, anche se non fece nulla per impedirla; preferiva ascoltare il parere degli uomini che avevano la sua fiducia. Due in particolare, Clark Clifford e David Niles, finirono per avere un'influenza decisiva sulle sue decisioni in merito alla Palestina. La convinzione di Clifford che gli ebrei avessero diritto a un proprio paese dimostrò la sua validità grazie al ruolo essenziale che egli ebbe nell'aiutare Truman a essere rieletto nel 1948. Perché il presidente avrebbe dovuto privarsi di un vantaggio politico, qualunque esso fosse, per lasciarlo ai repubblicani? Nel contesto politico americano questa era una domanda legittima, che aveva una risposta scontata; ne nacque una vivace controversia sui motivi che si nascondevano dietro il sostegno di Truman allo stato ebraico. È inutile negare che tra le sue motivazioni ci fossero considerazioni politiche, ma non furono le sole. Come ogni persona rispettabile, era stato emotivamente colpito dalle notizie sul destino degli ebrei d'Europa. David Niles contribuì ad alimentare quella partecipazione. Con il pretesto di essere il consigliere di Truman sugli affari delle minoranze, Niles fu in realtà il suo legame con la comunità ebraica. Era nato a Boston da una famiglia di ebrei poveri, ed era diventato un funzionario di fiducia del New Deal. Non si sa molto di un suo impegno sionista durante gli anni Trenta, ma a partire dal 1945 è certo che Niles si sentì profondamente coinvolto dalle sofferenze degli ebrei europei sopravvissuti al nazismo. Molto importante fu il consiglio di Niles che si dovesse fare qualcosa per quelle persone, perché Truman si fidava della sua capacità di giudizio e della sua moderazione, che lo differenziavano in positivo rispetto al rumore di gran parte della campagna di pressione cui il presidente era sottoposto. La formazione di Truman lo rendeva dunque scarsamente sensibile alla cau-

sa araba in Palestina o disposto a condividere la difesa che ne faceva il Dipartimento di stato; le sue amicizie e i suoi sentimenti, combinati alle esigenze politiche del partito, facevano prevedere che avrebbe risposto positivamente alla causa ebraica [Cohen 1982; Fraser 1989; Ganin 1979; Louis 1984; Snetsinger 1974].

Anche in seguito l'intervento di Truman si dimostrò essenziale nel processo che portò alla fondazione dello stato di Israele, ma all'inizio la sua azione aveva preso una direzione diversa, proponendosi di offrire una qualche forma di assistenza agli ebrei sopravvissuti che erano rimasti in Europa. In effetti, cominciò a pensare alla Palestina solo dopo il fallimento del ripetuto tentativo di persuadere i leader del Congresso a consentire che un gran numero di ebrei si stabilisse negli Stati Uniti. A ciò fece seguito la missione in Europa di G. Harrison, preside della facoltà di legge dell'università di Pennsylvania, che preparò un rapporto sulle condizioni e i desideri dei profughi ebrei. Se l'orientamento dell'amministrazione militare del generale Eisenhower era persuadere gli ebrei a ritornare nei loro paesi di origine, il rapporto di Harrison, invece, indicava con fermezza come meta finale la Palestina. Scosso da ciò che vide delle condizioni dei rifugiati, Harrison adottò rapidamente la proposta dell'Agenzia ebraica di lasciar entrare 100.000 persone in Palestina. Era esattamente ciò che Truman stava cercando. Il 31 agosto chiese formalmente che il governo britannico rilasciasse 100.000 certificati di immigrazione, facendo notare che «nessun'altra questione è altrettanto importante per coloro che hanno conosciuto gli orrori dei campi di concentramento». La risposta britannica fu insieme negativa e, in quelle circostanze, spietata e priva di tatto, perché fece notare che i campi in Europa contenevano molte vittime di Hitler e che gli ebrei non dovevano essere considerati «i primi della lista». La natura e il tono del rifiuto britannico mostravano con chiarezza quanto il governo si fosse allontanato dalle simpatie filosisioniste del congresso del partito del 1944. Non c'era ormai più nulla che trattenesse gli ebrei da un'aperta resistenza in Palestina [Louis 1984].

Sebbene l'Irgun e il Lehi non avessero esitato ad attaccare i britannici prima della fine della guerra, i leader dell'Agencia ebraica avevano troppi legami di vecchia data con i britannici per poter decidere alla leggera di passare a uno stato di guerra aperta. Inoltre, l'Agencia ebraica era un organo giuridicamente riconosciuto la cui posizione sarebbe stata messa in pericolo una volta che la Hagana avesse dato il via alle operazioni militari. Per quanto riluttanti, Ben Gurion e i suoi colleghi sapevano che una decisione doveva essere presa e il 1° ottobre 1945 venne dato l'ordine alla Hagana di dare il via alla rivolta armata. Prima era però necessario raggiungere un accordo operativo con gli altri due gruppi armati. Moshe Sneh, il leader della Hagana, organizzò un incofitro in cui Menachem Begin dell'Irgun e Nathan Yellin Mor del Lehi accettarono di collaborare all'interno di un Movimento di resistenza ebraica unificato. Esso fu attivo durante tutto l'inverno del 1945-46, anche se la disuguaglianza dei gruppi che lo componevano, dovuta alla supremazia della Hagana, lo rese un'alleanza difficile. Tuttavia è impossibile negare la sua efficacia, dovuta in gran parte alla compattezza dello *yishuv*, unanimemente deciso a sostenerla, e al pensiero ossessivo della sorte degli ebrei d'Europa.

La forza offensiva della nuova alleanza venne dimostrata da un'operazione coordinata che si svolse nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre 1945, quando la Hagana colpì gli odiati strumenti della politica britannica che impediva agli immigranti di entrare nel paese, ovvero i battelli di pattuglia della polizia, affondandone due a Haifa e uno a Giaffa. Simultaneamente, le forze della Hagana misero fuori uso la rete ferroviaria con circa cinquecento esplosioni, e l'Irgun distrusse una locomotiva e ne danneggiò altre sei nello scalo merci di Lydda. L'operazione ebbe inoltre la prima vittima quando un membro del Lehi, Moischele Bar Giora, rimase ucciso in un'esplosione anticipata durante un attacco abortito ai serbatoi petroliferi di Haifa. Di fronte a questa sfida i britannici aumentarono le truppe e le forze di polizia, fino a raggiungere un totale di 100.000 uomini, un peso che la loro disastrosa economia

non poteva sostenere a lungo. L'appoggio unanime dello *yishuv* rese la resistenza ebraica invulnerabile; d'altra parte il ricordo dell'occupazione tedesca dell'Europa era troppo recente perché le forze di sicurezza britanniche potessero ricorrere alle maniere dure. Perciò l'inverno 1945-46 vide i britannici in grande difficoltà. Il 25 febbraio 1946 furono colpiti tre aeroporti, provocando la perdita di venti aerei, con un costo di circa due milioni di sterline. Gli attacchi contro il sistema e gli impianti di comunicazione continuarono, così come quelli contro il personale britannico. Il 25 aprile sette paracadutisti morirono durante un attacco del Lehi a Tel Aviv. Segno definitivo dell'impotenza britannica furono gli eventi della notte tra il 16 e il 17 giugno, quando un'operazione congiunta riuscì a distruggere dieci degli undici ponti stradali e ferroviari che permettevano di accedere in Palestina, isolandola temporaneamente dal resto del Medio Oriente [Bell 1979].

Il comitato di inchiesta angloamericano

Nell'inverno del 1945-46, mentre i gruppi ebraici clandestini davano filo da torcere alle forze britanniche, ci fu anche un importante tentativo di risoluzione politica, con il comitato di inchiesta angloamericano, le cui origini risalgono al tentativo britannico di coinvolgere i critici americani direttamente negli affari della Palestina. Irritato da quello che considerava un intervento ingiustificato di Truman nella questione palestinese, Bevin invitò gli americani a partecipare a un'inchiesta congiunta sulle questioni collegate della Palestina e dei deportati. Come annunciato il 13 novembre 1945, il comitato, composto da sei americani e sei britannici, ebbe il compito di esaminare le «condizioni politiche, economiche e sociali della Palestina in relazione al problema dell'immigrazione e dell'insediamento degli ebrei nel paese e al benessere del popolo che attualmente vi vive». Sebbene i due governi avessero concordato che i membri del comitato non dovessero avere origini arabe o ebraiche, Truman e Niles fecero in modo che tre americani, Frank W. Buxton, James G. McDonald e Bartley C. Crum, fossero solidali con le posizioni sioniste.

Crum in particolare, si mantenne in contatto diretto con Niles durante i lavori del comitato. I dodici uomini affrontarono il loro compito con grande serietà, ascoltando numerose testimonianze a Washington e a Londra prima di visitare i campi in Germania, Austria, Cecoslovacchia e Polonia. Dopo essersi recati in varie parti del Medio Oriente giunsero in Palestina, dove ebbero lunghe e approfondite udienze con il governo mandatario, l'Alto comitato arabo e l'Agenzia ebraica.

Quando il comitato consegnò il suo rapporto nel maggio 1946, era chiaro che l'Agenzia ebraica si era assicurata un risultato molto importante: 100.000 ebrei dei campi europei avrebbero dovuto essere ammessi in Palestina. Meno confortanti furono le raccomandazioni sul futuro politico del paese, perché solo due membri, McDonald e Crum, erano disposti ad accettare che lo stato ebraico si costituisse attraverso il meccanismo della spartizione. I loro colleghi credevano che la spartizione avrebbe solo peggiorato la situazione. Piuttosto, preferivano identificare la Palestina con la Terra santa, da trattare «in modo completamente diverso da tutte le altre terre», dedicandola «ai precetti e alle pratiche della fratellanza umana, non di un angusto nazionalismo». La Palestina non doveva perciò diventare «né uno stato ebraico né uno stato arabo» e doveva continuare a essere governata da un'amministrazione fiduciaria (*trusteeship*). Prima di congedare troppo frettolosamente quelle conclusioni, è importante osservare due cose con chiarezza: il rifiuto della spartizione come un mezzo impraticabile, e la riluttanza ad ammettere sia uno stato arabo che uno ebraico. L'Alto comitato arabo e l'Agenzia ebraica replicarono con uguale asprezza [Nachmani 1987].

Nell'estate del 1946 due eventi conspirarono nell'accelerare la crisi finale del mandato britannico. Sul fronte diplomatico, le conclusioni del comitato di inchiesta angloamericano non riuscirono a suscitare il sostegno né del governo di Washington né di quello di Londra, per non parlare di quello degli arabi e degli ebrei. Ciò accadde nonostante l'iniziale gradimento di Truman che sembrava pronto ad accogliere ogni proposta attuabile, soprattutto una che gli dava i 100.000 certificati di immigrazione che si era pubblicamente impegnato a ottenere. Bevin non era dispo-

sto a lasciare che se la cavasse così a buon mercato. La risposta del governo britannico al rapporto fu chiedere agli americani di mettere a disposizione due divisioni di truppe, ritenute indispensabili per contenere i tumulti arabi che l'arrivo di 100.000 ebrei avrebbe provocato. Quando i capi di stato maggiore in riunione congiunta a Washington dissero a Truman che non c'erano truppe disponibili per una missione come quella, le conclusioni del comitato si trovarono in seria difficoltà. In ogni caso, il presidente era sottoposto alla forte pressione dei sionisti americani, infuriati per il fatto che il comitato non avesse appoggiato l'idea dello stato ebraico. In luglio un'ulteriore tentativo di smuovere le acque non ottenne maggiore successo. Truman inviò a Londra Henry F. Grady nel tentativo di far avanzare la proposta dei 100.000 certificati. Il piano che Grady concordò con il ministro britannico Herbert Morrison, il cosiddetto Piano Morrison-Grady, avrebbe creato province arabe ed ebraiche autonome sotto la perdurante forma di amministrazione fiduciaria. Ma ciò era insufficiente rispetto alle speranze sioniste e, dopo una serie di incontri tumultuosi con i leader del Congresso dalle simpatie filosioniste, il 7 agosto Truman telegrafò a Londra il rifiuto delle proposte.

L'attentato all'Hotel King David

Nell'estate del 1946, mentre si succedevano gli sfortunati tentativi di cooperazione angloamericana, la situazione in Palestina peggiorò in modo allarmante per i britannici. Dopo il successo dello spettacolare attentato ai ponti che collegavano il paese, nella notte tra il 16 e il 17 giugno, i britannici decisero di passare alle maniere forti per tentare di riprendere il controllo della situazione con un attacco al cuore dell'Agenzia ebraica. L'Operazione Agata isolò Tel Aviv e le principali aree ebraiche di Gerusalemme e di Haifa mediante una serie di incursioni nelle ore precedenti l'alba, un'azione che ai sopravvissuti dei campi di concentramento rammentò in modo fin troppo realistico gli eventi recentemente vissuti in Europa. I leader dell'Agenzia ebraica furono presi e tenuti sotto custo-

dia, fatta eccezione per alcune figure chiave come Ben Gurion, che si trovava a Parigi, o Sneh che si diede alla clandestinità. L'anziano statista Weizmann, invece, non fu disturbato. Vennero trovate solo poche armi. Sneh e i colleghi della Resistenza ebraica pianificarono una risposta in più direzioni: la Hagana avrebbe attaccato l'arsenale di Bat Galim e il Lehi l'Ufficio informativo di Palestina a Gerusalemme. Si decise che Begin e l'Irgun avrebbero avuto come obiettivo il quartier generale del governo, nell'hotel King David di Gerusalemme, un'operazione che l'organizzazione stava meditando da diverso tempo. Più tardi, però, il resto della leadership dell'Agenzia ebraica si tirò indietro, soprattutto a causa dell'insistenza di Weizmann, con la sua ostinata fiducia nelle intenzioni dei britannici. Sebbene venisse presa la decisione di annullare l'operazione congiunta, Sneh, preoccupato di mantenere la piena partecipazione dell'Irgun alla resistenza, chiese a Begin solo di posticipare la sua parte di piano che quindi proseguì: le bombe esplosero nell'hotel King David il 22 luglio, facendo crollare un'intera area dell'edificio e uccidendo novantuno persone. Fu di gran lunga il colpo più spettacolare sferrato contro i britannici e provocò una serie di conseguenze di ampia portata. Sneh si dimise dalla guida della Hagana e l'organizzazione sospese le azioni contro i britannici, lasciando l'Irgun e il Lehi soli nella loro campagna [Clarke 1981]. La denuncia dell'attentato da parte dell'Agenzia ebraica ferì Begin e la sua organizzazione, lasciando uno strascico di amarezza che sarebbe continuato per decenni dopo che lo stato era stato raggiunto. Più nell'immediato, l'attentato convinse i britannici che era necessario ricominciare a cercare una risoluzione politica.

La conferenza sulla Palestina che si riunì a Londra in settembre si dimostrò un'altra volta inutile, ma almeno valse ad attirare l'attenzione sulla concreta possibilità di decidere il futuro del paese sulla base di una spartizione. Gli arabi, guidati da Jamal Husseini, continuavano a rifiutare l'idea, come avevano fatto con coerenza fin dalla prima volta in cui, nel 1937, era stata proposta, e in ciò erano vigorosamente sostenuti da Bevin. Dal 1937 l'atteggiamento sionista verso la prospettiva di una spartizione non era stato coerente: alcuni la consideravano l'unica via d'uscita

realistica, altri la rifiutavano come un tradimento del sogno sionista. Queste esitazioni erano ancora presenti in agosto quando, a Parigi, la riunione dell'esecutivo dell'Agenzia ebraica decise, con voto non unanime, di abbandonare il piano del Biltmore e lavorare invece a una spartizione basata sullo «stabilimento di uno stato ebraico vitale in un'area soddisfacente della Palestina». Questo importante mutamento di linea politica fu presto accompagnato da uno simile a Washington. Durante l'estate del 1946, Truman era stato sottoposto all'intensa pressione dei sionisti americani, sempre più allarmati dalla natura delle proposte che venivano avanzate. Con le elezioni americane di novembre, era inevitabile che la loro campagna non sarebbe diminuita, soprattutto per la vulnerabilità di Truman a causa della sua evidente incapacità di sbloccare i 100.000 certificati di immigrazione. Il risultato fu la «dichiarazione di Yom Kippur» del 4 ottobre, con cui il presidente annunciò il sostegno dell'America alla spartizione come la migliore soluzione. Gli Stati Uniti si erano dunque impegnati alla costituzione dello stato ebraico e alla spartizione come lo strumento più adatto a realizzarlo [Fraser 1989].

Nonostante l'opposizione araba, i britannici erano ora sotto pressione per portare la spartizione al primo posto nell'ordine del giorno, e molti, soprattutto al ministero delle Colonie, credevano che questo fosse l'unico modo di riconciliare le varie promesse che la Gran Bretagna aveva fatto nel corso degli anni. Ben Gurion, forse troppo consapevole della divisione di opinioni tra i suoi sostenitori, non si era però fatto coinvolgere in discussioni dettagliate, con il risultato che non esisteva un comune terreno di intesa. Era anzi abbastanza chiaro che Ben Gurion e i britannici erano alquanto distanti nel giudicare quale potesse essere un'area «soddisfacente» per lo stato ebraico. La Palestina era uno dei numerosi problemi che tormentavano un paese che stava affrontando un inverno di miseria e privazioni. Il 7 febbraio 1947 il gabinetto decise di presentare un'ultima proposta alle due parti; essa prevedeva la transizione all'indipendenza nel corso di cinque anni, con una notevole autonomia per le aree araba ed ebraica. Quando anche questa proposta venne rifiutata, una settimana do-

po, il problema fu deferito alle Nazioni Unite senza che si fosse accuratamente pensato alle possibili conseguenze.

Il rapporto dell'Unscop

Se i britannici immaginavano di essersi assicurati una sorta di dilazione, credendo che l'organizzazione si sarebbe rivelata ancora troppo inesperta perché producesse un risultato sostanziale, vennero rapidamente delusi. In altri ambienti si era infatti fortemente convinti che il nuovo organo internazionale dovesse essere messo in condizione di lavorare in modo efficace. A maggio venne convocata una sessione speciale dell'Assemblea generale, degna di nota per una dichiarazione anticipata dell'Unione Sovietica a favore dello stato ebraico. Il suo risultato principale fu la costituzione di un Comitato speciale delle Nazioni Unite sulla Palestina (United Nations Special Committee on Palestine, Unscop), che ricevette l'incarico di riferire il 1° settembre all'Assemblea generale le sue conclusioni sul futuro del paese. Si decise di evitare che tra i suoi membri ci fossero le maggiori potenze e gli stati arabi, le cui simpatie si riteneva fossero troppo di parte, e che, con quelle eccezioni, il Comitato riflettesse la composizione dei paesi soci delle Nazioni Unite. Furono perciò scelti il Perù, l'Uruguay, il Guatemala, la Svezia, i Paesi Bassi, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, il Canada, l'Australia, l'India e l'Iran.

A posteriori, è chiaro che fin dal primo momento si poteva prevedere che le conclusioni dell'Unscop avrebbero avuto un effetto decisivo sul futuro della Palestina, ma a quel tempo gli arabi palestinesi non riuscirono a capirlo, con risultati disastrosi. Convinti che il Comitato fosse contro di loro, l'Alto comitato arabo scelse di boicottarlo. Fu forse la decisione più disastrosa presa dalla leadership araba. Gli ebrei non fecero un simile errore e offrirono la loro piena cooperazione sia partecipando alle sessioni pubbliche sia associando al Comitato due abili funzionari di collegamento, David Horowitz e Abba Eban, il cui compito era quello di far ricordare ai commissari la causa sionista. Lo scopo dei sionisti era duplice: convincere il

Comitato dell'inutilità di mantenere l'amministrazione britannica, sotto qualunque forma e, quindi, persuaderlo a raccomandare la spartizione. Il primo risultato fu ottenuto grazie alla crudeltà dell'Irgun e da un'azione audace ed estremamente raffinata della Hagana. A luglio l'Irgun impiccò due sergenti britannici a ritorsione per l'esecuzione di tre suoi membri. L'atto suscitò notevole clamore, soprattutto perché i corpi erano stati lasciati in una zona minata da trappole esplosive. Incidenti antisemiti in numerose città della Gran Bretagna, con la prospettiva di una ripresa del movimento fascista d'anteguerra, contribuirono a convincere la classe dirigente britannica che non valeva la pena conservare il mandato in Palestina. Molto più importante fu il brillante esercizio di propaganda della Hagana, che organizzò una sfida spettacolare ai britannici durante la permanenza dell'Unscop in Palestina. Noleggiando un vecchio traghetto americano, il *President Warfield*, cui venne dato il nome di *Exodus 1947*, l'organizzazione imbarcò a Sète, nella Francia meridionale, 4.500 rifugiati ebrei per portarli verso le coste della Palestina, dove erano in attesa le navi della Marina reale. Dopo violenti scontri, filmati da un cinegiornale americano, la nave fu condotta a Haifa, dove i passeggeri vennero fatti sbarcare sotto gli occhi di tre membri dell'Unscop. L'episodio confermò (e a questo scopo era stato organizzato) il nostalgico desiderio degli ebrei per la Palestina e il fallimento del regime britannico. Volendo dare un messaggio all'opinione pubblica interna, Bevin insistette che i passeggeri venissero riportati nei campi profughi in Germania. Non sorprese che l'Unscop raccomandasse all'unanimità la fine del mandato.

L'adozione del principio di spartizione era meno scontata, soprattutto perché gli stessi ebrei non erano ancora uniti nell'accettarla. Nel presentare la causa dell'Agenzia ebraica di fronte all'Unscop a Gerusalemme, Ben Gurion fu obbligato a insistere ancora una volta per l'accettazione del piano del Biltmore, ma questa fu solo una formalità. Dopo di lui, Weizmann avanzò la causa della spartizione, in modo solo in apparenza non ufficiale, e Ben Gurion confermò che avrebbe preso in considerazione la proposta. In realtà, fin dall'inizio Horowitz e Eban avevano ricevuto istruzione di lavorare in vista di quel risultato e, in

privato, Ben Gurion aveva assicurato i membri dell'Unscop che voleva la spartizione. Gli arabi si resero conto in ritardo che la situazione era sfuggita loro di mano. Una visita a Beirut, frettolosamente arrangiata, consentì ai ministri degli Esteri arabi di esprimersi contro la spartizione, ma era troppo poco e, soprattutto, era troppo tardi. Quando il comitato si ritirò a Ginevra per considerare i dati che aveva raccolto, la maggioranza era convinta che la spartizione fosse l'unica via d'uscita.

Il principio alla base del piano dell'Unscop era che «le rivendicazioni sulla Palestina degli arabi e degli ebrei, possedendo entrambe validità, sono inconciliabili e che, tra le soluzioni avanzate, la spartizione assicura la sistemazione più realistica e attuabile». Lo stato arabo previsto dall'Unscop sarebbe consistito di tre aree geograficamente separate: una striscia costiera meridionale, che andava da Rafah fino a Gaza; la Galilea a nord; l'interno del paese, incluse le importanti città di Nablus, Hebron e Beersheva. Lo stato ebraico sarebbe invece stato contiguo, anche se di poco in alcuni punti: gran parte della pianura costiera, incluse Tel Aviv e Haifa, il deserto del Negev nel sud, e le valli di Jezreel e Hule nel nord. Il piano era completato da due clausole importanti. In primo luogo, pur ammettendo la necessità della spartizione politica del paese, l'Unscop riteneva che la sua unità economica dovesse essere preservata: perciò, raccomandava l'unione economica della Palestina, per provvedere alla ripartizione delle entrate e alla gestione comune della moneta, della dogana e della rete delle comunicazioni. In secondo luogo, in conseguenza delle pressioni del Vaticano, si stabilì che Gerusalemme diventasse un *corpus separatum*, una città dallo statuto internazionale amministrata dalle Nazioni Unite [Eban 1977; Fraser 1984].

Il rapporto dell'Unscop all'Assemblea generale

Il piano era aperto a una serie di obiezioni, che gli oppositori arabi e britannici fecero prontamente. Se le rivendicazioni politiche degli arabi e degli ebrei erano considerate irreconciliabili, come ci si poteva aspettare che coope-

rassero in un'unione economica? Come si sarebbe garantita la difesa di due stati così tortuosamente intrecciati? Ancora più grave era il problema dell'ampia percentuale di popolazione araba che avrebbe fatto parte dello stato ebraico proposto dal piano. L'Unscop ammetteva che vi avrebbero abitato 498.000 ebrei e 407.000 arabi, ma una fonte del ministero degli Esteri britannico fornì cifre secondo cui l'effettiva popolazione araba totale sarebbe stata di 512.000 persone. I critici fecero anche notare che in nessuno dei sottodistretti della Palestina gli ebrei possedevano la maggioranza della terra, e che solo in uno (l'area intorno a Tel Aviv e Petach Tikva, che aveva un carattere decisamente ebraico) costituivano la maggioranza della popolazione. Se gli arabi avessero saputo sviluppare efficacemente quegli argomenti, avrebbero potuto aggiudicarsi qualche punto a loro vantaggio nelle discussioni che seguirono; ancora una volta però, la loro dirigenza non fu all'altezza del suo compito. I leader palestinesi attaccarono infatti il principio di spartizione, dando un'impressione di meschinità nei confronti di un popolo che aveva appena vissuto sofferenze grandissime. La loro sicurezza era rinforzata dal fatto che anche i britannici erano ostili alla proposta. Essendo infatti giunto alla conclusione che la spartizione era «così palesemente ingiusta verso gli arabi», il governo britannico non solo rifiutò l'idea ma mise in chiaro, in pubblico e in privato, che si sarebbe opposto alla sua attuazione; non altrettanto pubblica fu la linea di condotta – cui esso si attenne –, di lasciare che le due parti se la vedessero tra loro.

Il piano di spartizione inevitabilmente deluse alcune aspettative degli ebrei. Particolarmente difficili da accettare furono le clausole relative a Gerusalemme, non solo perché per secoli gli ebrei avevano continuato a desiderare ardentemente di ritornarvi, ma anche perché i suoi sobborghi occidentali erano uno dei centri più popolati del paese. Nonostante le riserve e le speranze di espansione futura dello stato ebraico, i leader sionisti avevano lavorato sodo per spingere l'Unscop a quella conclusione ed erano ora determinati ad assicurarsi la spartizione. Il piano offriva agli ebrei uno stato garantito dal più alto foro internazionale, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Al-

l'inizio di ottobre, essa si trasformò in un comitato *ad hoc* sulla questione della Palestina al fine di esaminare accuratamente le proposte dell'Unscop. Quella sarebbe stata la prova decisiva. Importante fu il sostegno che giunse rapidamente dall'Unione Sovietica, con il peso dei suoi tre voti all'Assemblea generale e l'influenza che esercitava sui paesi dell'Europa orientale. I diplomatici occidentali videro in questo null'altro che il cinico sostegno a un piano che prometteva di liberare la Palestina dai britannici. Va però ricordato che nessun altro esercito più dell'Armata rossa aveva potuto confrontarsi così intensamente con le sofferenze degli ebrei in Europa orientale, una considerazione che i portavoce sovietici fecero spesso. Per quanto importante fosse la risposta sovietica, tutti sapevano che la reazione chiave sarebbe stata quella degli americani, soprattutto per la presunta influenza di Washington sulle intenzioni di voto di altri paesi: di qui la costernazione dei circoli ebraici quando il segretario di stato George C. Marshall annunciò che il suo governo dava «grande peso» alle proposte dell'Unscop, una dichiarazione che sembrava appoggiare la spartizione, se si fosse fermata lì. In realtà la guardinga dichiarazione di Marshall nascondeva il fatto che era in corso un'aspra lotta interna a Washington sulla prospettiva di uno stato ebraico. Durante l'estate, mentre si attendeva alla decisione di non interferire con i lavori dell'Unscop, Truman fu sottoposto a un'ininterrotta campagna di pressione ebraica. Fu una campagna esagerata, come dimostrò la stizzosa risposta del presidente americano a un leader sionista: «sembrano esserci due parti nella questione. Trovo molto difficile decidere quale delle due abbia ragione e molta gente in questo paese sta cominciando a pensarla allo stesso modo». Come previsto, la parte araba veniva fortemente appoggiata da Henderson, che trovò un nuovo potente alleato nel ministro della Difesa, James Forrestal, consapevole del bisogno dell'America di mantenere buoni rapporti con gli stati arabi produttori di petrolio. Ancora una volta spettò a Niles il compito di ricordare a Truman il pericolo di alienarsi le simpatie politiche degli elettori ebrei. Qualunque dubbio in questo senso fu eliminato dall'ondata di pressioni che si scatenò sulla Casa Bianca. Da tutto il paese democratici di primo piano

e leader sindacali scrissero e telegrafarono a Truman raccomandando il pieno sostegno alla spartizione. Non si poteva ignorare il parere di uomini politicamente influenti come il presidente del partito democratico nazionale, Robert Hannegan, o Paul Fitzpatrick, presidente del Consiglio del partito democratico dello stato di New York. Il 7 ottobre il principale contatto di Niles con l'Agenzia ebraica, Robert Nathan, inviò una lettera che sottolineava l'urgente bisogno di un aperto sostegno alle proposte dell'Unscop; non farlo avrebbe avuto sugli elettori ebrei americani l'effetto di un'esplosione atomica di cui i repubblicani avrebbero ovviamente approfittato. Tre giorni dopo, direttamente istruito da Truman, Herschel Johnson annunciò alle Nazioni Unite che gli Stati Uniti avrebbero sostenuto il piano di spartizione.

C'erano però due importanti riserve. In primo luogo si doveva garantire la corretta attuazione del piano: nonostante i segni evidenti del contrario, gli americani continuavano a credere nella disponibilità dei britannici. In secondo luogo era necessario ridurre la popolazione araba dello stato ebraico. Una soluzione parziale fu quella di trasferire Giaffa allo stato arabo; il tentativo di fare lo stesso con il Negev fallì quando Weizmann persuase Truman che il deserto era essenziale allo sviluppo futuro dello stato ebraico. Su queste basi il 25 novembre il piano di maggioranza dell'Unscop fu sottoposto al Comitato *ad hoc* sulla questione della Palestina, che lo approvò con venticinque voti contro tredici, ma con diciassette astenuti e due assenti; se questo fosse stato il voto dell'Assemblea generale, la proposta sarebbe stata bocciata, perché si era al di sotto della necessaria maggioranza di due terzi. Essendo il futuro dello stato chiaramente dipendente dalle intenzioni di voto di un ristretto numero di paesi, l'Agenzia ebraica organizzò una campagna per la vita o la morte. I sionisti, da soli, non si rivelarono molto influenti; l'unico successo degno di nota fu quello di Weizmann, che riuscì a cambiare il voto francese facendo appello a un vecchio amico, Léon Blum.

Ancora una volta fu decisivo il legame con gli americani. Le istruzioni iniziali alla delegazione a New York erano di lavorare «in modo indipendente e senza costrizioni» al fine di assicurarsi il voto, ma il 27 novembre sembrò che

la loro tattica stesse fallendo, perché i leader ebraici telegrafarono a Truman chiedendo che fosse lui ad assicurare i voti della Grecia, di Haiti, della Cina, dell'Ecuador, della Liberia, dell'Honduras, del Paraguay e delle Filippine. Nonostante la successiva smentita di Truman, è certo che istruzioni esplicite furono inviate a questo scopo. Gli interventi cruciali vennero fatti nelle capitali estere. Al presidente di Haiti venne detto che «per il suo bene» il paese avrebbe dovuto votare per la spartizione. Il presidente delle Filippine fu avvertito da un gruppo di senatori americani che ci sarebbero stati «effetti indesiderati» sulle relazioni tra i due paesi se il voto fosse andato contro la spartizione. La campagna di Truman ebbe l'effetto sperato perché quando l'Assemblea generale votò, il 29 novembre, il piano di spartizione fu approvato dalla maggioranza necessaria di due terzi: trentatré voti contro tredici e dieci astenuti [Fraser 1989; Louis 1984].

La fine del mandato britannico

L'approvazione del loro diritto a uno stato fu comprensibilmente accolta con grande emozione dagli ebrei, ma i loro esuberanti festeggiamenti a Gerusalemme e Tel Aviv urtarono fortemente gli arabi. Il loro portavoce, Jamal Husseini, aveva già avvisato le Nazioni Unite che le linee di spartizione «non sarebbero state altro che una linea di fuoco e sangue», e tali si dimostrarono. L'approvazione della risoluzione di spartizione provocò tumulti in tutto il mondo arabo; l'evento più grave fu lo sciopero generale proclamato in Palestina dall'Alto comitato arabo per il 2-4 dicembre 1947, che segnò l'inizio di una guerra civile non dichiarata ma sempre più aspra. I leader arabi avevano assicurato ai britannici che le loro proteste sarebbero state pacifiche, ma la tensione era troppo alta perché quelle promesse fossero realistiche. Durante il primo giorno di sciopero venne bruciata un'area commerciale ebraica di Gerusalemme. Con il crescere della violenza si compresero le reali conseguenze della decisione britannica di non fare nulla per attuare la spartizione prima della consegna del mandato, prevista per il 14 maggio 1948; i comandanti mi-

litari britannici in Palestina non avevano infatti alcun desiderio di vedere altri dei loro uomini uccisi o feriti in una disputa che non era più considerata di interesse nazionale. Il risultato fu una politica minimalista che permise alle forze irregolari sia arabe sia ebraiche di diventare sempre più audaci e spietate, incoraggiate anche dal fallimento completo dello strumento designato a costituire i due stati e la loro unione economica, la Commissione per la Palestina delle Nazioni Unite. Costituita il 9 gennaio 1948 sotto la presidenza del cecoslovacco Karl Lisicky, la Commissione avrebbe dovuto essere il braccio esecutivo della risoluzione di spartizione, ma i britannici fecero capire che non avrebbero permesso ai commissari di arrivare nel paese. Frustrata da questa sfida all'autorità delle Nazioni Unite, il 16 febbraio la Commissione si rivolse al Consiglio di sicurezza per ottenere una scorta armata, ma con il crollo delle relazioni con l'Unione Sovietica non c'era alcuna speranza che gli americani approvassero una linea di condotta contraria ai loro alleati britannici. Era la fine del piano di spartizione.

I britannici avevano così aperto la strada affinché le due parti lottassero per il controllo della Palestina. Per entrambi la posta in gioco era troppo grande perché rinunciassero a combattere per ottenere il monopolio del paese. Anche se in alcune zone le comunità arabe ed ebraiche cercarono per qualche tempo di arrivare a sistemazioni pacifiche, la realtà generale fu la guerra civile. Fin dall'inizio fu evidente che gli arabi erano molto meno coordinati. Nel nord del paese, Fauzi al-Kaukji, un ufficiale siriano che aveva avuto un ruolo di rilievo nella rivolta araba del 1936-39, fu a capo dell'Esercito di liberazione arabo, una forza mista siriano-palestinese di circa 5.000 uomini. Gli Husseini avevano un controllo più diretto nell'area di Gerusalemme e nella zona intorno Lydda; i loro contingenti militari, ognuno dei quali contava circa 1.000 uomini, furono rispettivamente affidati al comando di Abd al-Qadr al-Husseini, il cugino del muftì, e di Hassan Salameh. Essi poterono contare solo sulla simpatia e il relativo sostegno dei paesi arabi confinanti e dei britannici in procinto di lasciare il paese, ma pochi arabi avevano esperienza di combattimenti moderni, né avevano una chiara strategia politi-

ca, a parte il desiderio di impedire la nascita dello stato ebraico, a sua volta limitato dalle ambizioni di Abdullah di Transgiordania di assicurarsi parte della Palestina.

Per contro migliaia di ebrei avevano combattuto nell'esercito britannico o nella Brigata ebraica, ricavandone una precisa cognizione di ciò che era necessario per combattere una guerra moderna. Durante l'inverno 1947-48 l'Agenzia ebraica trasformò la Hagana da forza clandestina in nucleo di un esercito, creando sei brigate a copertura delle aree cruciali: la *Golani* nella Galilea orientale, la *Carmeli* nella Galilea occidentale, la *Givati* e la *Alexandroni* nella pianura costiera, la *Etzioni* intorno Gerusalemme e la *Kiryati* intorno Tel Aviv. Esse arrivarono a contare circa 15.000 uomini, ben organizzati ma, a causa della continua ostilità britannica, non particolarmente ben armati. C'erano accanto a questi varie migliaia di membri dell'Irgun e del Lehi che avevano i loro piani indipendenti. Le linee guida delle azioni delle forze armate dell'Agenzia ebraica erano contenute nel «Piano Dalet» o Piano D, la cui efficace esecuzione diede un contributo immenso al successo finale degli ebrei. In breve, il Piano D consisteva di una serie di ordini operativi alle sei brigate finalizzati alla difesa dell'area assegnata allo stato ebraico e alla protezione degli insediamenti ebraici dello stato arabo. Dal punto di vista militare il piano era molto superiore a quelli degli arabi, ma il suo aspetto più controverso riguardava il fatto che l'esigenza di proteggere gli insediamenti ebraici periferici spinse gli arabi a considerarlo un piano per occupare l'intero paese. Anche se non era questo il suo scopo, i suoi risultati pratici furono disastrosi per la causa araba.

Nei mesi critici che precedettero la fine del mandato gli ebrei si assicurarono una posizione di vantaggio. Combattimenti particolarmente accaniti si verificarono intorno alle vie d'accesso da ovest a Gerusalemme, con gli ebrei che lottavano per rompere l'assedio della città e per garantire le vie di comunicazione con Tel Aviv. In quel contesto ebbe luogo un massacro nel villaggio arabo di Deir Yassin, una delle comunità che avevano raggiunto un accordo con i vicini ebrei. Il 9 aprile un gruppo congiunto dell'Irgun e del Lehi attaccò il villaggio e, in quello che fu probabilmente un atto premeditato, uccise 250 dei suoi abitanti.

Nonostante la condanna dell'agenzia ebraica, l'episodio segnò un nuovo livello nelle efferatezze contro i palestinesi; la rappresaglia arrivò dopo poco, a Gerusalemme, con l'attacco a un convoglio medico, in cui morirono settantasette medici e infermieri ebrei. Per quanto orribili, quegli incidenti ebbero l'effetto di mascherare la costante avanzata delle forze della Hagana su numerosi fronti. A metà aprile la brigata *Golani* prese Tiberiade e poi Safed e Rosh Pina in Galilea. Il 22 aprile la brigata *Carmeli* si assicurò l'importante porto di Haifa, con la sua popolazione mista di arabi ed ebrei. Quindi, negli ultimi giorni del mandato, le brigate *Kiryati*, *Givati* e *Alexandroni* occuparono Giaffa, con i suoi 70.000 abitanti arabi, eliminando così la minaccia che la città rappresentava per Tel Aviv. Tutte queste operazioni ebbero come conseguenza la fuga o l'allontanamento forzato di decine di migliaia di arabi. I risultati del Piano D stavano spianando la strada al successo della dichiarazione dello stato ebraico, nel momento in cui i britannici se ne sarebbero andati [Morris 1987].

La proclamazione dello stato di Israele

Con la rapida scomparsa dell'autorità britannica e con la Hagana che difendeva la posizione di vantaggio in cui gli ebrei si trovavano in molte aree importanti, Ben Gurion e i suoi colleghi si prepararono a proclamare lo stato nel giorno in cui era prevista la fine del mandato. Sebbene Ben Gurion e Weizmann, che si trovava negli Stati Uniti, non avessero dubbi su quella decisione, i rischi erano evidenti. Gli stati arabi avrebbero attaccato, e i britannici avrebbero continuato a sostenerli: molto sarebbe quindi dipeso dall'atteggiamento delle altre grandi potenze. Poiché si sapeva abbastanza sulle intenzioni sovietiche di assicurare la leadership ebraica, era importante capire quale atteggiamento avrebbero avuto gli americani. Ancora una volta Washington si rivelava il campo di battaglia decisivo, con il Dipartimento di stato contrario a riconoscere il nuovo stato e il presidente sempre più incline a farlo. L'assistente di Truman, Clark Clifford, preparò un vigoroso memorandum in cui si sosteneva che il presidente avrebbe

dovuto riconoscere immediatamente lo stato ebraico, poiché esso era già un «fatto compiuto»; in caso contrario, ne avrebbero approfittato i sovietici e i nemici repubblicani all'interno del paese. Il 12 maggio Clifford presentò queste argomentazioni a una riunione cui parteciparono Truman, David Niles e importanti funzionari del Dipartimento di stato, tra cui il segretario di stato Marshall. Marshall rispose con irritazione che la proposta era un «trasparente stragemma per aggiudicarsi un pugno di voti» e che non voleva avere nulla a che fare con l'idea. Truman aveva sperato di annunciare il 13 maggio la sua intenzione di riconoscere lo stato ebraico a una conferenza stampa, ma la reazione ostile di Marshall rese l'idea inattuabile. Il giorno successivo l'Alto Commissario britannico, Alan Cunningham, lasciò Gerusalemme e si imbarcò a Haifa. Ben Gurion e i suoi colleghi si riunirono nel museo di Tel Aviv e annunciarono la Dichiarazione di indipendenza dello stato di Israele, che sarebbe stato aperto a tutti gli ebrei; si prometteva inoltre che i diritti di tutti i suoi cittadini, a prescindere dalla razza e dalla religione, sarebbero stati garantiti. L'onore di essere il primo presidente andò a Weizmann, mentre Ben Gurion assunse l'incarico di primo ministro. Lo stesso giorno la lotta di potere a Washington si era risolta a favore di Truman. Il nuovo stato era stato proclamato alle sei del pomeriggio, ora di Washington; il riconoscimento *de facto* di Truman giunse undici minuti dopo [Ganin 1979].

La prima guerra arabo-israeliana

Poiché il riconoscimento da parte americana fu rapidamente seguito da quello dell'Unione Sovietica, il nuovo stato poteva andare incontro ai pericoli che lo aspettavano con una certa sicurezza. Non sembrava infatti esserci alcuna possibilità che gli arabi accettassero l'esistenza di Israele e, anzi, il loro portavoce aveva promesso «una linea di sangue e fuoco». Tuttavia, molti sospettarono, e a ragione, che re Abdullah non fosse interessato alla «liberazione» della Palestina, ma avesse invece intenzione di impossessarsi delle aree arabe del paese. La coalizione di stati della

Lega araba che «intervenne» in Palestina il 15 maggio non era unita negli scopi né preparata alla guerra. Quattro dei sei eserciti arabi schierati contro Israele – libanese, siriano, iracheno e saudita – fecero molto poco in termini di azioni offensive, sebbene la loro presenza tenesse ovviamente impegnate le truppe israeliane. Per gli israeliani i combattimenti veramente difficili furono quelli contro gli egiziani, le cui due brigate minacciavano Tel Aviv, e contro la Legione araba di Abdullah, comandata da ufficiali britannici, nel settore di Gerusalemme. Nelle fasi iniziali gli arabi ebbero un chiaro vantaggio in termini di armamenti pesanti e supporto aereo; il problema maggiore degli israeliani era l'esiguità territoriale della pianura costiera, che rendeva impossibile una difesa strategica in profondità. Le Nazioni Unite riuscirono a predisporre una tregua, l'11 giugno. Prima di quella data, duri combattimenti avevano avuto luogo, soprattutto intorno a Gerusalemme, dove gli ebrei della città nuova lottarono per sopravvivere agli assalti e all'assedio dei giordani e degli egiziani. Le battaglie contro la Legione araba all'interno di Gerusalemme e nei dintorni si iscrissero nella leggenda militare degli israeliani.

Il cessate il fuoco venne sovrinteso da uno svedese, il conte Folke Bernadotte, che era già stato nominato mediatore del conflitto dalle Nazioni Unite. La tregua fu accolta con sollievo da entrambe le parti dopo che settimane di intensi combattimenti non avevano chiarito quale parte fosse in posizione di vantaggio. Lo sforzo bellico degli arabi aveva gravemente risentito della mancanza di un comando unificato; essi mantenevano però il controllo effettivo di Gerusalemme, in cui avevano preso l'antico quartiere ebraico della Città vecchia, avevano inflitto agli israeliani pesanti perdite nel Negev e, nel settore centrale, erano arrivati a dieci miglia dalla costa mediterranea. Gli israeliani avevano resistito, ma avevano un bisogno disperato di carri armati, artiglieria e, soprattutto, di aerei. Era un problema cui i termini del cessate il fuoco non consentivano di porre rimedio, perché a nessuno dei due contendenti era permesso di far arrivare uomini o approvvigionamenti. Il governo di Ben Gurion agì in modo da violare e, allo stesso tempo, rispettare quelle condizioni. Grazie ai contatti già in corso con la Cecoslovacchia, che aveva accesso

alle enormi quantità di materiale bellico rimasto dalla guerra in Europa, arrivarono in Israele dalle basi aeree cecoslovacche le forniture di cui il paese aveva un bisogno vitale, inclusi i caccia Messerschmidt. Nel corso dell'estate per vie differenti arrivarono altri aerei, tra cui tre bombardieri americani Flying Fortress e i caccia britannici Spitfire. In quel periodo accadde un episodio che portò definitivamente allo scoperto la tensione che da lungo tempo covava tra la Hagana e l'Irgun. Quest'ultimo aveva organizzato una propria spedizione di armi, che arrivò dalla Francia in prossimità di Tel Aviv il 20 giugno, a bordo dell'*Altalena*. Ben Gurion decise di considerarla una violazione del cessate il fuoco e una sfida all'autorità del nuovo governo, e ordinò alle forze armate di attaccare la nave, che venne distrutta con gravi perdite di vite umane. Con la sua azione Ben Gurion confermò che c'era ormai un governo israeliano e non una coalizione di fazioni; nel farlo incise però una ferita profonda nella vita politica di Israele, che rimase aperta durante i trenta anni successivi [Sachar 1976].

La guerra riprese l'8 luglio. Nel giro di pochi giorni fu evidente che gli israeliani erano passati in vantaggio e stavano rapidamente avanzando in numerose aree chiave del paese, in particolare in Galilea e nelle città di Lydda e Ramle, dove le operazioni furono accompagnate da espulsioni in massa dei palestinesi. In Galilea si fece qualche distinzione tra i villaggi musulmani e quelli con popolazione a maggioranza cristiana e drusa; Nazareth, con la sua indiscutibile importanza per l'opinione pubblica cristiana mondiale, non venne toccata. In totale, circa 30.000 profughi palestinesi lasciarono il paese, molti in direzione del Libano. Lydda e Ramle furono attaccate con durezza particolare: il piano di spartizione aveva assegnato le due città allo stato arabo, ma erano strategicamente importanti per la loro vicinanza all'aeroporto di Lydda e a Tel Aviv. Un'operazione iniziata nella notte del 9 luglio lasciò le città nelle mani degli israeliani; nell'incontro del 12 luglio con i comandanti dell'esercito, sembra che Ben Gurion avesse dato l'ordine di espellerne gli abitanti, che erano circa 70.000. L'iniziativa di Ben Gurion rimane a tutt'oggi controversa: è pressoché indubitabile che il primo mini-

ntro volesse l'espulsione degli arabi, ma allo stesso tempo non voleva essere pubblicamente identificato con l'azione. Dopo Deir Yassin la «marcia della morte di Lydda» rimase incisa nella coscienza palestinese come un simbolo della loro tragedia. In viaggio verso Ramallah nel caldo estivo, centinaia di persone, soprattutto bambini e vecchi, morirono disidratate o distrutte dalla stanchezza [Palumbo 1987].

Dopo dieci giorni di ostilità – che consentirono agli israeliani di migliorare ulteriormente la loro situazione territoriale – il 18 luglio entrò in vigore una seconda tregua, che diede a Bernadotte l'opportunità di lavorare a una soluzione diplomatica: all'inizio di agosto l'accordo sembrava possibile. Una serie di colloqui con i leader libanesi e giordani aveva indicato la loro volontà di accettare l'esistenza di Israele. Le discussioni con i leader israeliani sul ritorno dei profughi palestinesi, che egli stimava fossero tra le 300.000 e le 400.000 persone, erano state meno soddisfacenti, ma Bernadotte stava lavorando a un consolidamento del territorio israeliano che rispecchiasse gli sviluppi della situazione militare. Su queste basi il 16 settembre presentò le sue proposte. Israele avrebbe mantenuto la Galilea ma abbandonato gran parte del Negev e restituito Lydda e Ramle agli arabi; Gerusalemme avrebbe avuto uno statuto internazionale e i rifugiati palestinesi avrebbero avuto diritto a tornare a casa. Da tempo Bernadotte veniva considerato con sospetto dagli israeliani. Basandosi su una bozza precedente del suo piano, che sarebbe stata meno favorevole a Israele, i membri del Lehi di Gerusalemme decisero di ucciderlo. Il giorno successivo alla consegna del suo piano alle Nazioni Unite, Bernadotte fu assassinato nella città [Bernadotte 1951].

La morte di Bernadotte fu condannata dal governo di Israele, ma le sue proposte costituivano ancora una minaccia per i progetti su Gerusalemme, che aveva una numerosa popolazione ebraica, e sullo sviluppo futuro del Negev; né suonò rassicurante l'annuncio fatto dal generale Marshall il 21 settembre che gli Stati Uniti accettavano il piano Bernadotte «nella sua interezza». Era necessario uno sforzo risoluto per attaccare il piano. Il 27 settembre, una riunione di emergenza si tenne a Oklahoma City, dove Tru-

man era impegnato nella campagna elettorale; Clifford e altri impressionarono il presidente presentandogli gli effetti disastrosi che la dichiarazione di Marshall stava provocando sull'elettorato ebraico degli stati chiave di New York e della Pennsylvania. Di conseguenza si promise a Stephen Wise che il riconoscimento *de jure* di Israele sarebbe stato dato dopo che si fossero tenute le elezioni nel paese e si diedero istruzioni a Marshall di non fare altre dichiarazioni senza l'autorizzazione del presidente. L'assenza dell'appoggio americano fu fatale per il piano, anche se, una volta rieletto il 3 novembre, Truman accarezzò l'idea che il Negev diventasse parte di uno stato arabo.

Il governo di Ben Gurion era deciso a sistemare la questione del Negev sul campo. Il 15 ottobre, dopo aver attaccato un convoglio che trasportava rifornimenti, le forze armate israeliane ripresero i combattimenti nel Negev all'altezza dell'incrocio di Faluja, la chiave di volta della rete stradale. Sebbene i rivali egiziani combattessero con valore, non poterono rispondere alla superiorità aerea israeliana, e divenne presto chiaro quale delle due parti fosse in posizione di vantaggio. Gli egiziani stavano ormai combattendo da soli e, alla fine dell'anno, gli israeliani erano in condizione di distruggere le forze egiziane e prendere l'ultimo tratto di territorio, lungo la costa che andava da Rafah a Gaza, ma la guerra finì prima che potessero farlo. Nel gennaio 1949 i caccia israeliani abbatterono cinque Spitfire britannici che stavano portando aiuto agli egiziani nel deserto del Sinai, dall'altra parte della frontiera internazionale. La prospettiva di una guerra tra la Gran Bretagna e Israele spinse gli americani a intervenire affinché il conflitto avesse termine, ricordando agli israeliani il trattato che prevedeva gli obblighi dei britannici verso i paesi arabi. Di conseguenza Ben Gurion ordinò la conclusione delle operazioni militari. Gli israeliani si erano assicurati il Negev, tranne l'area che presto venne chiamata «striscia di Gaza» [Fraser 1989].

Intanto, a Rodi erano già stati avviati i negoziati per un accordo di armistizio israelo-egiziano, sotto l'abile guida di Ralph Bunche, già sostituto di Bernadotte e ora suo successore alle Nazioni Unite. L'accordo con l'Egitto concluso il 24 febbraio 1949, divenne il modello per quelli con il

Libano, la Siria e la Giordania con cui vennero definiti i confini di Israele, almeno fino al 1967. Poiché gli accordi di armistizio erano stati concepiti come la parte introduttiva di veri e propri accordi di pace, venne stabilito che «la linea di demarcazione armistiziale non deve in nessun senso essere interpretata come un confine politico o territoriale, ed è delineata senza pregiudizio ai diritti, le pretese e alle posizioni delle parti dell'armistizio in merito alla sistemazione finale del problema della Palestina». Mentre ciò sembrò dare un senso di provvisorietà ai confini di Israele con i vicini paesi arabi, di fatto quei confini finirono per essere generalmente accettati come le frontiere dello stato. La fine della guerra e le prime elezioni politiche in Israele furono rapidamente seguite dalle tanto agognate ratifiche dello stato. Nel gennaio del 1949 Truman procedette al riconoscimento *de jure* dello stato di Israele e la American Export-Import Bank fornì i prestiti di cui il paese aveva urgente bisogno; in maggio gli israeliani ebbero un seggio alle Nazioni Unite. Il contrasto con la situazione in cui gli ebrei si trovavano solo quattro anni prima non avrebbe potuto essere più totale. Questo era altrettanto vero per i palestinesi per i quali gli eventi del 1948-49 furono una catastrofe, della cui gravità stavano appena cominciando a rendersi conto. Il conflitto arabo-israeliano aveva ormai assunto quello che sarebbe stato il suo profilo.

NOTA AL CAPITOLO PRIMO

¹ «Ragazzi dai pantaloni a righe»: l'espressione, probabilmente inventata da Truman stesso, si riferisce a quegli uomini di istruzione elevata (che avevano studiato nelle università della *Ivy League*, ovvero nelle università più antiche, ricche e prestigiose degli Stati Uniti) e di buone condizioni economiche, molto influenti a quel tempo. Il riferimento all'abbigliamento ricercato implica, oltre alle loro elevate condizioni economiche, anche il loro conformismo. C'è una connotazione di consapevolezza e imbarazzo in Truman, che – come si diceva – non aveva istruzione universitaria.

IL PROBLEMA SI CONSOLIDA

Israele dopo la guerra del 1948-49

Israele uscì dalla guerra del 1948-49 se non proprio sicura di sé, almeno consapevole che le prove peggiori erano passate. Gli accordi di armistizio rispecchiavano i successi delle forze armate israeliane e ampliavano notevolmente i confini del paese, estendendoli oltre quelli stabiliti dalla risoluzione di spartizione del 1947. Le acquisizioni più importanti erano la Galilea e i settori occidentali di Gerusalemme, insieme a un corridoio terrestre che collegava la città alla costa. Nel 1949 Israele era uno stato con una coesione territoriale maggiore di quella prevista dal piano di spartizione; ciò nonostante, alcuni problemi minavano il senso di sicurezza degli israeliani. Forse il più ovvio era che quei confini erano ancora solo provvisori: non a caso gli accordi di armistizio avevano fatto tutto il possibile per sottolineare quell'aspetto. Ciò rafforzava la sensazione che Israele fosse ancora tecnicamente in guerra con gran parte dei suoi vicini, soprattutto in quanto non si prospettava nessuna possibilità di accordo di pace. Israele dovette imparare a vivere in uno stato di precarietà e di tensione continua, con gli insediamenti più importanti della pianura costiera pericolosamente vicini al territorio giordano, a solo quindici chilometri di distanza nel punto più stretto; la stessa strada principale che univa Tel Aviv a Gerusalemme passava a pochi metri dal confine. Era una situazione che nessun generale si sarebbe augurato, e lo stato di allerta militare permanente che richiedeva si rivelò un peso non trascurabile per il giovane paese.

L'altro costo umano e finanziario che lo stato dovette sopportare derivava direttamente dalle ragioni che ne avevano determinato la creazione: il desiderio di offrire una

patria sicura a tutti gli ebrei che avessero deciso di vivervi. Nel 1950, il parlamento israeliano, la Knesset, approvò la Legge del ritorno, che confermava il diritto di ogni ebreo a stabilirsi permanentemente nel paese; fu seguita, due anni dopo, dalla Legge di cittadinanza che dava agli immigrati il diritto immediato di cittadinanza. I risultati non avrebbero potuto essere più stupefacenti, poiché finirono col trasformare sia le dimensioni sia la natura della popolazione. Il nuovo governo israeliano aveva di fronte a sé un problema, legato all'impossibilità – dopo Hitler – di realizzare il sogno sionista di offrire un rifugio ai milioni di ebrei dell'Europa orientale. Anche se 304.044 ebrei erano giunti in Israele tra il 1948 e il 1951, la possibilità che si verificassero ulteriori arrivi era molto piccola, soprattutto perché Stalin era diventato ostile al nuovo stato: dall'Unione Sovietica riuscirono ad arrivare solo 4.968 nuovi immigrati. Soltanto con Gorbaciov e la *perestroika* si aprì, alla fine degli anni Ottanta, la prospettiva di un'immigrazione di massa dall'Unione Sovietica. Inoltre l'altro grande gruppo della diaspora, quello degli ebrei degli Stati Uniti, non sembrava molto interessato a emigrare, come dimostra il fatto che solo 1.909 ebrei americani si trasferirono in Israele nel periodo 1948-1951. Per aumentare la popolazione del paese c'era una sola possibile fonte di immigrazione di massa: le comunità ebraiche del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale, che erano state però a malapena considerate nei progetti sionisti iniziali. Queste antiche comunità avevano a lungo coesistito con i vicini arabi, musulmani e cristiani, che si erano in generale comportati verso gli ebrei con maggiore apertura e tolleranza degli europei. La situazione iniziò a deteriorarsi dopo il 1945 e la creazione di Israele non fu l'unica ragione. In Medio Oriente gli Imperi ottomano, britannico e francese avevano assicurato agli ebrei una forma di protezione, mentre i nuovi stati indipendenti erano più interessati ad affermare i diritti degli arabi. Nonostante ciò, è certo che lo scoppio della guerra nel maggio 1948 accelerò la fine di quelle comunità. Tra il 1948 e il 1951 arrivarono 232.583 immigranti dal Medio Oriente e 92.510 dall'Africa del nord, afflusso che continuò per tutti gli anni Cinquanta, in coincidenza con il vacillare del controllo francese in Tunisia, Marocco e Alge-

ria. Ne risultò un mutamento permanente nella composizione della popolazione israeliana, che avrebbe avuto profonde conseguenze politiche e sociali. Gli ebrei orientali, pur costituendo da lungo tempo una percentuale molto piccola di tutti gli ebrei della diaspora – appena l'8 per cento prima dei massacri di Hitler –, diventarono la maggioranza, anche se di poco, della popolazione ebraica di Israele [Sachar 1976].

Nonostante l'entusiasmo con cui lo stato si preparò all'impresa, i costi del processo di forgiatura della nazione si rivelarono molto alti. Gli ebrei mediorientali avevano aspettative diverse rispetto a quelli di origine europea, mentre molti di questi ultimi, che erano sopravvissuti ai campi di sterminio di Hitler, arrivarono indeboliti nel fisico ed emotivamente provati. Non tutti riuscirono a dare un contributo concreto alla capacità produttiva di Israele; per di più, dovettero essere integrati in uno stato che, a eccezione dei giacimenti minerari del mar Morto, non era dotato delle materie prime di base in grado di sostenere lo sviluppo economico. All'inizio degli anni Cinquanta tra le priorità economiche di Israele c'era la costruzione di abitazioni per i nuovi immigrati, e mentre ciò generava salari soddisfacenti e stimolava la domanda, non contribuiva però allo sviluppo di beni esportabili. Al contrario il paese dovette fare fronte alla necessità ineluttabile di importare quasi tutte le materie prime essenziali, e soprattutto il petrolio, con l'inevitabile problema della bilancia dei pagamenti. Mentre si avviava una strategia consapevole di sviluppo dell'industria leggera, che avrebbe diminuito i costi dei trasporti e ridotto il bisogno di importazione di materie prime, l'agricoltura rimaneva l'attività economica di base. Israele aveva ereditato dal periodo del mandato l'agrumicoltura e l'industria del cotone, entrambe ben sviluppate, che davano prodotti primari che potevano essere venduti nell'Europa del nord; anche in questi settori però dovette fronteggiare la rivalità dei paesi dell'Europa meridionale, avvantaggiati nella competizione dalla costituzione del Mercato comune nel 1957 e dalla sua successiva espansione. Ma fu soprattutto la crescita agricola e demografica a mettere a dura prova la più fondamentale delle risorse, l'acqua: il bisogno di Israele di aumentare l'ap-

provvigionamento idrico divenne una delle più importanti fonti di tensione con i vicini arabi.

Israele poteva solo sperare di affrontare questi problemi economici e finanziari con un aiuto dall'esterno. Uno dei primissimi atti del nuovo stato fu la richiesta di un prestito, fatta il 25 maggio 1948 all'American Export-Import Bank. Il 19 gennaio 1949, con la fine delle ostilità, gli americani concessero un prestito di 35 milioni di dollari a sostegno dello sviluppo agricolo e uno di 55 milioni di dollari da destinare alle comunicazioni, i trasporti, l'industria manifatturiera, l'edilizia e i lavori pubblici. Per quanto essenziali, quei prestiti non risolsero la situazione finanziaria del paese e avrebbero anzi avuto la sgradevole funzione di far ricordare quanto Israele potesse essere vulnerabile alle pressioni americane. Per sostenere lo sviluppo il governo fece inoltre appello alla generosità finanziaria degli ebrei americani, ma anche in questo caso le premesse furono scoraggianti. I contributi raccolti dallo United Jewish Appeal raggiunsero i 148 milioni di dollari nel 1948, ma non appena si affievolì la minaccia all'esistenza di Israele le somme annue diminuirono drasticamente: nel 1951 furono raccolti 85 milioni di dollari e nei primi cinque mesi del 1952 solo 39 milioni. In questa fase Israele aveva problemi finanziari così gravi che, in giugno, il governo dovette chiedere a Washington di consentirgli di non pagare i propri debiti e permettere agli americani di nominare un esperto di finanza per mettere ordine alla confusione generale. Con questa umiliazione Israele toccò il fondo, perché il soccorso finanziario stava per arrivare da una fonte non prevista e, per molti israeliani, estremamente sgradita. Nel corso del 1951 si ebbero infatti contatti segreti tra Israele e la nuova Repubblica federale di Germania di Konrad Adenauer: consapevole del bisogno tedesco di riabilitazione, il 21 settembre Adenauer annunciò l'accoglimento del principio di riparazione delle sofferenze patite dagli ebrei durante la guerra. La maggioranza degli israeliani fu scandalizzata al pensiero di ricevere assistenza proprio dal paese che più sentiva nemico, e si dovette provvedere a proteggere i negoziatori, colpiti da minacce di morte. Nel giugno 1952, lo stesso mese in cui gli israeliani furono costretti a confessare il loro crollo finanziario,

il governo tedesco diede il proprio consenso sulla natura delle riparazioni da pagare; il 10 settembre i rappresentanti dei due governi si incontrarono in Lussemburgo per firmare il trattato di riparazione. Da allora e fino al 1966 la Repubblica federale pagò più di 3.000 milioni di marchi tedeschi a Israele, in gran parte sotto forma di beni e attrezzature, ma anche di riparazioni pagate a singoli individui. Era la svolta finanziaria ed economica di cui il paese aveva bisogno [Gillesen s.d.].

I palestinesi dopo la guerra del 1948-49 ✦

Se Israele dovette affrontare problemi molto gravi nel periodo successivo alla guerra, la situazione dei palestinesi appariva senza speranza. La loro società era allo sfascio e le loro attese politiche erano state annientate. Circa 150.000 palestinesi erano rimasti in Israele, soprattutto nel nord del paese, dove città come Nazareth e Umm al-Fahm divennero il centro della vita e della cultura arabe, non avendo altra scelta che accettare di dover vivere in un nuovo stato che, pur tollerandoli, li considerava con sospetto. Gli accordi di armistizio lasciarono Gaza al controllo egiziano e la sua popolazione, che prima del 1948 era di 70.000 persone, aumentò in seguito all'arrivo dei rifugiati, raggiungendo la cifra di 270.000 abitanti. La striscia di Gaza divenne presto sinonimo di indigenza dato che le linee di armistizio avevano separato perfino la popolazione indigena dai terreni agricoli e l'intera area era ora tagliata fuori dal suo hinterland economico. L'Egitto non aveva risorse da offrire. Nonostante l'afflusso di rifugiati e lo sconvolgimento dei legami economici, la Cisgiordania sembrava avere prospettive migliori. Nell'aprile del 1950 si tennero elezioni in Transgiordania e in Cisgiordania. Il primo atto del nuovo parlamento di Amman fu quello di unificare i due territori nel Regno hascemita di Giordania, con Abdullah come suo monarca. Fu, nella migliore delle ipotesi, un matrimonio di convenienza. Anche se la maggioranza dei palestinesi della Cisgiordania era disposta ad accettare l'unificazione, alcuni vi si opposero. Il 20 luglio 1951 Abdullah fu assassinato mentre si recava a

pregare nella moschea di Al-Agsa a Gerusalemme; pochi misero in dubbio che dietro l'assassino si celassero gli Husseini.

Dal fallimento delle aspirazioni politiche dei palestinesi trasse origine la necessità del loro adattamento alla nuova condizione di giordani, abitanti di Gaza o arabi israeliani. Una siffatta divisione tripartita fece sorgere l'esigenza, molto sentita, di mantenere in vita il senso dell'identità palestinese; ciò nonostante, subito dopo la guerra il problema più pressante per i rifugiati fu quello di sopravvivere. Avendo lasciato le loro fattorie, i loro negozi e le loro botteghe essi non avevano più mezzi di sussistenza. Alcuni trovarono rifugio in moschee, chiese, scuole o presso famiglie arabe in grado di ospitarli, ma la maggioranza dovette fare ricorso a campi temporanei che offrivano una protezione rudimentale, e alcuni addirittura a caverne. Nell'ottobre del 1948 James MacDonald, l'ambasciatore americano in Israele, riferì che la situazione dei profughi aveva raggiunto «proporzioni catastrofiche», aggiungendo poi: «si prevede che il freddo dell'inverno imminente ucciderà più di 100.000 vecchi, donne e bambini che non hanno rifugio né cibo». In seguito a queste preoccupazioni venne fondato, il 19 novembre 1948, lo United Nations Relief for Palestine Refugees, di cui gli Stati Uniti sostennero la metà dei costi. Si fece appello ai vari paesi per fornire cibo, indumenti e rifugi [Palumbo 1987].

Nella fase iniziale si sapeva pochissimo sulla natura e le dimensioni del problema dei profughi. Nell'agosto 1948 Bernadotte credeva che ci fossero circa 300.000-400.000 rifugiati palestinesi, ma era un dato sicuramente approssimativo e le espulsioni proseguirono per molto tempo dopo quella data. Sebbene gli storici continuino a discutere sulle cifre, la stima dell'Onu di oltre 750.000 profughi sembra la più attendibile. Essi si distribuirono in tutti i paesi e i territori che circondavano Israele. Il numero maggiore, 350.000, si trovava in Giordania e in Cisgiordania, la cui unificazione politica era imminente; di questi, 280.000 si erano stabiliti a ovest del fiume Giordano e 70.000 a est di esso. Gaza ne accoglieva circa 200.000, la maggior parte dei quali provenienti da Giaffa e dalla parte meridionale della Palestina. I palestinesi di Haifa e della

Galilea erano fuggiti in gran parte oltre il confine con il Libano del sud (97.000), mentre circa 75.000 si erano diretti in Siria. Un piccolo gruppo di 4.000 si trovava in Iraq. Inoltre 25.000 palestinesi rimasti nelle loro case vennero classificati come rifugiati, perché la separazione dalle loro terre ne aveva fatto degli espropriati, mentre 31.000 furono gli arabi rifugiati in Israele [Fraser 1980]. Il mondo occidentale impiegò molto tempo a capire fino in fondo ciò che era accaduto, una lentezza dipesa in parte dalle preoccupazioni crescenti dovute alla guerra fredda, al ponte aereo di Berlino del 1948-49, alla «caduta» della Cina in mano ai comunisti nel 1949 e allo scoppio della guerra di Corea nel 1950, ma in parte anche dal fatto che l'esistenza di rifugiati fu una caratteristica drammatica dell'immediato secondo dopoguerra: nove milioni di tedeschi erano stati espulsi dalle loro case a est della linea Oder-Neisse in conseguenza del rimodellamento delle frontiere polacche e tre milioni di tedeschi dei Sudeti erano stati espulsi dalla Cecoslovacchia. Tuttavia mentre la Germania fu in grado di assorbire e dare lavoro ai profughi prussiani, slesiani e sudeti, la vita nazionale palestinese finì per frantumarsi in modo irreversibile, anche perché le economie arabe erano troppo povere per offrire qualcosa di più della pura e semplice assistenza. L'assorbimento, o meglio il «reinsediamento» come veniva definito, nei paesi arabi circostanti non fu mai un'opzione, perché i rifugiati stessi lo consideravano uno stratagemma per impedire loro per sempre di tornare a casa. Il loro punto di vista venne rispettato dai governi arabi. Di conseguenza, non rimaneva altro che sperare di riuscire a persuadere Israele a permettere il rimpatrio di almeno alcuni dei profughi, e di coinvolgere la comunità internazionale al punto da indurla a fornire qualche forma di soccorso.

Insieme all'offerta di soccorsi immediati arrivò la risoluzione dell'Assemblea generale dell'11 dicembre 1948, in cui si affermava che:

ai rifugiati che vogliono tornare alle loro case e vivere in pace con i loro vicini si deve consentire di farlo il prima possibile, e si deve pagare un risarcimento per le proprietà di coloro che scelgano di non tornare.

La stessa risoluzione istituiva la Palestine Conciliation Commission, cui si diede l'incarico di raggiungere un accordo sui rifugiati, oltre che sui confini e lo status di Gerusalemme. Il governo americano sperava che il suo rappresentante presso la Commissione, Mark Ethridge, il magnate dell'editoria di Louisville, ottenesse qualche concessione per i rifugiati, tra cui il rimpatrio di alcuni di essi. Il governo di Ben Gurion voleva evitare a tutti i costi l'attuazione di tale linea; nella primavera del 1949 gli americani si resero conto che le proprietà dei rifugiati arabi stavano per essere sgomberate per fare posto agli immigranti ebrei e che il governo israeliano non aveva intenzione di accrescere la minoranza araba del paese attraverso i rimpatri. Si cercò di fare pressione su Israele, ritardando il pagamento di una parte del prestito della Export-Import Bank, ma l'iniziativa fu ostacolata da una campagna politica alla Casa Bianca, e Ethridge si dimise perciò dalla Conciliation Commission. Ciò segnò la fine del tentativo di assicurare il rimpatrio di almeno qualche profugo. In alternativa, la Commissione istituì la Economic Survey Mission che raccomandò alle Nazioni Unite di istituire un'agenzia che assicurasse soccorso e opere pubbliche ai rifugiati. Di conseguenza, nel dicembre 1949 nacque la United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees (Unrwa). Per quanto volesse essere una misura temporanea, la costituzione dell'Unrwa implicitamente ammetteva che i rifugiati non sarebbero tornati a casa. La sconsolante consapevolezza che il loro esilio non sarebbe stato provvisorio venne rinforzata dalla constatazione che la guerra fredda e gli eventi in Corea spostavano i rifugiati palestinesi dal centro dell'attenzione. In tale contesto si spiega la reazione perplessa di un parlamentare americano nel trovare campi profughi a Beirut nel 1953; egli scrisse che, evidentemente, all'interno dell'area assegnata a Israele «dovevano esserci stati dei musulmani» [Fraser 1989].

La rivoluzione egiziana

Dal senso di fallimento e umiliazione degli arabi emerse una delle figure più importanti e innovative del Medio

Oriente, Gamal Abdul Nasser. Nato nel 1918 da una famiglia egiziana della classe medio-bassa, Nasser divenne il principale leader arabo dell'età moderna; dopo la sua morte, avvenuta nel 1970, il suo ritratto continuò a lungo a essere esposto nelle case. Non è difficile capire perché riuscì a conquistarsi tale prestigio: la sua azione fu infatti essenziale per restaurare l'orgoglio egiziano, a lungo umiliato per ragioni estranee al conflitto arabo-israeliano.

Il completamento del canale di Suez nel 1869 suscitò la non auspicata attenzione dei britannici, per i quali la protezione delle vie verso l'India aveva un'importanza capitale. Nel 1882 la Marina reale britannica bombardò Alessandria, l'armata egiziana venne sconfitta, e il paese passò sotto il controllo della Gran Bretagna, che però continuò a riconoscere formalmente la sovranità dell'Impero ottomano e lasciò che i discendenti dell'avventuriero albanese Muhammed Ali svolgessero il ruolo di *kedivé*. Sotto il governo di uomini come lord Cromer (1882-1907) e lord Kitchener (1911-1914), gli egiziani conobbero i benefici materiali della pace e dell'ordine; allo stesso tempo però crebbe l'odio della popolazione per l'atteggiamento dei britannici che la facevano sentire inferiore nel proprio paese. Durante la seconda guerra mondiale l'Egitto fu il principale teatro di battaglia nella lotta per il controllo del Medio Oriente; gli egiziani furono profondamente offesi dagli eventi del maggio 1942, quando i carri armati britannici forzarono il giovane re Farouk a nominare un governo da essi scelto. Perfino dopo la guerra 80.000 soldati britannici rimasero stanziati nella zona del canale di Suez, creando una situazione che continuava a ribadire la debolezza egiziana. In queste circostanze fu fatale il crollo della speranza di Farouk di rilanciare le fortune della sua dinastia attraverso una campagna vittoriosa contro Israele.

Fu sempre dato per scontato che l'esercito avrebbe potuto diventare la forza rivoluzionaria del paese, poiché aveva ottime capacità organizzative e provava risentimento verso un governo da cui sentiva di non aver ricevuto il giusto riconoscimento per la guerra appena combattuta; determinante fu però il fatto che tra i suoi ufficiali c'erano giovani di origine relativamente umile, come Nasser, Anwar al-Sadat e Abdul Hakim Amer, che erano giunti a

disprezzare l'incompetenza e la corruzione di Farouk. Questi uomini formarono il nucleo del movimento dei Liberi Ufficiali, che nell'estate del 1949 stava complottando per rovesciare il regime. Il loro momento arrivò il 22 luglio 1952: il Cairo e Alessandria caddero rapidamente nelle loro mani, Farouk abdicò in favore del figlio e si imbarcò per l'esilio. Il futuro dell'Egitto riposava ora nei giovani ufficiali, guidati in quella fase da Muhammad Naguib, un anziano generale che era sempre stato considerato poco più che un prestanome. I nuovi governanti dell'Egitto sapevano che le speranze per il futuro del paese avrebbero avuto bisogno della benevolenza degli Stati Uniti per realizzarsi. Il carattere del nuovo regime risultò gradito agli americani, che stavano cercando in Medio Oriente leader dotati del sostegno popolare che appoggiassero gli occidentali nella guerra fredda. Perseguito quell'obiettivo la Cia (Central Intelligence Agency) aveva stabilito legami con i Liberi Ufficiali già molto tempo prima del colpo di stato. Sembrava che Washington e il Cairo potessero formare una nuova alleanza contro possibili mosse sovietiche in Medio Oriente, al riparo dalla componente imperialista che aveva avvelenato le relazioni con i britannici [Cope-land 1969; Stephens 1971].

Naguib perse gradualmente terreno di fronte alle superiori capacità politiche di Nasser. Nella primavera del 1954 l'Egitto era una repubblica dominata dalla figura di Nasser, che alla fine dell'anno era diventato presidente mentre Naguib era stato messo agli arresti domiciliari. Nei successivi sedici anni Nasser fu la figura chiave del mondo arabo nello scontro con Israele, anche se ciò non fu sempre scontato né, forse, inevitabile. Nasser era un egiziano che aveva grandi ambizioni per il suo paese, ma che conosceva poco il resto del mondo arabo [Stephens 1971]; gli americani, e la Cia in particolare, lo consideravano come un leader che, avendo il consenso del suo popolo, non avrebbe forzato la situazione per cercare lo scontro con Israele e avrebbe anzi potuto raggiungere un accordo con gli israeliani. Gli eventi andarono però in modo diverso.

Il deteriorarsi delle relazioni arabo-israeliane

In realtà, gli anni 1952-55 videro l'aumento della tensione tra Israele e i suoi vicini arabi, complicato da un periodo di gelo nelle relazioni degli israeliani con gli Stati Uniti. Una delle prime fonti di attrito fu il trasferimento di alcuni ministeri e poi della Knesset da Tel Aviv a Gerusalemme. Per gli israeliani ciò era semplicemente la conferma dello status di Gerusalemme come loro capitale eterna, mentre per gli americani era una violazione di quello che veniva inteso come lo statuto internazionale della città. Il rifiuto di spostare da Tel Aviv l'ambasciata americana provocò un risentimento profondo, che insieme alla questione dei rifugiati palestinesi, avvelenò il periodo finale dell'amministrazione Truman; quando l'amministrazione repubblicana di Dwight Eisenhower salì al potere nel gennaio 1953 divenne evidente il raffreddamento dei rapporti tra i due paesi. L'elezione di Eisenhower dipese molto poco dal voto ebraico e il suo potente segretario di stato, John Foster Dulles, era convinto che Israele non esercitasse alcuna influenza speciale sulle inclinazioni dell'America.

Nel maggio 1953 il nuovo segretario di stato fece un giro del Medio Oriente, visitando tutti i paesi più importanti e ascoltando i portavoce dei rifugiati. Un chiaro segno del nuovo indirizzo di pensiero a Washington si ebbe quando, in Egitto e in Israele, Dulles affermò che la linea politica dell'amministrazione Truman era stata a suo avviso troppo influenzata dai gruppi ebraici. Fece inoltre notare che la nuova amministrazione non credeva che «il potere dovesse essere costruito coltivando segmenti particolari della popolazione». Fu un chiaro segnale rivolto a Ben Gurion: Israele non poteva più fare affidamento sugli strumenti di pressione politica che erano stati così influenti nei confronti della Casa Bianca dei tempi di Truman. La crisi tra i due governi si scatenò in merito a una delle risorse più preziose del Medio Oriente, l'acqua. Il 2 settembre 1953 gli israeliani iniziarono i lavori per deviare le acque del fiume Giordano a Banat Yacoub, nella zona siriana smilitarizzata. Il rappresentante delle Nazioni Unite decretò l'arresto dei lavori: di fronte al rifiuto israeliano di obbedire, Dulles ordinò la sospensione dei 26 milioni di

dollari di aiuto. Fu la prima chiara rottura tra i due paesi dalla creazione dello stato israeliano, uno spiacevole e intenzionale segnale che l'amministrazione di Eisenhower si considerava immune alle pressioni della lobby ebraica [Fraser 1989].

Il deteriorarsi delle relazioni tra Israele e il suo protettore più potente giunse in un momento in cui stava crescendo la tensione lungo i confini del paese. Gli accordi di armistizio del 1949 avevano rispecchiato le posizioni raggiunte dagli eserciti contrapposti, non i tradizionali diritti di proprietà terriera dei coltivatori arabi: non meravigliava dunque che questi ultimi ignorassero le linee di confine, che per loro non avevano alcun significato, e penetrassero continuamente in territorio israeliano per recuperare quanto più possibile dai loro vecchi terreni. Per gli israeliani invece ciò rappresentava una sgradevole «infiltrazione», soprattutto in quanto vari settori della popolazione erano stati incoraggiati a insediarsi in quelle aree di confine. C'erano insomma tutti gli elementi per una tragedia: e infatti le pattuglie di frontiera israeliane presero a uccidere regolarmente gli arabi che passavano il confine, con il risultato inevitabile che gli stessi arabi iniziarono ad armarsi. Con l'aumento della violenza in vicinanza delle frontiere, gli israeliani crearono una nuova forza antiterrorismo, l'Unità 101, comandata dal giovane Ariel Sharon. La crisi ebbe inizio il 13 ottobre 1953 con un attacco contro il villaggio di Tirat Yehuda in cui venne uccisa una madre israeliana e i suoi due bambini. Temendo le prevedibili conseguenze, i giordani si offrirono di aiutare a catturare gli assassini; gli israeliani risposero con un raid di rappresaglia lanciato contro il vicino villaggio giordano di Qibya, che causò la morte di sessantanove persone, la metà delle quali donne e bambini. In preda al più profondo imbarazzo, Ben Gurion fu solo capace di peggiorare la posizione di Israele, affermando, senza convincere nessuno, che il massacro era stato opera di coloni furibondi. Gli americani denunciarono pubblicamente ciò che era accaduto a Qibya, e solo dopo che gli israeliani sospesero i lavori per il canale di Banat Yacoub Dulles ripristinò il prestito dei 26 milioni di dollari, a sgradita conferma che la benevolenza dei giorni dell'amministrazione Truman era finita [Fraser 1989; Sachar 1976].

Per onest  occorre dire che gli israeliani affrontarono il 1954 con uno stato d'animo di chiaro disagio, peggiorato dalla consapevolezza che Nasser si sentiva sempre pi  sicuro di s . Nell'ottobre 1954 il presidente egiziano si aggiudic  il suo primo trionfo in politica estera, ottenendo il ritiro dei britannici dalle basi nella zona del canale di Suez, e mettendo cos  fine a un simbolo manifesto della subordinazione dell'Egitto al vecchio imperialismo. Allo stesso tempo manteneva buone relazioni con gli americani. I timori provocati da questa situazione indussero i servizi segreti israeliani a una mossa avventata, i cui effetti negativi si riverberarono per anni nella vita politica del paese. Nel tentativo di far emergere l'instabilit  del regime di Nasser agli occhi dei britannici e degli americani, un gruppo appartenente ai servizi segreti israeliani mise in atto una serie di attentati dinamitardi presso gli uffici governativi americani al Cairo e ad Alessandria. Dopo l'arresto degli agenti, la polizia egiziana inform  gli americani della loro vera identit ; due di essi vennero giustiziati e agli altri fu comminata una lunga pena detentiva. L'«affare», come venne conosciuto, scosse duramente il governo israeliano e lasci  l'opinione pubblica nella costernazione pi  profonda. Ancora una volta Israele si era mostrata agli americani in una luce sgradevole: Washington rifiut  di rispondere agli appelli israeliani di intervenire per aiutarli a ottenere la riduzione della pena inflitta ai suoi agenti [Black e Morris 1991].

Il raid su Gaza e le sue conseguenze

Era inevitabile che il governo israeliano cercasse una via d'uscita dalla situazione di imbarazzo interno e internazionale, e che a tal fine si rivolgesse al suo leader pi  capace, David Ben Gurion, che aveva nel frattempo rinunciato a guidare il paese per vivere nel Negev. Tornato al ministero della Difesa nel febbraio 1955, Ben Gurion infuse rapidamente nuove energie al governo. L'obiettivo scelto fu Gaza, da tempo fonte di irritazione crescente per gli israeliani perch  da essa era partita una serie di raid condotti da guerriglieri palestinesi. Il raid su Gaza del 28 feb-

braio 1955 fu una vera e propria operazione militare intrapresa quando i guerriglieri palestinesi offrirono il pretesto per un'azione mirante a mostrare la forza militare di Israele sia all'Occidente sia all'apprensiva opinione pubblica interna. Da una parte l'episodio segnò il momento più difficile delle relazioni di Israele con gli Stati Uniti, perché gli americani si unirono alla condanna dell'operazione, che aveva provocato la morte di trentotto soldati egiziani; d'altra parte, il raid su Gaza fu l'inizio di una catena di eventi che avrebbe spinto il conflitto arabo-israeliano verso nuove e drammatiche direzioni.

L'operazione aveva intenzionalmente inferto un duro colpo all'esercito egiziano, che stava appena iniziando a riprendersi dalle sconfitte del 1948-49; inoltre Nasser, essendo a capo di un regime militare, non poteva permettersi tali umiliazioni. Si può discutere se furono gli eventi del 28 febbraio a convincere Nasser della necessità di tentare nuove strade o se essi semplicemente accelerarono il processo; comunque sia, il risultato fu identico, poiché il presidente egiziano non aveva infatti mai avuto intenzione di agire come una sorta di marionetta dell'Occidente. Negli Stati Uniti solo alcuni apprezzarono il suo bisogno di seguire una linea indipendente. Consapevole della necessità di ricostruire le forze armate del suo paese e frustrato dal fatto che i britannici e gli americani si mostravano lenti a dare risposte concrete, Nasser cominciò a cercare in altre direzioni. Il suo allontanamento dagli americani ebbe inizio nel marzo 1955, quando ignorò il loro parere e partecipò alla conferenza di Bandung dei paesi non allineati. Poiché alla conferenza presenziarono i comunisti cinesi, con cui Dulles era in rotta, la sua partecipazione ebbe conseguenze prevedibili, e Nasser si preparò a riorientare la sua neutralità usando la Cina di Zhou Enlai per saggiare la possibilità di ottenere forniture di armi dall'Unione Sovietica. La risposta fu positiva: nonostante il tentativo americano dell'ultima ora di persuaderlo ad agire diversamente, il 30 settembre 1955 Nasser annunciò di aver firmato un accordo con la Cecoslovacchia, che fungeva in quel caso da debole copertura dell'Unione Sovietica. Sebbene Nasser stesse ancora cercando di mantenere l'equidistanza dall'Est e dall'Ovest, non fu così che la sua azione venne in-

terpretata a Washington, Londra, Parigi e, ovviamente, a Gerusalemme, ma perfino in questa fase, la reazione meno energica fu quella americana [Copeland 1969].

Erano chiaramente gli israeliani a sentirsi più minacciati dall'acquisto di un arsenale considerevole da parte egiziana. Gli americani non avevano abbandonato l'idea che Nasser e Ben Gurion fossero leader abbastanza forti da riuscire a concludere un accordo. Gli sforzi degli Stati Uniti culminarono nella missione segreta di Robert Anderson dei primi mesi del 1956, che riuscì però solo a mettere in evidenza l'abisso che separava i due paesi: invece di andare verso una normalizzazione, le loro relazioni continuavano gradualmente a peggiorare. Da una parte, c'era l'irritazione per i continui raid dalla striscia di Gaza, accompagnati dalle inevitabili rappresaglie israeliane; dall'altra c'era il rifiuto egiziano di consentire alle navi da carico dirette in Israele di passare attraverso il canale di Suez o lo stretto di Tiran, per raggiungere il porto di Eilat nella punta meridionale del Negev. Per tutta risposta, i responsabili della difesa israeliana avevano iniziato a progettare un modo di forzare il blocco, inviando in segreto una missione di ricognizione attraverso il deserto del Sinai che individuasse l'itinerario per un possibile attacco attraverso Sharm el-Sheikh, il forte che dominava lo stretto. Ma la fornitura di armamenti sovietici minacciava di modificare l'equilibrio militare decisamente a svantaggio degli israeliani. Le spedizioni, che iniziarono nel novembre 1955, comprendevano armi automatiche leggere, 100 pezzi di artiglieria semovente, 200 mezzi corazzati per trasporto truppe e 300 carri armati. A paragone l'esercito israeliano aveva armi obsolete, ma ciò che preoccupava veramente i suoi capi era la fornitura di 200 caccia Mig-15 e 50 bombardieri Iljušin-28 che potenzialmente esponeva le loro città a un pericolo mortale, proveniente dalle basi aeree egiziane nel Sinai. In ogni caso/qual era lo scopo di quel formidabile arsenale? Diveniva necessario trovare un partner che fornisse armi occidentali e, in particolare, una moderna flotta aerea. Fortunatamente per gli israeliani – e, in un certo senso, fortuitamente – un simile partner esisteva.

Il punto di vista francese su Nasser era pesantemente condizionato dal sostegno entusiastico che l'Egitto aveva offerto alla rivolta nazionalista scoppiata in Algeria nel 1954. Era una guerra che la Francia voleva vincere a tutti i costi, specialmente perché l'Algeria, in cui abitavano più di un milione di donne e uomini francesi, era considerata parte integrante della repubblica francese. Alla Francia bruciava ancora la sconfitta subita nel 1940 e quella, più recente, in Indocina; ciò la rendeva disponibile a considerare con favore qualunque iniziativa che le permettesse di colpire il leader egiziano, senza curarsi da quale parte provenisse. Inoltre la leadership francese, essendo costituita da veterani della resistenza del tempo di guerra, era sensibile agli appelli ebraici di aiuti per forniture difensive. Nell'aprile 1956 dodici caccia Mystère IV, tra i migliori nel mondo, volarono diretti a Israele; il mese successivo vennero firmati contratti per altri 72 Mystère, 120 carri armati leggeri AMX e 40 carri armati Super Sherman. Gli israeliani potevano a quel punto aspettarsi di rispondere alla potenziale minaccia egiziana con il sostegno attivo di una potenza occidentale di prim'ordine; ciò fu anche una chiara conferma che il conflitto arabo-israeliano era entrato in una fase più pericolosa.

L'opinione che i francesi avevano di Nasser era condivisa in modo sempre più convinto dal primo ministro britannico, Anthony Eden. I britannici avevano il loro sistema di sicurezza in Medio Oriente, ovvero il patto di Baghdad, di cui l'Iraq era l'unico membro arabo; l'altro candidato potenziale era ovviamente la Giordania, allora governata da re Hussein, il giovane nipote di Abdullah. La Giordania riceveva massicci aiuti dalla Gran Bretagna, e il suo esercito, la Legione araba, era comandato dal generale John Glubb e da altri ufficiali britannici. La maldestra missione del generale Gerald Templer, mirante a coinvolgere la Giordania nel patto, fallì quando il governo di Hussein comprese che l'opinione pubblica non avrebbe appoggiato l'adesione giordana. L'umiliante rifiuto del tentativo di Templer fu accolto con preoccupazione a Londra, ma il peggio doveva ancora arrivare: alla fine del

febbraio 1956, Glubb e gli altri ufficiali britannici vennero destituiti dall'esercito giordano. Questo ennesimo colpo basso al prestigio britannico rese ancora più difficile la posizione di Eden, che già da tempo veniva a suo svantaggio paragonato all'illustre predecessore Winston Churchill, ed era criticato in Gran Bretagna per la sua debolezza nei confronti del nazionalismo arabo. Eden si stava rivelando una scelta sbagliata come primo ministro, non del tutto per colpa sua, perché un'operazione mal riuscita al condotto biliare ne aveva seriamente compromesso le condizioni di salute. Sempre di più, però, vedeva Nasser alla luce delle esperienze che aveva vissuto negli anni Trenta, quando era ministro degli Esteri: ai suoi occhi il leader egiziano era diventato il nuovo Mussolini o il nuovo Hitler, alle cui ambizioni si doveva porre un limite, proprio come si sarebbe dovuto fare con Hitler al tempo della crisi renana del 1936. Per quanto il paragone fosse inappropriato, esso finì per dominare sempre di più la mente e le azioni di Eden.

Nonostante le diverse pressioni, la crisi in Medio Oriente non fu provocata dagli israeliani, dai francesi o dai britannici, ma dagli americani, ormai convinti che Nasser fosse incorreggibilmente antioccidentale, soprattutto dopo che l'Egitto aveva riconosciuto la Repubblica popolare cinese, la bestia nera degli americani. Il progetto più grandioso del leader egiziano per migliorare le condizioni di vita del suo popolo era la costruzione ad Assuan di una diga sul Nilo che avrebbe regolato il flusso del fiume, fornendo allo stesso tempo energia idroelettrica a basso costo e acqua per l'irrigazione. Poiché l'Egitto poteva sostenere solo una parte dei costi, si rendeva necessario un prestito della Banca mondiale e una sovvenzione dei governi britannico e americano. Nel luglio 1956, forte di un duro parere del Congresso contro Nasser, in cui si avanzavano dubbi sulla capacità dell'Egitto di pagare la sua parte del progetto, Dulles decise di respingerne il finanziamento. La decisione venne comunicata il 19 luglio all'incredulo ambasciatore egiziano a Washington, e lo stesso fecero i britannici subito dopo. Fu un colpo umiliante per l'Egitto e per Nasser in prima persona, perché il rifiuto aveva messo in rilievo le difficoltà finanziarie dell'Egitto.

Il leader egiziano rispose con abilità all'esigenza di risollevarne l'orgoglio del suo paese e di reperire i mezzi attraverso cui finanziare la diga; perciò in un discorso tenuto ad Alessandria il 26 luglio annunciò la nazionalizzazione della Compagnia del canale di Suez. Il canale era una delle maggiori risorse del paese, ma era gestito da una compagnia con sede a Parigi, il cui contratto di affitto sarebbe scaduto nel 1968. La mossa di Nasser era attentamente calcolata: gli azionisti ricevettero il loro compenso e si fece tutto il possibile per assicurare che il passaggio delle navi attraverso il canale non subisse interruzioni. Le risposte di Londra e di Parigi furono meno misurate: i francesi avevano ora un pretesto per colpire colui che ritenevano la causa recondita dei loro problemi in Algeria, ed Eden poté indulgere nella sua analogia con gli anni Trenta, sottolineando la minaccia ai vitali interessi imperiali britannici. I due paesi iniziarono a raccogliere una spedizione militare sotto il comando britannico: fu però un'azione mal concepita, sia nell'organizzazione sia negli scopi, che pure sembravano abbastanza ovvi, ovvero rimuovere Nasser dal potere e ripristinare il controllo internazionale del canale. Tuttavia non ci si prese cura di pensare a chi o a che cosa avrebbe sostituito Nasser né al modo in cui un nuovo leader avrebbe potuto conservare il potere di fronte al risentimento popolare; ciò rese confusa anche la pianificazione militare, perché c'era una differenza sostanziale tra un'operazione mirante a ottenere il controllo del canale e un'offensiva più vasta che coinvolgesse il Cairo. Inoltre le forze britanniche e francesi erano dislocate in modo da permettere una risposta rapida, l'unica che avrebbe dato credibilità all'operazione. Mentre la spedizione lentamente si radunava nelle basi di Cipro e Malta, il canale continuava a funzionare normalmente e il più fatale dei tanti errori di calcolo dei britannici e dei francesi iniziò a rivelarsi: il crescente atteggiamento critico di Eisenhower e Dulles. Già il 31 luglio, quest'ultimo era volato a Londra con una lettera del presidente in cui raccomandava «l'inopportunità assoluta di contemplare l'uso della forza militare in questo momento». Nonostante tale

suggerimento, Eden persistette nell'illusione di poter fare affidamento sul suo collega del tempo di guerra, Eisenhower [Eden 1960; Eisenhower 1965].

«Collusione» e guerra

Alla fine di settembre pareva che l'azione frenetica della diplomazia internazionale non fosse riuscita a concludere nulla; intanto il canale stava funzionando senza intoppi e la giustificazione per un intervento delle forze militari radunate a Cipro e Malta sembrava venire meno. Di fronte a questa situazione i francesi sondarono il terreno presso gli israeliani al fine di capire se era possibile cooperare. Ben Gurion considerò irrinunciabile l'opportunità di agire di concerto con una delle maggiori potenze occidentali, e in ciò fu abilmente assistito dal giovane Shimon Peres. Un incontro esplorativo tenutosi a Parigi tra il 30 settembre e il 1° ottobre 1956 fu seguito da una missione militare francese in Israele; la formula era quella giusta e vennero gettate le basi per una cooperazione militare contro l'Egitto. Ma anche così si sarebbe potuto fare ben poco senza la collaborazione dei britannici, perché i francesi non erano in condizione di agire senza utilizzare le basi militari di Cipro e Malta, e tale cooperazione non poteva essere data per scontata. Anche se gran parte dell'asprezza lasciata dalla fase finale del mandato era passata, la Gran Bretagna aveva una vasta rete di rapporti nel mondo arabo, tra cui un accordo difensivo con la Giordania che avrebbe potuto essere messo in pericolo da una collaborazione con gli israeliani. Tuttavia l'ardente desiderio di Eden di distruggere Nasser superò ogni altra considerazione. Il 14 ottobre, durante la riunione decisiva, il generale francese Maurice Challe propose un piano che offriva a Eden il pretesto di cui aveva bisogno per un intervento militare: gli israeliani avrebbero attaccato le postazioni egiziane nel deserto del Sinai, permettendo ai britannici e ai francesi di occupare il canale al fine di evitarne il danneggiamento e separare i belligeranti. Questo fu il contenuto dell'accordo siglato alla conferenza segretissima che si tenne a Sèvres tra il 22 e il 24 ottobre, cui parteciparono Ben Gurion e i rap-

presentanti dei governi francese e britannico. Il «protocollo di Sèvres» impegnava Israele a sferrare l'offensiva il 29 ottobre; questa doveva essere seguita da appelli britannici e francesi per il cessate il fuoco e per il ritiro delle forze israeliane ed egiziane a dieci miglia dalle due parti del canale. Se ciò non fosse accaduto, il 31 ottobre avrebbero avuto inizio le ostilità anglofrancesi contro l'Egitto. La «collusione» con Israele fu un'operazione coperta dal più totale segreto, la cui vera natura non venne rivelata nemmeno al gabinetto britannico e in breve tempo divenne argomento di aspra controversia in Gran Bretagna perché il piano aveva troppe incoerenze evidenti per essere convincente. La campagna anglofrancese avrebbe dovuto essere lanciata contro la vittima di un attacco e contro un paese da cui molto difficilmente ci si poteva aspettare una risposta positiva a un ultimatum che permetteva agli israeliani di occupare virtualmente l'intero Sinai. L'omissione fatale fu comunque l'errata previsione della reazione americana; da parte loro, gli israeliani probabilmente ritennero che, poiché Londra e Washington erano in buoni rapporti, gli americani non avrebbero assunto una posizione antibritannica.

All'alba del 29 ottobre si svolse la prima parte del piano: un contingente di paracadutisti israeliani atterrò all'altezza del valico di Mitla, nel Sinai, strategicamente molto importante. Le unità egiziane combatterono con tenacia, ma l'operazione israeliana, concepita con notevole inventiva dal capo di Stato maggiore Moshe Dayan, riuscì in breve tempo a conquistare il Sinai. Fu questo il segnale per gli ultimatum anglofrancesi, che vennero lanciati il giorno successivo; il loro rifiuto permise a sua volta l'inizio delle ostilità aeree contro l'Egitto, in attesa dello sbarco nel canale, previsto per il 5 novembre. La scelta dei tempi si rivelò però disastrosa per i britannici e i francesi, poiché la loro iniziativa provocò le ire del presidente americano. Eisenhower, che aveva sempre contrastato l'uso della forza e che era stato tenuto all'oscuro in merito alla «collusione» anglo-franco-israeliana, veniva così messo, alla vigilia delle elezioni presidenziali del 6 novembre, in una posizione di grave imbarazzo proprio dai suoi principali alleati. Ancora più grave era la tragedia che si stava svolgendo nelle stra-

de e nelle piazze di Budapest. Il 4 novembre – dopo che il premier ungherese, Imre Nagy, aveva annunciato la neutralità del suo paese – l'Armata rossa diede inizio all'occupazione della città reprimendo brutalmente i movimenti che combattevano per la libertà. Anche se probabilmente gli eventi in Medio Oriente non influenzarono più di tanto le decisioni sovietiche, l'azione britannica e francese distrasse l'attenzione da ciò che stava accadendo nell'Europa dell'est, permettendo ai sovietici di criticare l'aggressione anglofrancese mentre cinicamente proseguivano la propria. L'incapacità di Eisenhower di rispondere agli appelli disperati degli ungheresi contrastò nettamente con le promesse fatte alle elezioni del 1952 di far indietreggiare la cortina di ferro: ma se quell'impresa era impossibile, il presidente poteva almeno rimettere in riga i suoi alleati.

In questo clima poco promettente il 5 novembre vennero finalmente lanciati paracadutisti britannici e francesi a Porto Said, seguiti il giorno successivo da rinforzi via mare. Ancora una volta il ritardo fu fatale per le loro speranze, perché nei giorni precedenti l'opinione interna e internazionale, e soprattutto quella molto più importante della Casa Bianca, si era levata contro la Gran Bretagna e la Francia, proprio quando Israele non aveva più molto bisogno di loro: aiutate dal bombardamento aereo anglofrancese dell'Egitto, le forze israeliane controllavano ormai gran parte del Sinai, inclusa la preda più ambita: Sharm el-Sheikh. Con la fine dei combattimenti e l'accettazione del cessate il fuoco da parte egiziana e israeliana, il pretesto per lo sbarco anglofrancese era sfumato. La pressione finanziaria degli americani portò rapidamente a conclusione l'avventura mal congegnata, dopo che per diversi giorni le riserve monetarie della Gran Bretagna continuarono a scemare, provocando lo sgomento del ministro del Tesoro, Harold MacMillan; quando infatti venne a sapere che il suo collega americano, George Humphrey, avrebbe posto il veto sull'unica speranza di sostenere la sterlina, una raccolta di fondi attraverso il Fondo monetario internazionale, MacMillan suggerì di porre fine alle ostilità. Di fronte alla prospettiva di un crollo finanziario, Eden avvertì gli alleati francesi che la Gran Bretagna non poteva più andare avanti, gettandoli nella costernazione. Fu così, come

mestamente scrisse Eden nelle sue memorie, che «l'andamento della crisi del canale di Suez fu deciso dall'atteggiamento americano» [Bromberger e Merry 1957; Dayan 1966; Kyle 1991; Lloyd 1978; Louis e Owen 1989; Nutting 1967].

Conseguenze della crisi di Suez

Non è esagerato ritenere molto serie le conseguenze di quegli eventi: la Gran Bretagna e la Francia, che avevano agito durante la crisi con una rara combinazione di incompetenza e disonestà, persero rapidamente il ruolo di protagonisti in Medio Oriente. La rivoluzione in Iraq del 1958 eliminò dalla scena il principale alleato della Gran Bretagna e in quello stesso anno la tensione in Algeria innescò una rivolta militare che portò al potere Charles De Gaulle in nome dell'«Algeria francese»; quattro anni dopo egli diede al paese l'indipendenza. Sia la Gran Bretagna sia la Francia cercavano ormai la loro collocazione in Europa, anche se il risentimento dei francesi per il tradimento di Eden della causa comune fu un elemento che incise, nel corso degli anni Sessanta, nella loro opposizione all'entrata della Gran Bretagna nel Mercato comune.

Il ruolo di grande potenza era interamente passato agli Stati Uniti e Eisenhower, appena rieletto, era deciso a servirsene: nel gennaio 1957 annunciò una linea politica che divenne nota come la «dottrina Eisenhower», secondo la quale gli Stati Uniti avrebbero usato la forza militare per aiutare tutti quei paesi del Medio Oriente che avessero chiesto aiuto contro il comunismo. In parallelo si cominciò a esercitare una forte pressione affinché Israele non mantenesse le sue recenti conquiste. Ben Gurion sperava di poter usare i territori controllati da Israele nel Sinai come elemento di contrattazione in cambio dell'amministrazione israeliana della striscia di Gaza e del mantenimento di Sharm el-Sheikh, che da sempre considerava vitale per lo sviluppo del porto meridionale di Eilat e del suo amato Negev, ma Eisenhower e Dulles si attenero inflessibilmente al principio del ritiro totale degli israeliani, la cui presenza avrebbe dovuto essere sostituita dalla For-

za di emergenza delle Nazioni Unite (Unef: United Nations Emergency Force). Il rifiuto di Israele di accettare quel principio spinse Eisenhower a fare un discorso alla televisione il 20 febbraio 1957 per chiarire che Israele non poteva «esigere condizioni per il ritiro»; in privato minacciò sanzioni che non solo avrebbero limitato gli aiuti ufficiali, ma avrebbero anche creato difficoltà nella raccolta di fondi privati negli Stati Uniti. Eisenhower riuscì nel suo intento. Dopo intensi negoziati il 1° marzo 1957 il ministro degli Esteri di Israele, Golda Meir, annunciò il ritiro del suo paese; ogni interferenza nel passaggio delle navi israeliane attraverso lo stretto di Tiran sarebbe stata considerata un *casus belli*. La garanzia concreta che Israele ricevette fu la presenza dell'Unef nel Sinai, inclusi Gaza e Sharm el-Sheikh. Il prezzo che in segreto gli americani richiesero in cambio del ritiro israeliano fu l'assicurazione di Nasser che il suo paese avrebbe rispettato lo stretto di Tiran come acque internazionali [Fraser 1989; Kyle 1991].

Pur essendo stato privato delle sue conquiste dagli americani, Israele poteva tuttavia accontentarsi dei risultati complessivi dell'azzardo militare: nei successivi dieci anni i suoi confini rimasero relativamente stabili e, nonostante i costi della difesa continuassero a essere elevati, l'economia del paese migliorò gradualmente. La lezione militare del 1956, relativa soprattutto all'importanza di un'aviazione moderna, fu attentamente studiata e servì a gettare le basi della vittoria nella guerra successiva. Anche la lezione diplomatica, benché dolorosa, era stata estremamente istruttiva: l'alleanza con la Francia e la Gran Bretagna, accolta con tanto entusiasmo da Ben Gurion, si era rivelata un calice amaro e non venne più ripetuta. Poiché gli Stati Uniti avevano dimostrato la forza del loro potere, la soluzione fu il ritorno all'apparato di pressione israeliano a Washington, affinché in futuro tale forza potesse essere condizionata all'origine.

Nasser uscì dalla crisi come l'eroe del mondo arabo, una reputazione che non perse mai del tutto nonostante le sconfitte e i momenti di crisi successivi; per un certo periodo sembrò trasformare in oro tutto ciò che toccava. La rivoluzione irachena del 1958 spazzò via la locale monarchia filobritannica, e senza il pronto intervento di truppe

americane e britanniche quell'evento avrebbe rapidamente potuto essere seguito dalla costituzione di regimi rivoluzionari in Libano e in Giordania. Lo stesso anno vide la formazione della Repubblica araba unita, con la fusione di Egitto e Siria sotto la leadership di Nasser. Nasser non credette mai in un mondo arabo politicamente unito; tuttavia il presidente egiziano si considerava la voce accreditata delle aspirazioni arabe, e l'artefice di una posizione del tutto originale negli eventi mondiali. Non fu così, perché il nuovo regime iracheno si rivelò profondamente ostile alle ambizioni di Nasser; un colpo molto più duro arrivò nel settembre 1961, quando i siriani si ribellarono contro l'unione. Da quel momento in poi iniziò il declino di Nasser, un destino difficile da accettare per un uomo orgoglioso. Un esempio del suo carattere fu la reazione nei confronti del programma americano di aiuti alimentari lanciato da Kennedy: nonostante il fatto che circa il 40 per cento della popolazione egiziana beneficiasse di quell'aiuto, Nasser lo denunciò con violenza in un discorso del dicembre 1964, provocando la decisione americana di interromperlo. Probabilmente Nasser commise il suo errore più grave proprio nella sfera militare, perché non riuscì a fare in modo che le forze armate egiziane traessero profitto dalla lezione subita nella campagna del Sinai. I soldati avevano combattuto con coraggio ed erano probabilmente stati messi in difficoltà dalla campagna di bombardamenti britannici e dall'imminenza degli sbarchi nella zona del canale. Nasser delegò gli affari militari a un collega di vecchia data, Abdul Hakim Amer, che invece di fare ciò che era necessario, coltivò invece le sue ambizioni politiche personali. Nasser finì per pagare a caro prezzo l'inettitudine di Amer.

Al Fatah e la rinascita palestinese

Nel periodo immediatamente successivo alla crisi di Suez i problemi su accennati erano di là da venire; il popolo che si sentì maggiormente deluso da ciò che era accaduto furono i palestinesi, la cui esistenza era stata a malapena considerata dalle varie parti in gioco. Ciò sembrò

confermare due timori crescenti. Fin dal 1949 i palestinesi erano assillati dal sospetto che i governi arabi non fossero veramente interessati al loro destino, ma volessero invece manipolarli ogni qual volta fosse loro conveniente. Ancora peggiore era il timore che il mondo stesse gradualmente dimenticando la questione palestinese o, nel caso migliore, la includesse appena tra i tanti «problemi dei rifugiati». Fu in risposta a queste demoralizzanti conclusioni che tra il 1957 e il 1958 alcuni giovani palestinesi avviarono una serie di colloqui che avrebbero condotto alla rinascita politica del loro popolo. L'uomo che si affermò come loro leader fu Yasser Arafat, che divenne il simbolo della causa palestinese. Nato nel 1929 da una famiglia di Gaza appartenente al clan degli Husseini, dopo aver combattuto nella guerra del 1948-49 – un'esperienza da cui derivò una scarsa stima degli alleati arabi –, Arafat fece il tirocinio di ingegnere in una università egiziana, e divenne presidente dell'Unione degli studenti palestinesi. Tra i suoi colleghi c'erano due uomini più giovani: Khalil Wazir, la cui famiglia era stata espulsa da Ramle, e Salah Khalaf, un profugo proveniente da Giaffa. Il futuro della leadership palestinese si sarebbe in gran parte basato su questi tre uomini, il cui legame venne spezzato solo con la morte di Khalil Wazir per mano di un commando israeliano a Tunisi, nell'aprile 1988; nel gennaio 1991 anche Salah Khalaf fu assassinato, questa volta da palestinesi ostili alla leadership di Arafat. Dalle loro discussioni nel 1959 prese vita Al Fatah, il cui nome derivava dall'inversione delle iniziali di «movimento per la liberazione della Palestina»; il suo giornale, «Filastinuna» («La nostra Palestina»), proclamava la rinascita della coscienza politica palestinese [Cobban 1984; Gowers e Walker 1991; Hart 1984].

C'erano voluti dieci anni dopo i disastri del 1948-49 per arrivare al risveglio politico dei palestinesi e perfino allora il processo fu penosamente lento, soprattutto a causa dell'ostilità dei vari servizi segreti arabi. I progetti che Israele decise di sviluppare ebbero l'effetto di stimolare la successiva mossa politica palestinese. Nel 1963 gli israeliani avevano raggiunto la fase cruciale nella progettazione di una rete idrica nazionale che avrebbe incanalato le acque del fiume Giordano verso il Negev. Ciò provocò la violen-

ta reazione degli arabi: il progetto avrebbe trasformato la capacità di Israele di assorbire gli immigranti e sarebbe stato, si sostenne, un vero e proprio furto di acque arabe, dato che le sorgenti del Giordano si trovavano fuori di Israele. Nasser, sapendo che dal punto di vista militare gli arabi non erano in condizione di assecondare le voci levatesi a favore della guerra, preferì convocare un vertice arabo al Cairo, nel gennaio 1964, in cui venne presa la decisione di creare un'organizzazione politica dei palestinesi. Fu una decisione meno importante di quanto sembrasse, perché era chiaro che l'organizzazione di cui si proponeva la nascita sarebbe stata tenuta strettamente sotto controllo, soprattutto grazie al fatto che il suo presidente, Ahmad Shuqairy, era un personaggio molto vicino a Nasser. Venne costituita nel maggio 1964, con il nome di Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), e le sue attività furono stabilite dalla Carta nazionale palestinese. La premessa fondamentale della Carta era quella ben nota secondo cui «la spartizione della Palestina del 1947 e la creazione dello stato di Israele sono interamente illeciti». In quella fase l'Olp si rivelò incapace di svolgere il ruolo di portavoce dei palestinesi: non c'era infatti l'intenzione che avesse una vita indipendente, e l'infelice leadership di Shuqairy lasciò i palestinesi increduli e amareggiati. L'unico talento unanimemente riconosciuto di Shuqairy fu la mancanza di limiti della sua retorica, un dono impareggiabile per la propaganda israeliana [Cobban 1984].

Arafat e i suoi soci non dissimulavano il loro disprezzo verso l'Olp e il suo presidente, ma la nuova organizzazione aveva un vantaggio, che fu per essi fonte di notevole allarme: l'Olp aveva infatti creato l'Esercito per la liberazione della Palestina, che iniziò ad attrarre reclute dai ranghi di Al Fatah. Di fronte a questa situazione scoraggiante, Arafat giunse alla conclusione che fosse necessario passare all'azione militare. Egli credeva che l'unica speranza dei palestinesi consistesse nell'aumento della tensione, che avrebbe condotto a una guerra in cui Israele sarebbe stata sconfitta dagli eserciti arabi regolari, esattamente ciò che Nasser stava cercando di evitare attraverso il controllo che esercitava sull'Olp. La strategia di Arafat fu salvata dalla continua rivalità tra Nasser e i siriani nel periodo imme-

diatamente successivo al crollo della loro unione. Nell'ottobre 1964 un colpo di stato militare a Damasco portò al potere il partito Ba'ath, tenace oppositore delle pretese di Nasser alla leadership araba. Alcuni leader del Ba'ath, tra cui il comandante dell'aeronautica Hafez Assad, erano pronti a sostenere la causa di Al Fatah. Fu l'evento decisivo di cui Al Fatah aveva bisogno e contribuì inoltre a spingere il Medio Oriente verso la guerra del 1967.

Persino all'interno di Al Fatah non c'era unanimità sull'opportunità di sfidare Israele, così che, quando le azioni di guerriglia ebbero inizio nel gennaio 1965, si scelse di condurle sotto il nome di battaglia di *Assifa* («La Tempesta»). Simbolicamente il primo raid ebbe come obiettivo la rete idrica israeliana e l'organizzazione ebbe il suo primo martire quando un membro del gruppo che conduceva il raid venne ucciso da una pattuglia giordana. Questi raid, la cui frequenza aumentò nel corso del 1965, pur non costituendo mai una vera minaccia alla sicurezza di Israele, furono nondimeno fonte di instabilità e irritazione. È importante ricordare che intorno alla metà degli anni Sessanta la maggior parte degli israeliani credeva che lo stato avesse superato la fase pionieristica degli esordi. Nel 1965 Israele aveva raggiunto uno standard di vita equivalente a quello dei paesi dell'Europa del sud, stava perseguendo una linea politica di aiuto attivo ai nuovi paesi emergenti dell'Africa e non vedeva alcuna ragione per cui non dovesse essere ammessa a far parte della comunità internazionale con lo stesso diritto di paesi come, per esempio, il Belgio e l'Olanda. Alla guida dello stato c'era, dal 1963, il primo ministro Levi Eshkol e il ministro degli Esteri, Abba Eban, la cui gestione della vita politica sembrava molto distante dall'attivismo che aveva caratterizzato Ben Gurion. Questa «normalizzazione» della società israeliana era del tutto sgradita ai leader politici della vecchia guardia che, avvertendo l'affievolirsi della spinta pionierista, nel novembre 1964 diedero vita a un nuovo raggruppamento politico, il Rafi, insieme a Shimon Peres e al generale in pensione Moshe Dayan. Anche se il Rafi non attraeva il sostegno delle masse (alle elezioni parlamentari del novembre 1965 si aggiudicò solo dieci seggi su 120), i suoi leader godevano del prestigio sufficiente per servire

come punto di attrazione per coloro che non si sentivano rappresentati da quella che consideravano la debolezza di Eshkol e Eban di fronte ai raid di Al Fatah. La presenza di Ben Gurion, che brontolava dietro le quinte, ebbe un'importante funzione di freno alla libertà di manovra del governo [Rodinson 1968].

Con il 1966 il conflitto arabo-israeliano sembrava sul punto di entrare in una fase ancora più pericolosa. Israele era ormai uno stato ben consolidato; i leader arabi, e Nasser in particolare, in privato riconoscevano la sua forza e la sua capacità di difendersi, e ciò a sua volta contribuiva ad aumentare l'attivismo dei palestinesi. Nel terrore di venire dimenticati, i gruppi palestinesi si stavano perciò indirizzando verso una nuova forma di militanza che, pur non essendo in grado di minacciare l'esistenza di Israele, avrebbe almeno fatto ricordare agli israeliani che le questioni più importanti rimanevano irrisolte. Si apriva la strada per una terza guerra arabo-israeliana, una situazione rischiosa che gli americani, con la loro preoccupazione quasi esclusiva per il Vietnam, non aiutavano a stabilizzare; l'attenzione dell'unico paese in grado di influire sul conflitto arabo-israeliano era interamente concentrata sull'Asia sud-orientale.

DI GUERRA IN GUERRA

Le origini della guerra dei sei giorni

La guerra del 1967 ebbe conseguenze altrettanto decisive di quelle della guerra del 1948-49, lasciando a Israele il pieno controllo territoriale di quella che era stata la Palestina sotto il mandato, nonché di vasti territori egiziani e siriani, trasformando inoltre gli equilibri di forza in Medio Oriente in modo decisamente favorevole agli israeliani. Con l'aumentare della tensione tra Israele e la Siria alleata di Al Fatah nell'inverno 1966-67, il Medio Oriente si avviò verso la guerra. Due eventi in particolare, nel novembre 1966, segnarono l'acuirsi della tensione. Il primo fu la firma di un patto di difesa tra Nasser e i siriani. L'accordo diede alla Siria la sicurezza di poter confidare nell'appoggio di un alleato potente, e portò Nasser a un coinvolgimento più stretto nella crescente ostilità tra Damasco e Israele, anche se il presidente egiziano si affrettò a promettere in privato agli americani che non avrebbe permesso che l'accordo lo trascinasse in una guerra. Una conferma dell'effetto deterrente del nuovo patto arrivò poco tempo dopo, quando Israele lanciò un raid di vaste proporzioni sul villaggio giordano di Samu come rappresaglia ai raid di Al Fatah: gli arabi e quanti fra gli israeliani avevano una posizione critica ritennero che il primo ministro Eshkol avesse scelto la soluzione più facile attaccando la Giordania invece della Siria. Nell'aprile 1967, dopo un'importante battaglia aerea nei cieli siriani e una crescente guerra di parole tra Gerusalemme e Damasco, sembrò inevitabile il pieno scontro militare tra i due paesi; come sempre, si aspettava solo la scintilla che lo innescasse.

L'evento che fornì la scintilla non è mai stato un mistero: il 13 maggio 1967 l'Unione Sovietica informò Nas-

ser che gli israeliani stavano schierando tra dieci e dodici brigate al confine settentrionale allo scopo di attaccare la Siria, confermando, apparentemente, i rapporti che Damasco aveva inviato al Cairo in merito a una concentrazione di truppe israeliane. Il mistero consiste invece nel fatto che il rapporto era falso: dieci o dodici brigate avrebbero costituito la metà di un esercito in piena mobilitazione, e nessuna forza di tale entità si stava ammassando al confine siriano. Perché allora i sovietici avrebbero voluto inviare a Nasser un'informazione falsa e, a conti fatti, disastrosa? Tra le varie spiegazioni si è avanzata l'ipotesi che Mosca stesse cercando di alleggerire la pressione sul suo alleato siriano sottoposto ad accerchiamento crescente, oppure che volesse tentare di coinvolgere gli americani in quell'area conflittuale del Medio Oriente. È però molto più probabile che si fosse trattato semplicemente di un rapporto inesatto, che Mosca non si curò di verificare con attenzione; sviste di questo genere sono sempre accadute. È comprensibile che Nasser si fosse sentito obbligato ad agire prontamente per creare un diversivo che distogliesse gli israeliani dal loro presunto attacco contro la Siria. Quando due divisioni corazzate egiziane, entrate nel deserto del Sinai il 14 maggio, vennero immediatamente affrontate da un battaglione di carristi israeliani, fu chiaro che stava per avvicinarsi una nuova crisi del conflitto arabo-israeliano.

Per quanto preoccupante, quel dispiegamento di truppe non era necessariamente un segnale di guerra imminente; in effetti il presidente egiziano voleva solo mostrare di essere adeguatamente preparato a scoraggiare ogni possibile mossa israeliana contro la Siria. La sera del 16 maggio Nasser si spinse ancora più oltre: comunicò alle forze Unef in Sinai che avrebbero dovuto lasciare il territorio egiziano e concentrarsi nella striscia di Gaza. Lo spostamento dell'Unef avrebbe inevitabilmente messo a repentaglio la sistemazione negoziata nel 1957 e riproposto lo spettro di un nuovo blocco dello stretto di Tiran, che Israele avrebbe considerato un *casus belli*, come aveva esplicitamente dichiarato. La richiesta iniziale di Nasser in merito al ritiro dell'Unef non riguardava, comunque, Sharm el-Sheikh né, in realtà, Gaza. La presenza del-

l'Unef, che in quel momento consisteva di circa 1.400 uomini, non era mai stata altro che simbolica. Era previsto che, in caso di crisi, il ruolo dell'Unef sarebbe stato discusso dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite che ne aveva all'inizio autorizzato la presenza, dando così tempo alla diplomazia di mettersi al lavoro. Il Segretario generale delle Nazioni Unite, U Thant, decise che l'Organizzazione non poteva mantenere le sue truppe in Egitto senza il consenso del governo egiziano e che, se una parte dell'Unef doveva andarsene, allora l'intera forza avrebbe dovuto ritirarsi. Questa decisione venne presa senza consultare il Consiglio di sicurezza o l'Assemblea generale. Se in tal modo U Thant voleva esercitare pressioni su Nasser, non riuscì nell'intento perché il 17 maggio l'Egitto chiese il ritiro totale dell'Unef. Si è sostenuto che il Segretario generale non avrebbe potuto comportarsi diversamente; in ogni caso il mancato ricorso di U Thant al Consiglio di sicurezza e all'Assemblea generale venne di fatto interpretato come un via libera alla guerra. Nasser affermò in seguito che non gli era stata lasciata altra scelta che chiudere lo stretto di Tiran. Per quanto ciò non sia inverosimile, egli prese le sue decisioni basandosi probabilmente anche sulle assicurazioni del generale Amer, secondo cui le forze armate egiziane erano pronte allo scontro con Israele, eventualità allora estremamente vicina.

Informato di ciò che stava accadendo, il 20 maggio il governo israeliano ordinò la mobilitazione generale. Il giorno successivo Nasser annunciò il blocco dello stretto di Tiran, rompendo l'impegno segreto del 1957 secondo il quale lo stretto sarebbe rimasto una via d'acqua internazionale, pur sapendo quale sarebbe stata la risposta israeliana. A quel punto era andato molto oltre le semplici misure di deterrenza di un'azione israeliana contro la Siria e non sembrava più in pieno controllo della situazione. Mentre in pubblico Nasser sfidava Israele con discorsi che fomentavano le richieste di guerra provenienti dal mondo arabo, in privato inviava agli americani, attraverso i sovietici, messaggi in cui assicurava che non ci sarebbero stati attacchi. Erano messaggi che i sovietici erano ben contenti di trasmettere perché essi, come gli americani e diversamente dai comandanti egiziani, erano giunti alla conclusio-

ne che una guerra avrebbe rapidamente portato alla vittoria israeliana.

La diplomazia non sembrava ottenere risultati. Una missione del ministro degli Esteri israeliano Eban a Parigi, Londra e Washington non riscosse molto di più che manifestazioni di simpatia. I britannici e i francesi non si sarebbero mossi senza gli americani, che da parte loro erano troppo impegnati in Vietnam per accettare qualunque tipo di coinvolgimento militare in Medio Oriente. Il presidente Lyndon Johnson suggerì agli israeliani di aspettare, dando così modo al lavoro diplomatico di fare il suo corso; li avvertì dicendo: «Non sarete soli a meno che non procediate da soli». Informati dagli israeliani che si era ancora in tempo per negoziare l'apertura dello stretto, il 3 giugno gli americani riuscirono a organizzare il viaggio a Washington del vicepresidente egiziano Zakariya Muhieddin per il 7 giugno, ma l'iniziativa non ebbe alcun seguito. Il governo israeliano si trovava di fronte a un'opinione pubblica sempre più agitata, che non considerava Eshkol l'uomo adatto in quel difficile frangente e non aveva molta fiducia nell'efficacia della diplomazia internazionale. Il 1° giugno, Moshe Dayan, l'eroe della campagna del Sinai del 1956, divenne ministro della Difesa del nuovo governo di unità nazionale, una chiara concessione a coloro che chiedevano una gestione risoluta della crisi. La decisione israeliana di entrare in guerra venne presa il 4 giugno con voto non unanime del gabinetto, e senza informare gli americani [Kissinger 1982; Laqueur 1968; Parker 1992].

In sei giorni Israele vince la guerra di giugno

Anche se fu Dayan a essere considerato l'eroe nazionale, sia durante sia dopo la guerra, in realtà il vero architetto della vittoria israeliana fu il capo di stato maggiore Yitzchak Rabin, sotto la cui guida le forze armate erano state preparate curando i minimi dettagli in previsione della campagna che si svolse in modo così brillante nelle prime ore del 5 giugno. La forza aerea fu il fattore decisivo. Seguendo una rotta che passava sul Mediterraneo, l'aviazione israeliana colse i rivali egiziani completamente di sor-

presa. In meno di tre ore l'aviazione egiziana venne eliminata dallo scacchiere militare. Gli aerei israeliani furono quindi liberi di assistere nel pieno delle loro capacità le tre colonne di mezzi corazzati che avanzavano lungo il deserto del Sinai sotto il comando dei generali Tal, Yoffe e Sharon. L'8 giugno le truppe israeliane arrivarono al canale di Suez: l'intera penisola era nelle loro mani e sette divisioni egiziane erano state sconfitte. Il 5 giugno re Hussein di Giordania, avendo deciso di onorare il suo impegno verso la causa araba, iniziò a bombardare l'enclave israeliana sul monte Scopus di Gerusalemme. Alcune truppe israeliane dovettero perciò essere trasferite dal teatro di guerra in Sinai in direzione della città; il 7 giugno avevano già preso la parte est di Gerusalemme e stavano per occupare l'intera Cisgiordania. Dal punto di vista emotivo l'occupazione della Città vecchia di Gerusalemme e l'arrivo al Muro occidentale furono per gli israeliani il momento culminante della guerra. Infine il 9 e il 10 giugno, con i cessate il fuoco sui fronti egiziano e giordano, le forze israeliane presero le alture del Golan alla Siria. L'unico errore che guastò la vittoria israeliana fu l'attacco al *Liberty*, una nave di sorveglianza americana, che provocò la morte di trentaquattro marinai. Israele si giustificò dicendo che si era trattato di un errore di identificazione. La spiegazione, seppur vera, fu accolta con scetticismo a Washington e l'incidente pregiudicò le relazioni tra i due paesi per il resto della presidenza Johnson [Dayan 1976; Ennes 1979; Kimche e Bawly 1968; Rabin 1976].

Le conseguenze della guerra

Sotto tutti i punti di vista Israele aveva ottenuto una delle vittorie più straordinarie della storia degli ultimi anni: non solo erano state decimate le forze armate dell'Egitto, della Giordania e della Siria, ma Israele controllava ora il futuro di Gerusalemme est, della Cisgiordania, del deserto del Sinai e delle alture del Golan, e godeva del sostegno quasi totale dell'opinione pubblica occidentale. Un paese che si era sentito accerchiato e minacciato fino a soli pochi giorni prima era diventato la potenza militare

decisiva in Medio Oriente, e il suo popolo aveva acquistato fiducia in sé ed era orgoglioso dei risultati che aveva raggiunto. D'altra parte Israele si trovava in una fase di cambiamento, perché era diventata una potenza occupante, responsabile della vita e del destino di oltre un milione di palestinesi e degli arabi del Sinai e del Golan. Il modo in cui Israele avrebbe risolto questo aspetto della nuova situazione sarebbe diventato la questione centrale nel conflitto arabo-israeliano nei successivi venticinque anni. All'inizio in Israele i pareri furono divisi in merito al futuro dei territori. Mentre la destra (in particolare i seguaci di Menachem Begin) sosteneva che la Cisgiordania era parte inalienabile dell'eredità spirituale ebraica, la posizione iniziale di Eshkol e di Eban fu che la maggior parte delle terre conquistate fosse negoziabile in cambio di accordi di pace. Si diffuse un senso di sollievo per il fatto che le città e le cittadine israeliane si fossero per il momento allontanate dalla minaccia di attacchi nemici, ma pochi credettero che le nuove posizioni avrebbero continuato a essere le frontiere del paese per un tempo molto lungo.

Fu chiaro fin dall'inizio che alcune postazioni non sarebbero state abbandonate, perché in certi casi dotate di valore strategico: la maggior parte degli israeliani concordava nel ritenere che l'artiglieria giordana non dovesse ritornare sulle colline che dominavano la pianura costiera e, addirittura prima che la guerra finisse, circa 10.000 arabi erano stati espulsi dai villaggi del rilievo di Latrun, che aveva costituito un pericolo costante per le comunicazioni tra Tel Aviv e Gerusalemme. Il futuro di Gerusalemme superava ogni considerazione strategica e tutte le differenze politiche. Gli israeliani sentirono di essersi ricongiunti alla loro capitale eterna, dalla quale non si sarebbero più separati; perciò, il 27 giugno la Knesset fece passare in fretta e furia una serie di leggi che estendevano il diritto e l'amministrazione israeliani a Gerusalemme est. Due giorni dopo le barriere che avevano diviso la città per diciannove anni vennero rimosse, dando così avvio al processo di integrazione delle due parti di Gerusalemme, sotto la guida del sindaco, il formidabile Teddy Kollek, che sarebbe rimasto in carica fino al 1993. Quasi a riprova dell'intenzione israeliana di rimanere nella città, venne immediatamente demo-

lito il quartiere medievale dei magrebini nella Città vecchia per aprire una spianata di fronte al Muro occidentale, atto che suscitò la condanna dell'Unesco. L'annessione della città provocò lo sgomento di tutto il mondo arabo, in quanto venne percepita come una minaccia allo Haram el-Sharif, e certamente non servì a incoraggiare gli arabi al compromesso, né tantomeno fu riconosciuta dalla comunità internazionale. Il 4 luglio l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottò, con novantanove voti a favore, nessuno contro e venti astensioni, una risoluzione che dichiarava priva di effetti giuridici l'azione di Israele. Nonostante il fatto che a essa fece seguito una serie di simili risoluzioni dell'Assemblea generale e del Consiglio di sicurezza, gli insediamenti israeliani vennero sistematicamente estesi intorno a Gerusalemme est al punto che, venticinque anni dopo, gli arabi erano diventati una minoranza nella parte orientale della città. Anche se le barriere fisiche che la dividevano erano state eliminate, i cittadini ebrei e arabi della città continuavano a condurre vite separate [Benvenisti 1976].

Gli eventi del maggio-giugno 1967 scossero profondamente il sistema internazionale. L'amministrazione americana, fino ad allora immobilizzata dalla guerra in Vietnam, si era improvvisamente trovata di fronte alla prospettiva di un conflitto con l'Unione Sovietica. Nel corso della crisi diplomatica e durante la guerra, le due superpotenze fecero tutto il possibile per rassicurarsi reciprocamente: ciò fu un riflesso della serietà con cui considerarono la possibilità di un'*escalation* nel caso in cui gli eventi fossero drammaticamente sfuggiti al controllo. Questo tipo di considerazioni furono alla base dell'annuncio televisivo del 19 giugno in cui il presidente Johnson fissò «cinque principi» per la composizione del conflitto arabo-israeliano: l'eliminazione delle minacce contro qualunque nazione della regione; giustizia per i rifugiati; libertà di navigazione; fine della corsa agli armamenti; rispetto «dell'indipendenza politica e dell'integrità territoriale di tutti gli stati dell'area». Se Johnson sperava in una rapida evoluzione, stava per essere deluso, poiché il vertice arabo che si tenne a Kartum in settembre sembrò delineare la chiara volontà di non trattare sul problema: le sue risoluzioni affermavano che

non ci sarebbe stata pace, né riconoscimento o negoziato con Israele. L'apparente intransigenza di quella formula in realtà nascondeva la volontà dell'Egitto e della Giordania di accettare l'esistenza di Israele nei suoi confini d'anteguerra; la difficoltà degli arabi consisteva nella debolezza irrimediabile della loro posizione negoziale. Gli israeliani, d'altra parte, non vedevano alcuna ragione di fare ampie concessioni a coloro che li avevano minacciati fino a poco tempo prima, e una tale situazione non facilitava il successo dell'azione diplomatica.

Un passo avanti sembrò essere la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967, presentata dai britannici; essa riprendeva alcuni elementi chiave del discorso del presidente Johnson e costituiva un compromesso attentamente negoziato. La risoluzione riconosceva «la sovranità, l'integrità territoriale^e e l'indipendenza politica di tutti gli stati dell'area e il loro diritto a vivere in pace all'interno di confini sicuri e riconosciuti, liberi da minacce o atti di forza»: nel caso in cui l'Egitto e la Giordania l'avessero accettata, avrebbero automaticamente riconosciuto il diritto di Israele di esistere. La risoluzione affermava inoltre che doveva esserci «una giusta soluzione del problema dei rifugiati», una concessione da parte di Israele, benché i palestinesi avessero aspramente rifiutato di essere descritti in quei termini. Al cuore della risoluzione 242 c'erano le sezioni relative alla forma futura di un accordo di pace. Questo avrebbe dovuto includere «il ritiro delle forze armate di Israele da territori occupati nel recente conflitto», una formula sibillina che deliberatamente ometteva l'articolo prima di «territori». Perciò, mentre gli arabi sostenevano che con essa si intendevano *tutti* i territori, gli israeliani rispondevano che implicava soltanto *alcuni* dei territori. I britannici, che avevano presentato la risoluzione, sostennero che quel passo era retto dall'affermazione in cui si enfatizzava «l'inaffidabilità dell'acquisizione di territori attraverso la guerra», un'interpretazione che non avrebbe permesso a Israele di conservare i territori che ne aumentavano la sicurezza, tranne in aree come il saliente di Latrun. La risoluzione 242 mirava a offrire le basi per i negoziati di pace, che furono condotti dal diplomatico svedese Gunnar Jarring ma la sua missione, che

durò fino al 1971, si rivelò scarsamente proficua. Le parti erano ancora troppo distanti e le Nazioni Unite, la cui autorità era stata indebolita dall'azione di U Thant in merito all'Unef, non riuscì ad avvicinarle. Ciò nonostante, la risoluzione 242 sarebbe stata la base di tutti i successivi approcci di pace [Caradon *et al.* 1981].

La rinascita palestinese

Qual era la posizione dei palestinesi nei confronti di questa situazione? La guerra aveva lasciato sconcertati quei leader che avevano sperato che Israele venisse anientata dagli eserciti degli stati arabi; era inoltre opinione comune che, per molti anni, nessuna potenza araba dotata di credibilità sarebbe stata in grado di prendere di nuovo le armi. Tra le altre cose la guerra aveva provocato una nuova ondata di rifugiati: nonostante la difficoltà di fornire dati precisi, i funzionari dell'Onu stimarono che nel corso della guerra fossero fuggiti circa 350.000-400.000 palestinesi, la maggior parte dei quali dalla Cisgiordania. Alla fine del 1967, solo 14.000 profughi erano tornati nelle loro case e, sebbene fossero seguiti da molti altri negli anni successivi, il risultato complessivo fu un'altra catastrofe per i palestinesi. Ancor meno rassicurante era quanto stava accadendo in concreto: l'annessione di Gerusalemme est sembrò infatti ai palestinesi un infausto presagio di ciò che sarebbe potuto succedere nel resto della Cisgiordania. Era cosa risaputa che la destra israeliana considerava quella regione parte integrante dell'eredità spirituale e politica ebraica; altrettanto nota era la tradizione, trasmessa dalla generazione dei primi sionisti, di «costruire realtà». Non passò molto tempo prima che quelle «realtà» cominciassero a fare la loro comparsa, con la costruzione di una cintura di insediamenti israeliani lungo la valle del Giordano e la creazione dell'insediamento religioso di Kiriat Arba fuori Hebron. A causa dello speciale significato religioso di Hebron per gli ebrei e per i musulmani, quell'insediamento divenne una fonte di forte tensione.

Fu in queste sfavorevoli circostanze che ebbe inizio la rinascita palestinese, la cui voce più importante fu indub-

biamente quella di Arafat. Convinto che lo spirito di resistenza dovesse essere mantenuto vivo, diresse personalmente una campagna clandestina di Al Fatah in Cisgiordania nell'inverno 1967-68, sfuggendo alla cattura in numerose occasioni. Dal punto di vista militare la campagna era prematura, perché la popolazione non era preparata e le reti di collegamento erano ancora fragili; tuttavia nonostante l'uccisione di circa 200 guerriglieri e l'arresto di altri 1.000, l'azione dimostrò che vari settori del popolo palestinese non erano stati demoralizzati dalla sconfitta, e Arafat si assicurò credibilità come leader. Punti sul vivo dalla ripresa delle attività di Al Fatah, 15.000 militari israeliani lanciarono il 21 marzo 1968 un raid di grandi dimensioni sul villaggio giordano di Karameh, appena a est del fiume Giordano. Preavvisati dai giordani, circa 300 guerriglieri di Al Fatah diedero vita a una difesa vigorosa, che contribuì notevolmente a rinfrancare il morale arabo e ad accrescere il prestigio dell'organizzazione. Nell'estate del 1968 la supremazia ottenuta da Al Fatah si riflesse rapidamente in una radicale riforma dell'Olp. La carta nazionale del 1964 venne modificata, al fine di conformarla alla struttura della leadership di Al Fatah e alla strategia delle azioni di guerriglia che l'Olp aveva deciso di perseguire. Negli articoli 9 e 10 l'organizzazione si impegnava alla «lotta armata» e ad «azioni di commando». La strada era quindi sgombra affinché Arafat diventasse il presidente dell'Olp e i vari gruppi armati venissero incorporati nella sua struttura. Sotto la guida di Arafat l'Olp si trasformò in una voce sempre più efficace per i palestinesi, soprattutto perché il leader garantì che le sue attività fossero adeguatamente finanziate attraverso una tassa sulle entrate dei palestinesi e attraverso il contributo di stati simpatizzanti, come l'Arabia Saudita e la Libia [Cobban 1984].

All'interno dell'Olp, la lotta armata contro Israele prese forme diverse. Sebbene la rete di collegamenti di Al Fatah in Cisgiordania non sopravvisse dopo il 1968, solo nel 1971 gli israeliani furono capaci di stroncare l'organizzazione a Gaza, in cui essa aveva potuto lavorare in modo più efficace all'interno dei sovraffollati campi profughi. La principale base operativa dei guerriglieri fu però la Giordania; parallelamente alla crescita del loro potere e della

fiducia in se stessi, si intensificò la sfida che ponevano alla stabilità di ciò che rimaneva del regno di Hussein. Mentre Al Fatah continuava ad applicare la strategia tradizionale dei raid, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), sotto la guida di George Habbash, sperimentava la tecnica di colpire gli aerei di linea, una strategia più vulnerabile alle critiche ma capace di far comparire i palestinesi sulle prime pagine dei giornali. Nell'estate del 1968 cominciò una serie di attacchi contro l'El Al e altre compagnie aeree che avevano voli di linea su Israele: in uno degli incidenti più gravi, avvenuto nel febbraio 1970, un aereo Swissair diretto a Tel Aviv esplose in volo. Israele rispose a ogni attacco; la rappresaglia più spettacolare avvenne nel dicembre 1968, con un raid contro l'aeroporto internazionale di Beirut che distrusse tredici velivoli arabi. Non sembrava però esistere alcuna contromisura automatica di fronte a una tecnica che, nonostante la sua brutalità, riusciva a portare la questione palestinese alla ribalta dell'attenzione mondiale.

Il legame israelo-americano

Accanto alla rinascita palestinese, un altro dei temi che caratterizzarono la fine degli anni Sessanta fu la ripresa dell'attività diplomatica americana. Nel periodo immediatamente successivo alla guerra del 1967 tra gli israeliani si era diffuso il timore che Johnson potesse ripetere le pressioni di Eisenhower per imporre il ritiro. Nonostante il malcontento dell'amministrazione per l'affare *Liberty*, tale eventualità non si verificò; al contrario, si ebbe un progressivo riavvicinamento tra i due paesi. La guerra aveva dimostrato oltre ogni aspettativa che l'aviazione era la chiave del successo militare e, mentre i sovietici iniziarono a occuparsi dell'urgente compito di ricostruire l'aviazione militare egiziana e siriana, gli israeliani si rivolsero agli americani per sostituire con i Phantom i loro caccia francesi ormai superati dal punto di vista tecnologico. Nel 1968 il Congresso autorizzò la vendita di cinquanta Phantom a Israele, primo passo di una relazione che avrebbe modificato il conflitto arabo-israeliano, e che venne raffor-

zata grazie anche all'abilità dell'American Israel Public Affair Committee (Aipac) che usò in modo straordinariamente efficace il potenziale serbatoio di voti della comunità ebraica, il suo impegno politico e la disponibilità a raccogliere fondi da destinare a campagne elettorali e politiche. I comitati di azione politica locale fecero in modo che quelle risorse venissero mobilitate a favore degli uomini politici che in passato si erano, a loro avviso, attivamente impegnati a sostegno di Israele e contro coloro che non lo avevano fatto [Findley 1985; Kenen 1981; Tivnan 1987].

Nei primi mesi del 1969 l'impostazione della linea politica americana cambiò sotto la direzione del nuovo presidente repubblicano Richard Nixon, fermamente deciso a superare la sterile ossessione americana per il Vietnam. Poiché la maggior parte degli ebrei americani aveva votato per il rivale democratico, Nixon si sentì libero di muoversi in Medio Oriente con una maggiore flessibilità. Per quanto il presidente non lo considerasse una priorità immediata, il conflitto arabo-israeliano non poteva più essere ignorato. Era chiaro che la missione Jarring non stava dando risultati; d'altra parte, il nuovo leader di Israele, Golda Meir, non vedeva alcuna ragione per fare compromessi di fronte alla speditezza con cui procedeva la ricostruzione delle forze armate egiziane e siriane. La rinnovata sicurezza di Nasser fu tale che ricominciarono veri e propri combattimenti lungo il canale di Suez. Ciò nonostante c'erano segnali che indicavano la possibilità di un'iniziativa diplomatica; re Hussein offrì in privato la sua disponibilità e quella di Nasser a cercare un accordo con Israele e anche i sovietici si mostrarono ansiosi di ridurre la tensione. Su queste basi il segretario di stato William Rogers e i funzionari del suo dipartimento si misero a lavorare alla piattaforma di un accordo di pace. Alla fine di ottobre 1969 furono in grado di confermare ai sovietici che la loro proposta prevedeva il ritorno ai confini precedenti al 1967, purché fosse accompagnato da garanzie di sicurezza.

Questa piattaforma costituì la base del piano di pace che Rogers annunciò il 9 dicembre 1969, un'interpretazione molto importante della risoluzione 242 da parte della nuova amministrazione americana. Secondo Rogers la pace avrebbe dovuto essere consolidata dall'istituzione di zone

demilitarizzate e assicurare la libertà di navigazione. Le frontiere di Israele non dovevano «rispecchiare il vantaggio acquisito attraverso l'azione di conquista» e ogni rettifica doveva essere confinata ad «alterazioni minori richieste dalla sicurezza reciproca». I funzionari si impegnarono a chiarire che ciò significava un ritiro quasi totale, con l'eccezione di alcune aree che ponevano evidenti problemi di sicurezza, come il rilievo di Latrun. Altrettanto preoccupanti per Israele erano le opinioni di Rogers su Gerusalemme e i palestinesi, alla cui «amarezza e frustrazione» si rivolgevano. Fu il suo uso del termine *palestinesi* a segnare un mutamento notevole rispetto alla risoluzione 242, che si era riferita a essi semplicemente come «rifugiati». Gerusalemme doveva rimanere una città unita, in cui però sia Israele che la Giordania avrebbero avuto un ruolo da svolgere. Il piano provocò il risentimento profondo degli israeliani che lo attaccarono agendo su vari fronti. Venne accelerata l'azione di consolidamento del controllo su Gerusalemme est, dando avvio alla costruzione di 25.000 appartamenti destinati a cittadini ebrei su 4.000 acri di terra espropriata. A Washington, l'Aipac organizzò un gruppo di pressione costituito da 14.000 ebrei che avevano una posizione influente nella società americana e al Congresso le risoluzioni filoisraeliane furono appoggiate da settanta senatori e 280 deputati [Fraser 1989].

Anche se il piano Rogers non ebbe un seguito, esso fu importante per due ragioni. Poiché non venne mai respinto, rimase la principale interpretazione della risoluzione 242 da parte del Dipartimento di Stato. In secondo luogo il suo fallimento confermò l'analisi pessimistica fatta dal consigliere per la sicurezza nazionale (National Security Adviser), Henry Kissinger, che fin dall'inizio aveva segnalato le sue scarse possibilità di successo. Ebreo bavarese profugo dalla Germania di Hitler, Kissinger, prima di entrare a far parte dell'amministrazione Nixon, si era creato una reputazione di tutto rispetto come analista di affari internazionali a Harvard. Egli credeva che un piano come quello, identificando le posizioni dietro cui gli israeliani e gli arabi si trinceravano, avrebbe solo aumentato la loro distanza. Queste convinzioni avrebbero ispirato il modo in cui affrontò, in seguito, il problema arabo-israeliano.

Con lo stallo della missione Jarring e del piano Rogers, l'attenzione si spostò dalla diplomazia alle azioni dei guerriglieri palestinesi, che via via divenivano così bene armati e fiduciosi in se stessi da svolgere un ruolo sempre più dominante sugli affari della Giordania. Re Hussein non poteva ignorare indefinitamente tale minaccia alla sua autorità e, sebbene la presenza di una numerosa componente palestinese nella popolazione del suo paese lo spingesse a procedere con cautela, due attentati alla sua vita non lo aiutarono a mantenere la calma. Il secondo attentato, avvenuto il 1° settembre 1970, fu seguito qualche giorno dopo dal dirottamento da parte del Fplp di tre aerei di linea – uno svizzero, uno americano e uno britannico – nella pista di atterraggio di Dawson, vicino Amman. La crisi della sua autorità, esibita sugli schermi televisivi mondiali, spinse Hussein ad agire. Il 17 settembre l'esercito diede il via all'assalto alle roccaforti palestinesi; mentre si intensificavano i combattimenti, l'esercito siriano, senza però la copertura dell'aviazione, superò la frontiera settentrionale della Giordania per portare aiuto ai guerriglieri, rischiando ancora una volta di precipitare la regione nella guerra. La replica immediata degli americani e degli israeliani riuscì a imporre il ritiro siriano, ma il pericolo era stato grande. I feroci combattimenti ebbero fine grazie all'intervento di Nasser che riuscì a portare sia Hussein sia Arafat a una conferenza di pace al Cairo il 27 settembre, in cui venne raggiunta una formula di compromesso che permise a tutte le parti di salvare la faccia. Ma la lotta in Giordania – «Settembre nero» fu il nome con cui l'episodio divenne famoso – era stata troppo accanita. Fu perciò inevitabile che l'incontro fosse estremamente burrascoso; il giorno successivo Nasser morì per un attacco cardiaco [Cobban 1984].

Le manifestazioni di cordoglio provocate dalla morte di Nasser rispecchiarono l'unicità della sua figura nella storia araba moderna, una mistica che era sopravvissuta perfino alla catastrofe del 1967, anche se gli ultimi anni della sua vita erano stati oscurati da quella sconfitta. Il generale Amer morì in circostanze misteriose; non tutte le

difficoltà dell'Egitto erano imputabili alla sua cattiva gestione delle forze armate. Mentre tentava di ricostruire le forze armate del suo paese, Nasser segnalò la sua disponibilità a lavorare in vista di un accordo con Israele, senza però mai chiarire che cosa intendesse esattamente. Il successore di Nasser fu Anwar al-Sadat, che non ne condivideva le ambizioni in relazione al resto del mondo arabo, ma si concentrò invece sui bisogni dell'Egitto e, in particolare, sul modo migliore di garantirsi la riappropriazione del Sinai e quindi del canale di Suez. In effetti i primi due anni del governo di Sadat coincisero con un'altra pausa dell'attività diplomatica, dovuta in parte alla necessità di consolidare la sua posizione contro i potenti rivali interni e in parte al fatto che Nixon e Kissinger erano ancora impegnati nella ricerca di una via d'uscita dalla guerra in Vietnam. D'altra parte, le azioni dei guerriglieri palestinesi non incoraggiavano il governo di Golda Meir al compromesso. Le loro attività raggiunsero la massima intensità nel 1972 quando simpatizzanti giapponesi uccisero ventisei persone nel terminale dell'aeroporto di Lod e membri di «Settembre nero», ritenuto essere un nome di copertura di Al Fatah, spararono a undici atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco. Il fatto che ciò fosse accaduto in Germania provocò un'amarezza ancora maggiore.

La politica estera di Sadat

Fin dall'inizio le speranze di Sadat di recuperare il Sinai si concentrarono sugli Stati Uniti. L'Unione Sovietica poteva anche aiutare l'Egitto a riammodernare le forze armate, ma non aveva alcun mezzo di pressione su Israele; gli americani, al contrario, avrebbero potuto usare formidabili strumenti militari e finanziari di convinzione. Non era un'impresa facile allontanarsi dai sovietici, con i quali c'era un trattato di amicizia, e avvicinarsi agli americani, con i quali non c'erano nemmeno relazioni diplomatiche; non sorprende quindi che la prima importante iniziativa di Sadat si risolvesse in un insuccesso. Nel luglio 1972 il presidente egiziano aveva chiesto il ritiro di tutti i consiglieri militari sovietici, che ammontavano a circa 15.000 perso-

ne. La speranza che ciò avrebbe spinto gli americani a dare una risposta concreta rimase delusa a causa del fatto che il 1972 era un anno di elezioni presidenziali, e Nixon stava cercando con tutti i mezzi di guadagnarsi il sostegno del voto ebraico. Sebbene i canali non ufficiali di comunicazione tra il Cairo e Washington si fossero aperti, Sadat aveva bisogno di qualcosa di più sostanziale.

Durante l'inverno 1972-73, mentre gli Stati Uniti continuavano ad assicurare rifornimenti a Israele e la leadership sovietica manifestava il desiderio di arrivare alla distensione con Washington, Sadat giunse alla conclusione che ci sarebbe voluta un'altra guerra per ammorbidente la posizione degli israeliani. Il suo piano prevedeva una guerra dagli obiettivi limitati, che avrebbe costretto Israele a partecipare ai negoziati. Per avere una speranza di successo, tale strategia doveva essere coordinata con la Siria, l'altra potenza confinante con Israele. Una volta che il presidente Assad e i suoi colleghi si persuasero che quello era l'unico modo per costringere gli israeliani a cedere i territori conquistati, una seria pianificazione ebbe inizio. I militari egiziani e siriani avevano preso sul serio la lezione del 1967, rendendo l'incompetenza e la superficialità di Amer un ricordo del passato. Nonostante le sconfitte subite in precedenza ad opera degli israeliani, ai soldati egiziani e siriani non era mai mancato il coraggio: l'elemento nuovo era ora una leadership efficiente e le competenze necessarie a maneggiare i sofisticati armamenti a disposizione degli arabi. La strategia elaborata dai generali siriani ed egiziani era semplice: giocare di sorpresa e poi negare agli israeliani quel tipo di guerra di movimento in cui si erano rivelati così abili. Ricorrendo alla guerra di logoramento che i loro protettori sovietici avevano usato così efficacemente contro i tedeschi trent'anni prima, Sadat e Assad speravano che un'esausta Israele avrebbe concesso loro ciò che volevano. Tutto dipendeva dalla capacità degli arabi di sfondare il fronte del Golan, che era sorvegliato dalle postazioni israeliane sulle pendici del monte Hermon, e di attraversare l'ostacolo principale del canale di Suez.

Il senso di sicurezza degli israeliani era dovuto proprio all'evidente vantaggio di controllare quelle postazioni,

combinato alla travolgente vittoria ottenuta nel 1967. Dopo il giugno di quell'anno, infatti, i fronti di combattimento si erano allontanati dai principali centri abitati. Il canale, in particolare, sembrava costituire un formidabile baluardo di difesa; dopo tutto durante la seconda guerra mondiale gli alleati avevano avuto bisogno di settimane di preparazione per forzare una barriera simile a quella, il Reno. In realtà vantaggi del genere erano in qualche modo illusori. Dayan ne aveva avuto sentore nel 1967 quando avrebbe voluto fermare l'offensiva molto prima di arrivare al canale, che però era sembrato un bottino troppo attraente per non essere conquistato. Per mantenere il controllo del canale era stato necessario estendere le linee di comunicazione attraverso il deserto del Sinai, mentre le truppe israeliane erano costrette a mantenere posizioni statiche, laddove la loro specialità riposava in un modo del tutto diverso di fare la guerra. Sfidando il parere di una serie di comandanti dalla lunga esperienza, il capo di stato maggiore israeliano, il generale Chaim Bar-Lev, diede il via alla costruzione di una linea difensiva lungo il canale; anche allora i comandanti israeliani non sembrarono mai preoccuparsi di capire se la «linea Bar-Levi» fosse semplicemente un «filo spinato», come in seguito sostennero, oppure una vera e propria barriera difensiva. Sulle alture del Golan non c'era invece alcuna consistente linea difensiva. Una simile situazione rifletteva il deterioramento degli ambienti militari israeliani sotto l'amministrazione di Dayan, in netto contrasto sia con il periodo precedente al 1967 sia con la nuova professionalità degli ufficiali egiziani e siriani.

Tale professionalità fu evidente nell'abilità con cui i comandanti egiziani e siriani schierarono le loro forze in previsione dell'attacco: fu un risultato di tutto rispetto, considerando le sofisticate installazioni israeliane per la raccolta di informazioni dislocate nel Sinai e sul monte Hermon, e l'assistenza fornita dagli americani. Ancora una volta gli israeliani furono ingannati dalla loro sottovalutazione della capacità degli arabi di combattere. Nel corso degli anni precedenti le risorse dei servizi segreti erano state infatti spostate dal controllo delle intenzioni militari e politiche degli stati arabi alla lotta contro i guerriglieri

palestinesi; la conseguente incapacità di valutare le intenzioni delle due armate arabe costò molto cara agli israeliani. Dato il livello generale di tensione, era difficile sapere come distinguere reali preparativi di guerra da piani che miravano solo a ingannare: in maggio le forze armate israeliane erano state messe in stato di allerta, con costi enormi, e ciò non poteva ripetersi troppo spesso. In queste condizioni favorevoli gli egiziani e i siriani spostarono le loro truppe preparandole per l'attacco del 6 ottobre, giorno in cui le condizioni sarebbero state le più favorevoli per l'attraversamento del canale e, soprattutto, gli israeliani sarebbero stati impegnati nell'osservare lo Yom Kippur, la festa più sacra del calendario ebraico.

Inoltre i governi di Gerusalemme e di Washington dimostrarono in qualche modo di non avere pieno controllo della situazione. La visita di Golda Meir in Francia venne turbata da un attacco di terroristi palestinesi contro un treno che stava portando immigranti ebrei russi in un campo di transito a Schönau in Austria: se ciò faceva parte di un generale piano di sorpresa, esso era stato ben congegnato, perché riuscì ad attirare Meir a Vienna e a distogliere l'attenzione degli israeliani dal canale e dal Golan. Inoltre il ministro degli Esteri Eban si trovava a New York, per partecipare a una riunione delle Nazioni Unite. L'attenzione di Washington era rivolta altrove, per una serie di ragioni. Nel 1972 la rielezione di Nixon era stata accompagnata dall'affare Watergate; all'inizio di ottobre si era raggiunta la fase critica, con le risoluzioni del Congresso che chiedevano l'*impeachment* del presidente. Come ulteriore complicazione stava aumentando la pressione sul vicepresidente, Spiro Agnew, affinché rispondesse ad accuse di evasione fiscale, che culminarono il 10 ottobre con le sue dimissioni. In breve l'amministrazione si trovò a dover affrontare gli sviluppi della crisi in Medio Oriente in un momento in cui era sottoposta a un duro attacco. Sebbene il ruolo di Nixon non possa essere sottovalutato, quella situazione diede una responsabilità tutta particolare a Henry Kissinger, appena confermato segretario di stato [Heikal 1976; Kissinger 1982; Meir 1975; Sadat 1978].

La guerra dello Yom Kippur

Il 5 ottobre il governo israeliano ricevette la notizia che le famiglie del personale sovietico in Siria erano state evacuate. Meir ammise in seguito che in quel momento avrebbe dovuto ordinare la mobilitazione, ma che decise diversamente sulla base del consiglio degli esperti, secondo cui le forze siriane ed egiziane erano in posizione difensiva. Venne fatto il tentativo di inviare avvertimenti a Sadat e ad Assad attraverso gli americani, ma perfino questo intervento fu gestito in modo maldestro. Infatti, poiché il messaggio israeliano era accompagnato da un rapporto dei servizi segreti in cui si affermava che la guerra non era imminente, né l'ambasciata a Washington né Kissinger ritennero che la questione fosse urgente; gli americani non inviarono alcun messaggio. La mattina del 6 ottobre il gabinetto israeliano si riunì per valutare la notizia che un attacco egiziano e siriano stava per essere sferrato nel corso della giornata. Nonostante la tentazione fosse forte, venne presa la decisione di non lanciare un attacco preventivo dell'aviazione e di procedere a una mobilitazione solo parziale. Il sostegno americano sarebbe stato vitale nei giorni che si preparavano e a tal fine Israele doveva chiaramente essere vista come la vittima di un'aggressione.

Le offensive siriana ed egiziana iniziarono alle due del pomeriggio del 6 ottobre 1973, quando 700 carri armati attaccarono le sguarnite unità di carristi sul Golan e un massiccio sbarramento di artiglieria colpiva la linea Bar-Lev. Prima dell'arrivo della notte la linea Bar-Lev era caduta, i soldati del genio egiziano avevano installato dieci ponti e disposto cinquanta traghetti lungo il canale, permettendo alla seconda e alla terza armata egiziane di schierarsi numerose sulla riva orientale. Nella fase iniziale il fronte principale per Israele fu quello sul Golan, a causa della sua vicinanza ai centri abitati israeliani. Il 9 ottobre, dopo feroci combattimenti, il fronte si era stabilizzato, ma i siriani stavano ancora combattendo con accanimento, sebbene a un costo molto alto. Per quella data gli egiziani avevano consolidato le loro posizioni lungo il canale e furono in grado di respingere il primo contrattacco israeliano da parte della 190^a brigata di carristi. Quello stesso

giorno aveva però mostrato i limiti del successo arabo, anche se gli israeliani avevano già l'acuta consapevolezza che quella guerra era diversa da tutte quelle che l'avevano preceduta [Anon. 1974; Sachar 1976].

Ciò era vero anche sul fronte diplomatico. Fin dall'inizio delle ostilità Sadat aveva spedito messaggi agli americani in cui si diceva che la guerra era stata lanciata per scopi politici limitati, ossia in primo luogo per costringere Israele a ritirarsi dai territori conquistati nel 1967 e quindi partecipare a una conferenza di pace. Per Kissinger questa era l'informazione fondamentale che lo aiutò a orientare la sua azione diplomatica durante la crisi. Il 9 ottobre, di fronte alla perdita di 500 carri armati e 49 aerei, gli israeliani richiesero d'urgenza l'assistenza degli americani; Nixon e Kissinger non poterono rifiutare, probabilmente per paura che Israele ricorresse alle armi nucleari. L'assicurazione che gli americani avrebbero compensato le loro perdite diede agli israeliani la tranquillità necessaria a dare fondo alle loro riserve vitali. I ritardi nella consegna dei rifornimenti suscitarono però gravi preoccupazioni e successivamente provocarono accuse di cattiva fede. All'inizio gli americani avrebbero voluto accettare soltanto di spedire il materiale per via aerea alle Azzorre, lasciando ai sette jet dell'El Al il compito di completare l'operazione, mentre i rifornimenti di nuovi Phantom sarebbero stati limitati a uno e mezzo al giorno. Mentre alcuni israeliani sostennero che in quel modo Washington voleva assicurarsi che Israele non ottenesse una vittoria schiacciante, Kissinger si difese dicendo che la strategia mirava a evitare il pericolo di un embargo petrolifero arabo. Il risultato fu che il primo Galaxy, l'aereo americano da trasporto, arrivò solo il 14 ottobre.

Quello stesso giorno i carri armati furono impegnati in una battaglia decisiva nel Sinai. Un gran numero di mezzi blindati egiziani si erano allontanati dallo scudo protettivo costituito dalle batterie dotate di missili contraerei, offrendo al nemico il genere di azione in cui era molto ben addestrato. Fu così che, nel corso di una delle più grandi battaglie di carri armati della storia, gli israeliani inflissero severe perdite agli egiziani. Il successo consentì ai comandanti israeliani di sfruttare quelle che avevano già indivi-

duato come le due maggiori debolezze nel dispiegamento delle forze egiziane. In primo luogo troppi carri armati erano stati portati dall'altra parte del canale, lasciando le forze sulla riva occidentale pericolosamente sguarnite; inoltre la parte più vulnerabile dello schieramento si trovava nel punto di congiunzione tra la seconda e la terza armata, appena a nord del Grande lago salato. In quel punto le forze israeliane, sotto il comando del generale Ariel Sharon, iniziarono ad attraversare il canale nel primo mattino del 16, minacciando di ribaltare completamente la posizione degli egiziani. Dirigendosi verso sud, e penetrati attraverso le linee di comunicazione della terza armata, stavano avanzando verso la città di Suez. Con i combattimenti che procedevano sul Golan, gli israeliani sembravano pronti a infliggere un'altra sconfitta drammatica all'Egitto e alla Siria.

Kissinger e il cessate il fuoco

Anche se i combattimenti continuavano, l'attenzione era rivolta alla diplomazia, che nell'ottica degli americani costituiva il terreno di intervento più urgente: essi non solo volevano evitare l'umiliazione degli arabi, ma erano anche determinati a mantenere buoni rapporti con l'Unione Sovietica, che stava minacciando un intervento massiccio a sostegno degli amici arabi. Ancora più preoccupante era l'arma del petrolio. Il 17 ottobre, di fronte all'imponente ponte aereo americano diretto a Israele, l'Organizzazione dei paesi arabi esportatori di petrolio (Oapec) annunciò la riduzione della produzione di greggio finché Israele non si fosse ritirata dai territori conquistati nel 1967. L'annuncio fu rapidamente seguito da un embargo petrolifero totale negli Stati Uniti e nei Paesi Bassi, che rifornivano gran parte dell'Europa occidentale attraverso il porto di Rotterdam. Poiché gli Stati Uniti dipendevano ormai dalle importazioni di petrolio e non erano quindi in grado di alleviare i problemi dei propri alleati, si prevedeva che le economie occidentali avrebbero dovuto affrontare una dura crisi [Fraser 1980].

I leader sovietici stavano intanto facendo le loro mos-

se: fu infatti necessaria la visita al Cairo del primo ministro Aleksei Kosygin, munito di fotografie satellitari fatte dai servizi segreti, per convincere Sadat della possibilità di uno sfondamento totale del canale da parte israeliana. Kosygin ricevette assicurazioni che l'Egitto avrebbe accettato il cessate il fuoco a patto che tra le condizioni fosse prevista una conferenza di pace in cui si sarebbe discussa la questione palestinese e, al suo ritorno a Mosca, chiese urgenti colloqui con gli americani. La visita di Kissinger a Mosca inaugurò un periodo d'eccezione nella diplomazia del conflitto arabo-israeliano. Con Nixon messo alle strette dallo scandalo Watergate, Kissinger arrivò ad avere un'autorità di cui ben pochi segretari di stato avevano mai goduto. Il suo accordo con i leader sovietici, incorporato nella risoluzione 388 del Consiglio di sicurezza, era che le due parti avrebbero osservato il cessate il fuoco restando nelle posizioni occupate in quel momento, una formula che consentiva agli egiziani e agli israeliani di rimanere nel frattempo nelle loro rispettive teste di ponte. Lo scopo della risoluzione era preparare negoziati che conducessero a una pace «giusta e duratura». Anche se quell'obiettivo si accordava con i desideri israeliani di arrivare a un accordo, la nazione era stata duramente scossa dalle sconfitte della prima ora e il governo considerava la risoluzione come una proposta mirante a impedire il pieno sfruttamento delle recenti conquiste israeliane. Consapevole di questo stato d'animo, Kissinger ritenne necessario recarsi direttamente in Israele per convincere Golda Meir e i suoi ministri dei meriti della proposta.

Fu un incontro molto freddo. Il maggior desiderio dei comandanti israeliani era infatti vendicare le sconfitte iniziali, ma Kissinger riuscì a convincerli che, poiché la riva occidentale del canale sarebbe tornata all'Egitto in qualunque sistemazione, non aveva senso continuare a combattere in quell'area; come unica concessione indicò che essi avrebbero potuto consolidare le loro posizioni grazie a un rinvio dell'inizio della tregua. Il risultato fu una grande offensiva lanciata dagli israeliani dalle loro postazioni sul Grande lago salato, che riuscì a intrappolare Suez e la terza armata. Era una situazione molto tesa. La capitolazione della terza armata avrebbe significato la fine di Sadat e di

ogni speranza di ottenere uno sbocco diplomatico; d'altra parte, se gli egiziani avessero combattuto, la guerra sarebbe ripresa, e si sarebbe riaffacciata la prospettiva di uno scontro tra le due superpotenze. Per sottolineare questo aspetto, la leadership sovietica iniziò a dispiegare ottantacinque navi della flotta mediterranea e sette divisioni avio-transportate. Come monito ai sovietici di non provare a portare soccorsi aerei alla terza armata, Nixon ordinò l'aumento dello stato di allerta di tutte le forze armate americane. Anche se entrambe le parti agirono con prudenza, ciò fu il segno di quanto fosse diventata pericolosa la situazione sul canale. Kissinger disse chiaramente agli israeliani che la terza armata non doveva essere umiliata, e minacciò di sospendere la fornitura di aiuti militari. Finalmente, il 27 ottobre 1973 i combattimenti cessarono [Golan 1976; Kissinger 1982; Sheehan 1976].

Le conseguenze della guerra

Le due parti uscirono dalla vicenda in modo diverso. Gli israeliani conclusero la guerra con risultati militari spettacolari: le loro truppe erano saldamente posizionate sulla riva occidentale del canale e in un saliente che minacciava Damasco; dopo le gravi difficoltà iniziali, le truppe si erano dimostrate coraggiose e piene di risorse, come sempre. Perciò, nel complesso, Israele poteva permettersi di proclamare la vittoria militare. Ciò nonostante si era dissolta l'aura di invincibilità militare degli israeliani. Le armate egiziane e siriane avevano sferrato un'imponente offensiva e non erano crollate di fronte alla pressione; i siriani, perfino dopo essere stati respinti dal fronte del Golan, avevano diretto un'efficiente ritirata verso le posizioni che proteggevano Damasco. Inoltre gli arabi ora avevano l'«arma del petrolio» con cui potevano fare pressioni sull'Occidente per ottenere concessioni dagli israeliani. Ma, soprattutto, Sadat e Assad avevano raggiunto il loro scopo di guerra di forzare Israele a negoziare la restituzione dei territori arabi: nel fare ciò, avevano restaurato la dignità araba, condizione preliminare di un futuro successo diplomatico.

Sebbene il cessate il fuoco fosse stato un'impresa con-

giunta di sovietici e americani, fin dall'inizio Kissinger volle assolutamente che i negoziati successivi fossero condotti sotto la sua direzione; era diffidente di ogni piano complessivo, in quanto credeva che le due parti fossero troppo distanti perché una simile impostazione potesse funzionare, specialmente subito dopo una guerra così ferocemente combattuta. La sua analisi pessimistica trovava conferma in quello che era stato il destino del piano Rogers. Il suo approccio era invece graduale, un passo dopo l'altro: si doveva individuare uno scopo chiaramente raggiungibile, la cui realizzazione avrebbe contribuito a costruire la fiducia tra le parti. Raggiunto quel livello di fiducia, si sarebbe potuto passare alla negoziazione del passo successivo. Prima di esaminare in concreto l'azione diplomatica di Kissinger, è importante sottolineare tre cose. Il segretario di stato lavorò avendo alle spalle una scoraggiante situazione politica interna. Nixon stava ancora lottando contro il Watergate, e continuò a farlo finché, nell'agosto 1974, travolto dagli eventi, diede le dimissioni; il suo successore, Gerald Ford, che non era legittimato dal voto popolare, aveva tanta buona volontà ma pochissima autorità. In secondo luogo tra il 1973 e il 1975 crollò il Vietnam del Sud, lasciando tutti i popoli del Medio Oriente perplessi sull'affidabilità dell'America nei confronti dei suoi amici e alleati. Infine la guerra dello Yom Kippur aveva lasciato Israele destabilizzata dal punto di vista politico. Nell'aprile del 1974 il rapporto della commissione di inchiesta israeliana sulla guerra portò alle dimissioni di Golda Meir. Anche se fu Yitzhak Rabin, un leader abile e pieno di esperienza, a sostituirla, la coalizione laburista al potere non riuscì più a riconquistare in pieno la fiducia e l'autorità di cui aveva precedentemente goduto. Accanto a queste difficoltà c'erano però segnali incoraggianti che indicavano la disponibilità di Sadat a lavorare in vista di una sistemazione di pace sotto gli auspici americani.

La diplomazia graduale di Kissinger

Il fatto che la terza armata egiziana fosse sotto assedio richiese l'intervento immediato di Kissinger, che così, al-

l'inizio del novembre 1973, fece la sua prima missione diplomatica in Medio Oriente, nel corso della quale si palesarono i pregi del suo approccio graduale. L'accordo, firmato l'11 novembre dall'Egitto e da Israele al chilometro 101 della strada Cairo-Suez, prevedeva il movimento di rifornimenti verso Suez e la terza armata, la sostituzione degli israeliani con posti di controllo dell'Onu, lo scambio dei prigionieri e l'avvio di discussioni in vista di una separazione delle forze. Nel corso di quelle discussioni Sadat confermò a Kissinger che il destino della terza armata era subordinato all'obiettivo principale della pace con Israele e del ritorno ai confini precedenti il 1967. Una visita al maggiore stato arabo produttore di petrolio, l'Arabia Saudita, confermò che quegli sforzi avrebbero in breve tempo portato alla fine dell'embargo petrolifero. Rassicurato dal fatto che sembrava possibile far proseguire l'iniziativa diplomatica, il passo successivo di Kissinger fu indire, insieme all'Unione Sovietica, la conferenza di pace di Ginevra promessa dalla risoluzione 338. In realtà essa servì solo a preparare formalmente la successiva fase negoziale, perché venne aggiornata dopo un solo giorno di lavori, ma la sua importanza consistette nel fatto che l'Egitto e la Giordania si erano seduti allo stesso tavolo con Israele, e che la Siria, pur non essendo presente, non aveva cercato di lavorare contro di essa. Il prezzo chiesto da Israele per partecipare alla conferenza, il cui scopo manifesto era ottenere il suo ritiro dai territori, era stato la promessa, fatta in segreto dagli americani, che l'Olp non sarebbe stata invitata senza il consenso israeliano [Kissinger 1982].

Il primo passo era ovviamente sbloccare la situazione lungo il canale di Suez, dove le armate dei due paesi belligeranti erano ancora pericolosamente intrecciate. Un accenno di apertura venne dalla visita a Washington di Moshe Dayan. Nonostante i difetti come ministro della Difesa, Dayan aveva una mentalità diplomatica flessibile e non era mai stato convinto che il canale aumentasse la sicurezza di Israele. Egli propose che Israele si ritirasse dalla riva occidentale, permettendo all'Egitto di occupare l'intera riva orientale, per una profondità di 10 chilometri e con un massimo di tre battaglioni. Israele avrebbe occupato una linea a ovest dei valichi di Mitla e Gidi, la

vera chiave di volta del controllo del Sinai. L'area tra i due valichi sarebbe diventata una zona cuscinetto controllata dalle Nazioni Unite. In cambio del ritiro Dayan voleva la fine dello stato di belligeranza egiziano, il diritto di Israele di far passare le sue navi attraverso il canale e di ricevere consistenti forniture di armi dagli americani. Questa fu la base delle proposte che Kissinger portò all'Egitto nel gennaio 1974. Sadat si dichiarò disponibile a permettere il passaggio delle navi da carico israeliane attraverso il canale, ma insistette sul ritiro di Israele a est dei due valichi e sul fatto che l'Egitto potesse collocare una divisione e mezza a est del canale. In quella che presto divenne nota come la «diplomazia della navetta», Kissinger volò a Gerusalemme. Gli israeliani non erano disposti a contemplare l'idea del ritiro a est dei valichi né la presenza di «divisioni» egiziane sulla riva orientale, perché ciò avrebbe implicato la costruzione di infrastrutture militari. Proposero che si parlasse di «battaglioni» egiziani. La successiva «navetta» tra il Cairo e Gerusalemme produsse una soluzione. Sadat accettò che la linea del fronte israeliana passasse a ovest dei valichi. Israele accettò che l'Egitto posizionasse otto battaglioni e trenta carri armati a est del canale; da parte sua, Sadat dichiarò che non avrebbe esercitato il diritto di dispiegare quei carri armati. Ciò formò la base dell'accordo che i capi di stato maggiore egiziani e israeliani firmarono il 18 gennaio 1974. L'accordo non solo comportava il ritiro delle forze israeliane dai loro salienti nella riva occidentale del canale, ma segnava anche il primo passo del ritiro di Israele dai territori conquistati nel 1967. In cambio Sadat aveva in segreto assicurato che, una volta che il canale fosse stato sgomberato dagli ostacoli che ne impedivano la navigazione, le navi da carico israeliane avrebbero avuto il permesso di attraversarlo [Kissinger 1982].

Anche se il piano era stato proposto da Dayan, e Sadat si era rivelato un negoziatore disponibile, l'accordo portava la firma dell'abilità e della tenacia di Kissinger. Tutti sapevano che l'accordo tra Israele e la Siria sarebbe stato un obiettivo molto più difficile. Mentre il fronte di Suez era lontano da Israele, quello sul Golan era molto vicino alla parte settentrionale del paese e costituiva perciò una

minaccia concreta; d'altra parte il nuovo saliente israeliano si trovava a sole 20 miglia da Damasco. Nessuno dei due paesi aveva territorio cui rinunciare. Il presidente Assad chiedeva il ritorno ai confini del 1967; sapendo che ciò era irrealistico, la sua richiesta effettiva riguardava l'eliminazione del saliente israeliano e l'evacuazione parziale del Golan, che includesse Quneitra, antico capoluogo di provincia, e parti del monte Hermon. Per gli israeliani qualunque concessione sul Golan era problematica e il loro stato d'animo non era migliorato dalle azioni di frange radicali di palestinesi ostili ai negoziati: l'11 aprile 1974, diciotto persone vennero uccise in un attacco a Kiryat Shmona nel nord di Israele, mentre il 15 maggio sedici bambini di una scuola elementare morirono in un attacco a Maalot. Questo era il contesto in cui Kissinger cercò di raggiungere un accordo sul Golan.

Date le circostanze, Kissinger dovette fare ricorso a una combinazione di minacce e avvertimenti; ricordò infatti agli israeliani che gli Stati Uniti erano il loro unico amico. I primi negoziati rivelarono che per Israele il problema non era Quneitra, ma le posizioni strategiche sulle colline intorno alla città. Il piano di Kissinger si imperniò quindi su una linea a ovest di Quneitra, con una zona demilitarizzata tra le due parti. I negoziati veri e propri si rivelarono meno facili di quanto quella formula, semplice all'apparenza, facesse prevedere, perché i siriani sentivano ancora la minaccia israeliana contro Damasco mentre gli israeliani chiedevano un meccanismo che permettesse di prevenire futuri raid palestinesi. Tali questioni furono risolte da un accordo che consentiva ai siriani di posizionare nove brigate di fronte a Damasco e dalla formale promessa di Assad che la frontiera non sarebbe stata violata, clausola cui il presidente siriano scrupolosamente si atten-ne. Quando l'accordo finale fu firmato, il 31 maggio 1974, le forze israeliane si ritirarono dal loro saliente e le spettrali rovine di Quneitra furono restituite alla Siria [Kissinger 1982].

Nonostante l'invidiabile prestigio di cui ora godeva Kissinger, considerato una stella di prima grandezza della scena internazionale, vide la sua posizione cominciare a vacillare dopo l'estate del 1974. Le dimissioni di Nixon, seguite dalla mortale agonia del Vietnam del Sud, sembrano indicare l'indebolimento, se non addirittura il crollo, del potere e dell'autorità americani. Solo nel marzo 1975 Kissinger si sentì in grado di tornare in Medio Oriente, questa volta con l'obiettivo di assicurare ulteriori passi avanti nella questione del Sinai. Inevitabilmente il governo israeliano vide la sua missione come il tentativo di un'amministrazione debole di ottenere a proprie spese un successo in politica estera e, ancora una volta, il suo atteggiamento venne indurito da un raid di Al Fatah contro un hotel sulla costa di Tel Aviv che, il 5 marzo, uccise diciotto persone. La posta in gioco era l'ampiezza dell'ulteriore ritiro israeliano. Israele voleva mantenere le sue forze a ovest dei valichi di Mitla e Gidi, dotati di sistemi di allarme avanzati, e voleva che Sadat dichiarasse pubblicamente la fine dello stato di belligeranza. L'Egitto chiedeva la restituzione dei valichi e dei campi petroliferi di Abu Rudeis, in cambio di promesse private, poiché Sadat non voleva fare dichiarazioni pubbliche di amicizia mentre Israele occupava territori egiziani. L'accordo non poté essere altro che evasivo. Il 22 marzo Kissinger dichiarò che la sua missione era finita, dandone la colpa a Israele e minacciando una «revisione» della politica mediorientale dell'America al suo ritorno a Washington.

Il governo israeliano sapeva bene che tale «revisione» poteva essere solo a svantaggio di Israele. Segnali del nuovo clima a Washington non tardarono a comparire: alla Giordania venne permesso di comprare missili Hawk, mentre il tentativo israeliano di acquistare jet F-16 fu lasciato in sospeso. La vera pressione che Ford e Kissinger cercavano di esercitare, comunque, riguardava il pacchetto di aiuti da due miliardi e mezzo di dollari che stava per essere presentato al Congresso. Una tale minaccia poteva essere contrastata solo alla fonte: il risultato fu un impressionante dispiegamento del potere politico dell'Aipac. La tat-

tica della lobby israeliana fu quella di eliminare ogni possibile minaccia al pacchetto di aiuti. Venne perciò inviata una lettera al presidente Ford, in cui si enfatizzava il valore di Israele come alleato e si raccomandava che qualunque pacchetto di aiuti rispondesse ai suoi bisogni. La lettera fu firmata da settantasei senatori – cinquantuno democratici e venticinque repubblicani – tra cui figure di primo piano come Walter Mondale, Edward Kennedy, John Glenn, George McGovern, John Tower, Barry Goldwater e Robert Dole. La lettera viene generalmente considerata come un trionfo della lobby ebraica, perché sembrò mettere fine a ogni prospettiva di una «revisione» ostile agli interessi di Israele [Fraser 1989]

Tale giudizio, però, non rispecchia fedelmente la realtà della relazione tra i due paesi, perché Kissinger mantenne la pressione, anche se in modo meno pubblico, finché il Tesoro israeliano iniziò ad ammorbidirsi. Quando Kissinger tornò in Medio Oriente, il 21 agosto 1975, per quella che si rivelò essere la sua missione finale, gli israeliani erano pronti a fare concessioni. Israele accettò di ritirare le sue forze a est dei valichi e di restituire Abu Rudeis; in cambio Sadat si impegnò a dichiarare pubblicamente che le navi da carico israeliane avevano il permesso di attraversare il canale, e questa fu la sua unica concessione. Ciò che effettivamente riuscì a persuadere gli israeliani fu l'efficace combinazione di minacce e assicurazioni segrete di Kissinger che, a suo avviso, avrebbero reso sicura la loro posizione contro eventuali pericoli futuri. Kissinger promise inoltre che gli Stati Uniti avrebbero «risposto in modo completo» ai bisogni economici e difensivi di Israele. Infine accettò che il passo successivo sarebbe stato un negoziato per un accordo di pace e rassicurò gli israeliani che gli americani non avrebbero «riconosciuto o negoziato» con l'Olp finché l'organizzazione non avesse accettato le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza. Queste garanzie erano molto ampie e consolidavano la relazione israelo-americana, in modo forse persino eccessivo secondo molti israeliani, che si sentivano ancora potenzialmente soggetti al loro potente protettore. In ogni modo, il secondo accordo sul Sinai, firmato il 1° settembre 1975, mise fine a una delle fasi più particolari del conflitto arabo-israe-

liano. Kissinger era riuscito a ottenere un certo grado di stabilità dalla guerra del 1973. Il pericolo più grande tra Israele e i suoi due maggiori antagonisti arabi sembrava essere passato, ma, ancora una volta, erano stati trascurati i palestinesi.

•

ALLA RICERCA DI STABILITÀ

L'Olp dopo la guerra del 1973

Per quanto vigorosa e ricca di immaginazione, l'azione diplomatica di Kissinger venne accusata di aver trascurato o, peggio ancora, ignorato la questione centrale del conflitto arabo-israeliano, la sorte dei palestinesi, e quindi di essere riuscita in sostanza a rendere stabili i confini di Israele con l'Egitto e con la Siria senza aver affrontato il tema del futuro di Gerusalemme, della Cisgiordania e di Gaza. È singolare che il periodo di maggiore attività di Kissinger abbia coinciso con l'ascesa e la caduta delle fortune dell'Olp. Alla fine della guerra del 1973 tutti si aspettavano un miglioramento della situazione dei palestinesi; la guerra era riuscita a restaurare l'orgoglio arabo e l'arma del petrolio, che sembrava avesse dato agli stati del Golfo un forte potere sulle economie occidentali, era stata apparentemente usata con il pretesto di difendere la causa palestinese. La realtà era però molto diversa e i leader dell'Olp sapevano che Sadat aveva combattuto la guerra per scopi limitati, che era impegnato in un processo diplomatico il cui obiettivo era un accomodamento con Israele, e che un accordo di quel genere avrebbe lasciato gli israeliani invulnerabili a un attacco militare. Inoltre, nell'estate del 1974 era chiaro che Kissinger aveva in mente una riconciliazione con la Giordania come passo logicamente successivo dopo gli accordi con l'Egitto e con la Siria. A suo avviso la barriera di diffidenza tra Israele e l'Olp era troppo grande per consentire di avviare i negoziati; l'unico passo avanti possibile era perciò quello con re Hussein. In tali circostanze era necessario che Arafat e i suoi colleghi definissero la loro posizione diplomatica, perché non farlo avrebbe significato correre il rischio di essere lasciati da

parte nel caso si fosse arrivati a una sistemazione generale riguardante Israele, l'Egitto, la Siria e la Giordania; farlo significava correre il rischio di palesare i dilemmi fondamentali che rendevano incerta la posizione dell'Olp, con conseguenze incalcolabili.

La maggior parte dei palestinesi si era raccolta dietro la retorica della Carta nazionale, in cui si parlava della natura indivisibile della Palestina. Nel mondo arabo si stava però diffondendo la consapevolezza sempre più chiara, intuibile già nell'autunno del 1967 da segnali provenienti dal Cairo e da Amman, che la presenza di Israele nel Medio Oriente non potesse essere semplicemente ignorata; la guerra del 1973 e l'azione diplomatica successiva lo avevano confermato. Nel caso in cui la realtà dell'esistenza di Israele fosse stata accettata, allora il massimo che i palestinesi avrebbero potuto aspettarsi era un «mini-stato» in Cisgiordania e a Gaza, e ciò di fatto equivaleva a una tardiva accettazione della spartizione. Ma un simile risultato non avrebbe avuto alcun valore per le centinaia di migliaia di palestinesi che vivevano in Giordania o nei campi profughi in Libano, da cui provenivano gli adepti più convinti di Al Fatah: gente che continuava a pensare alle proprie case a San Giovanni d'Acri, Haifa, Giaffa o nei villaggi da lungo tempo distrutti, e quindi poteva solo accogliere con disperazione una soluzione che la condannasse a un esilio permanente. Era questo il gravissimo dilemma che la leadership dell'Olp si trovava di fronte, e non stupisce la sua riluttanza ad affrontarlo.

Dopo un lungo esame di coscienza e un sofferto dibattito interno, nel luglio 1974 il dodicesimo Consiglio nazionale di Palestina adottò una formula che consentiva all'Olp di stabilire la sua sovranità «su ogni parte della terra palestinese da liberare», se le circostanze lo avessero permesso. Al di là del linguaggio cifrato, questa formula in realtà proponeva la soluzione del «mini-stato»; ma lo faceva in modo tale da presentarla ai palestinesi al di fuori della Cisgiordania e di Gaza come strumento per creare una base di partenza da cui sarebbe stato possibile organizzare la futura liberazione dell'intero paese. Perfino così non riuscì a convincere gli abitanti dei campi profughi in Libano, e molti trovarono un portavoce del loro rifiuto della

formula in George Habbash e nel Fplp. Chiaramente, Arafat e i suoi colleghi stavano camminando sul filo del rasoio [Cobban 1984], né potevano fare altrimenti, perché Kissinger insisteva nel portare avanti la sua idea di introdurre una qualche forma di governo hascemita in Cisgiordania. Egli aveva infatti elaborato la proposta di ripristinare l'amministrazione giordana della città di Gerico, reintroducendo così almeno una sorta di governo giordano in parte della Cisgiordania. Il piano affondò di fronte alla riluttanza del governo israeliano a considerare l'idea, ma mise in luce la necessità dell'Olp di contrastare gli hasemiti. Come risultato il 28 ottobre 1974 il vertice arabo di Rabat in Marocco dichiarò

il diritto del popolo palestinese di stabilire un'autorità nazionale indipendente, sotto la leadership dell'Olp nella sua capacità di unico rappresentante legittimo del popolo palestinese, su tutto il territorio liberato.

Gli stati arabi erano così giunti a riconoscere l'Olp come, di fatto, un governo in esilio [Cobban 1984].

Arafat ebbe l'opportunità di sottolineare questo cambiamento appena due settimane dopo, a New York, di fronte all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Nel mese di settembre alcuni stati avevano proposto che «la questione della Palestina» fosse discussa dall'Assemblea e la votazione che ne seguì decise che l'Olp venisse invitata a parteciparvi. L'esito di quel voto – ottantadue a favore, quattro contrari e venti astenuti – mostrò fino a che punto fosse arrivato il riconoscimento dell'Olp da parte della comunità internazionale. L'idea che Arafat si recasse a New York provocò la furente opposizione della comunità ebraica locale, per la quale egli non rappresentava altro che il terrorismo; ma il governo americano, consapevole dei suoi obblighi verso le Nazioni Unite, diede il suo consenso. Coloro che speravano che il leader palestinese avrebbe usato quell'occasione per manifestare l'acquiescenza dell'Olp alla soluzione di un «ministato» vennero delusi, ma tale possibilità era in realtà impedita dalla posizione stessa di Arafat, che era a capo di una vasta coalizione. Egli scelse invece di presentare al mondo una dichiarazione completa delle ri-

vendicazioni palestinesi e il suo sogno di uno stato futuro in cui palestinesi ed ebrei sarebbero vissuti insieme. Per quanto la presenza di Arafat all'Onu fosse stata un vero e proprio colpo di scena, il suo effetto venne in qualche modo diminuito dalle congetture dei mass media sul fatto che avesse o meno portato la pistola sul podio dell'oratore (in realtà non l'aveva fatto) e dall'assenza di qualunque proposta chiara per una soluzione concreta. Ciò nonostante, si fecero dei passi avanti [Hart 1984]. L'Olp ricevette lo status di osservatore alle Nazioni Unite – e in tal modo i suoi rappresentanti ebbero l'opportunità di partecipare alle discussioni private che si facevano nei corridoi dell'organo mondiale – e venne costituito il Comitato sull'esercizio dei diritti inalienabili del popolo palestinese. Il sostegno alla causa palestinese nei paesi africani e asiatici era molto forte. Nell'estate del 1975 una campagna concertata per privare Israele della qualità di membro dell'Onu fallì per pochi voti, ma in novembre l'Assemblea generale fece passare una risoluzione in cui il sionismo veniva definito «una forma di razzismo». Dato che le Nazioni Unite avevano cessato di svolgere una parte da protagonista nel conflitto arabo-israeliano, simili iniziative non avevano grande rilevanza pratica; contribuivano però ad alimentare i timori israeliani che il mondo finisse sempre per cospirare contro gli ebrei e quindi non incoraggiavano lo spirito di compromesso.

L'Olp e la guerra civile in Libano

Negli anni 1974-1975 si assistette quindi a una notevole trasformazione delle sorti dell'Olp, con cui si intrecciarono gli eventi in Libano. Negli anni Cinquanta e fino agli anni Sessanta il Libano si era creato l'immagine di «Svizzera del Medio Oriente»: Beirut era la Zurigo della regione, nella quale i cristiani, i musulmani e i drusi si dividevano il potere e cooperavano allo stesso modo degli svizzeri di lingua tedesca, francese e italiana. Ma era un'illusione crudele. C'era, in realtà, un accordo sulla divisione del potere basato sul Patto nazionale non scritto del 1943, a sua volta basato sul censimento del 1932 che indicava nei cri-

stiani la componente maggioritaria del paese, anche se di misura. Il Patto rifletteva veramente l'egemonia dei gruppi più potenti all'interno di ogni comunità: i maroniti tra i cristiani e i sunniti tra i musulmani. Già negli anni Settanta quell'equilibrio era però pericolosamente cambiato. Non solo i musulmani erano generalmente riconosciuti come la maggioranza, ma all'interno della comunità musulmana gli sciiti stavano diventando sempre più aggressivi. Come in altre parti del Medio Oriente, gli sciiti erano i paria della comunità musulmana, e coltivavano le terre aride delle colline del Libano meridionale. Negli anni Sessanta, il loro alto tasso di natalità provocò la migrazione di molti sciiti a Beirut, e la maggior parte di essi si concentrò nei quartieri sud-occidentali, dando vita a un'alleanza con i palestinesi dei campi profughi, fondata sulla comune condizione di deprivazione. Questo mutamento della popolazione coincise con un aumento dell'aggressività palestinese. Dopo il «settembre nero» in Giordania, i guerriglieri palestinesi fecero del Libano il centro principale delle loro attività, soprattutto perché i 400.000 abitanti dei campi profughi costituivano una fonte inesauribile di nuove reclute.

Il crescere della forza degli sciiti e dei palestinesi fece emergere il timore incombente sui maroniti i quali non volevano che la loro posizione di privilegio nella vita politica ed economica del paese fosse destinata a scomparire. La fazione estrema dei maroniti era il partito falangista di destra, con le sue milizie armate, guidato dalla potente famiglia Gemayel. Il 13 aprile 1975 un attacco a Pierre Gemayel, lo storico fondatore della Falange, portò al massacro di alcuni palestinesi che stavano viaggiando in autobus attraverso una zona cristiana di Beirut. Era cominciata la guerra civile libanese, che negli anni successivi avrebbe coinvolto tutti i gruppi religiosi e devastato il paese. I palestinesi furono tra le sue vittime principali, e l'evento più drammatico fu l'assedio del campo profughi di Tel al-Zaatar nella Beirut est cristiana, nell'estate del 1976. Il massacro che accompagnò la caduta di Tel al-Zaatar divenne un altro simbolo della tragedia palestinese. Sul fronte internazionale, l'inevitabile coinvolgimento dell'Olp nella guerra civile libanese, le impedì di mettere a frutto i passi avanti

diplomatici fatti nel 1974-75. L'organizzazione si trovò così esclusa dalla nuova fase di frenetica attività diplomatica che produsse una redistribuzione delle forze in Medio Oriente [Cobban 1984].

Carter e il ritorno alla via diplomatica

Tale rivoluzione diplomatica ebbe cause diverse. Da tempo era chiaro che l'unico risultato logico della politica di Sadat sarebbe stato un accordo con Israele in cui il Sinai sarebbe tornato all'Egitto, ma i mezzi con cui ciò avrebbe potuto essere realizzato non erano affatto chiari. All'interno dell'establishment diplomatico e militare egiziano c'erano ancora molti dubbi, e con essi Sadat avrebbe dovuto confrontarsi. Anche tra gli israeliani c'erano problemi e divisioni. Il primo ministro di Israele era Yitzhak Rabin, già generale e ambasciatore a Washington. La sua rigidità, sia in pubblico sia nei negoziati, nascondeva una mente flessibile e una capacità di comprendere la realtà in modo distaccato, che gli avrebbero permesso di tentare soluzioni inedite, se non fosse stato per i problemi che affliggevano il suo governo. Il partito laburista, che non aveva più pienamente recuperato la fiducia popolare dopo i disastri della fase iniziale della guerra del 1973, era lacerato da un'aspra lotta tra Rabin e l'altro personaggio guida, Shimon Peres, al punto che, nell'estate del 1977, la moglie di Rabin venne multata per aver aperto un conto bancario negli Stati Uniti, in contravvenzione alle leggi del Tesoro.

Nonostante questi ostacoli, nei circoli governativi statunitensi si stava diffondendo un nuovo atteggiamento, determinato ad affrontare i problemi centrali della questione arabo-israeliana. Le elezioni presidenziali del 1976 furono vinte dal candidato democratico Jimmy Carter, deciso a tirar fuori l'America dalla depressione lasciata dallo scandalo Watergate e dalla guerra del Vietnam. Al centro della sua visione degli affari esteri era la convinzione che gli Stati Uniti dovessero difendere i diritti umani. Uomo di profonda fede cristiana, Carter aveva anche un interesse emotivo per la Terra santa ed era prevedibile che avrebbe risposto a un appello di aiuto per risolverne i problemi. Anche il partito democratico stava rivedendo le sue posizioni,

sulla base del fatto che alcuni suoi esperti di politica estera credevano che Kissinger non fosse riuscito ad affrontare le questioni centrali. Il nucleo della strategia dei democratici per un accordo fu fornito, nel 1975, da un rapporto della fondazione Brookings, un influente istituto di ricerca di Washington: le conclusioni del rapporto costituivano un modo di pensare radicalmente nuovo per gli americani e tra i suoi autori c'erano due uomini che avrebbero esercitato un'influenza considerevole sulla linea politica dell'amministrazione: Zbigniew Brzezinski, che divenne il consigliere di Carter sulla sicurezza nazionale, e William B. Quandt, che si assunse la speciale responsabilità di seguire gli affari arabo-israeliani. Il loro rapporto proponeva il ritorno di Israele ai confini del 1967, con zone smilitarizzate sotto la supervisione dell'Onu, che avrebbe garantito la sicurezza. Le proposte si spingevano ancora più oltre, riconoscendo la necessità di dare vita a una sorta di stato palestinese, di cui si auspicava la federazione con la Giordania. Nel corso della campagna elettorale Carter accettò in privato le conclusioni del rapporto Brookings, il cui tono sembrava accordarsi con le sue dichiarazioni di impegno a favore dei diritti umani [Brzezinski 1983; Carter 1982; Quandt 1986].

Il trionfo elettorale di Menachem Begin

Fu con questo spirito che, all'inizio della sua presidenza, Carter cominciò a prendere iniziative importanti. In un incontro con Rabin dei primi giorni di marzo del 1977, informò il costernato leader israeliano che l'Olp doveva essere coinvolta nei negoziati; in seguito continuò a fare pressione riferendosi pubblicamente al bisogno di una patria palestinese e stringendo la mano al rappresentante dell'Olp a un ricevimento dell'Onu. Un incontro con Sadat all'inizio di aprile diede avvio a una calorosa relazione che durò per tutta la presidenza di Carter. Gli americani non si aspettavano che le elezioni politiche israeliane di maggio portassero a un cambiamento di governo e a una modifica radicale dell'impostazione ideologica della politica estera del paese. Per tre decenni il mondo era stato abi-

tuato alla predominanza dei laburisti nella vita politica israeliana, ma nel 1977 il partito aveva perso la sua stabilità, a causa delle rivalità interne e degli scandali finanziari. Per contro, il maggior partito di destra, il Likud di Menachem Begin, aveva combattuto un'intelligente campagna elettorale, rivolta soprattutto agli ebrei orientali o sefarditi, che ormai costituivano la metà della popolazione di Israele e si sentivano trascurati dal partito laburista, dal carattere prevalentemente europeo. Il sostegno degli ebrei sefarditi fu sufficiente a portare Begin alla vittoria, ma allo stesso tempo indicò una preoccupante spaccatura della popolazione ebraica del paese.

Il Likud di Begin era l'erede diretto delle tradizioni e dell'ideologia dell'Irgun, di Jabotinskij e dei revisionisti d'anteguerra, per i quali l'integrità territoriale di Israele non era mai stata oggetto di discussione. Mentre il partito laburista aveva avuto un approccio pragmatico nei confronti della questione dei territori occupati, per Begin la Cisgiordania rappresentava i «territori liberati» di Giudea e Samaria che non avevano mai smesso di far parte dell'eredità ebraica; il suo interesse per Gaza era invece scarso. Secondo la linea politica dichiarata del Likud, la sovranità di Israele si estendeva dal Mediterraneo fino al fiume Giordano. Il profondo coinvolgimento emotivo e l'impegno di Begin verso la Giudea e la Samaria furono un elemento nuovo del problema arabo-israeliano, e l'amministrazione Carter impiegò qualche tempo per rendersene conto. D'altra parte Begin non era un uomo facile da trattare sul piano personale. Ossessionato dall'Olocausto, in cui erano morti quasi tutti i membri della sua famiglia, non volle mai rischiare di fare errori o concessioni che potessero ancora una volta mettere in pericolo gli ebrei. Di conseguenza, il suo stile negoziale era formale e legalista; tuttavia, una volta che aveva fatto un accordo, era irremovibile nell'attenersi a esso o, quantomeno, alla sua interpretazione. Vari leader del partito laburista, come Ben Gurion e Dayan, avevano avuto un interesse attivo per il mondo arabo e la sua cultura; Begin non aveva alcun interesse di questo genere, sentendosi completamente estraneo agli arabi, e ai palestinesi in particolare. Perciò la sua scelta di Moshe Dayan come ministro degli Esteri, fu audace e

inaspettata, non solo perché Dayan aveva partecipato alle elezioni con i laburisti, ma anche perché era notoriamente favorevole a iniziative di pace con gli arabi. Dayan accettò l'offerta a condizione che il programma del governo non includesse l'estensione della sovranità ai territori occupati, almeno finché erano in atto colloqui di pace. Gli ex colleghi laburisti lo accusarono di essere un voltagabbana, ma la sua nomina si rivelò un grande successo, perché nei negoziati Dayan mise la creatività necessaria a superare i limiti ogni volta posti dall'invincibile testardaggine di Begin [Silver 1984].

Gli americani furono lenti a capire la profondità dell'impegno di Begin nella Cisgiordania, anche se il leader israeliano era stato abbastanza chiaro nel segnalare le sue intenzioni. Nel luglio 1977 si recò a Washington per consultarsi con Carter. Poiché c'era consenso sul bisogno di un accordo di pace basato sulla risoluzione 242, Begin convinse Carter a smettere di usare il termine «patria palestinese», a cui il primo ministro israeliano era irrimediabilmente contrario. Le speranze di Washington che si fosse instaurata una relazione positiva vennero immediatamente contraddette quando Begin, appena tornato in Israele, legittimò tre insediamenti ebraici in Cisgiordania, considerati dal Likud le chiavi di volta della sua politica. Il partito laburista aveva proceduto con cautela in merito agli insediamenti, limitandoli in gran parte ai suburbi orientali di Gerusalemme e alla valle del Giordano, con un numero di coloni non superiore a poche migliaia. Ciò non aveva soddisfatto la destra religiosa, per la quale la Giudea e la Samaria appartenevano agli ebrei in modo inalienabile, e ancor meno coloro per i quali quelle terre erano legate alla redenzione del popolo ebraico da parte del messia. Nel 1974 i sostenitori di questa concezione costituirono il *Gush Emunim* (Blocco dei credenti), inteso a estendere e difendere la presenza ebraica nei territori. I loro insediamenti costituivano una forte provocazione per gli arabi, essendo quasi disabitati e a volte addirittura improvvisati all'ultimo minuto a beneficio dei giornalisti in visita. Pochi israeliani sentivano la motivazione necessaria a vivere in un ambiente così chiaramente ostile, ma le attività di *Gush Emunim* furono la punta di diamante della politica del

Likud. «Costruire realtà» era una tradizione che risaliva alla storia dei primi insediamenti sionisti e il Likud fu ben contento di fare propria quell'idea e considerò con benevolenza le attività di *Gush Emunim*. Divenne presto chiaro che il governo aveva progetti molto più ampi di quelli che le iniziative dilettantesche di *Gush Emunim* avrebbero mai potuto realizzare [Palumbo 1990].

La visita di Sadat a Gerusalemme

La questione degli insediamenti offuscò le relazioni tra Gerusalemme e Washington intorno all'estate del 1977, quando fallirono tutte le iniziative americane. I veri contatti stavano avendo luogo altrove, in condizioni di estrema segretezza. Alla fine di agosto Dayan incontrò re Hussein a Londra, e i due uomini esplorarono le possibilità di un accordo tra i loro paesi. Il mese successivo colloqui ancora più importanti vennero organizzati in Marocco da re Hassan, che riuscì a far incontrare Dayan e il vice primo ministro egiziano, Hassan Tuhami. Da lungo tempo Sadat si sentiva frustrato dall'andamento interminabile dei negoziati in Medio Oriente ed era convinto che l'ostacolo fondamentale fosse la «barriera psicologica» del sospetto che si era creata tra gli arabi e gli israeliani. Gli incontri segreti in Marocco convinsero Dayan che Sadat voleva sinceramente la pace, mentre Tuhami riportò il messaggio che il governo Begin era forte abbastanza per raggiungere un accordo. Sadat mantenne un atteggiamento circospetto a causa della reputazione di estremista di Begin, ma la sua convinzione che fosse necessaria un'iniziativa coraggiosa fu rafforzata da una lettera di Carter e dalle discussioni con il leader rumeno, Nicolae Ceausescu, che consolidarono la sua crescente sensazione che Begin fosse un leader capace di raggiungere un accordo.

In un discorso all'Assemblea del popolo il 9 novembre 1977, Sadat stupì il mondo, inclusi molti dei suoi più intimi consiglieri e il governo americano, quando annunciò di essere «disposto ad andare fino alla fine del mondo. Israele si stupirà nell'ascoltarmi dire ora che sono pronto a recarmi a casa loro, nella stessa Knesset, e parlare con loro».

Era l'iniziativa che Sadat credeva avrebbe abbattuto le barriere psicologiche e dato l'opportunità a tutte e due le parti di fare le concessioni necessarie al raggiungimento della pace. Mentre molti applaudirono il suo coraggio, altri temettero che la sua mossa non fosse stata sufficientemente pensata e non tenesse conto della profondità della diffidenza israeliana. I dubbiosi furono rafforzati dalle dimissioni del ministro degli Esteri, Ismail Fahmy. Il governo americano non credeva che Sadat e Begin potessero raggiungere un accordo senza una mediazione esterna, ma l'iniziativa era stata lanciata e, tra il 19 e il 21 novembre, il mondo assistette al viaggio del leader egiziano in Israele. Il momento culminante di quella storica visita fu il suo discorso alla Knesset del 20 novembre. Al centro del suo messaggio Sadat mise il bisogno di abbattere la «barriera psicologica» che divideva gli arabi e gli israeliani. Da parte sua, era pronto a garantire agli israeliani il benvenuto a vivere «nella pace e nella sicurezza». La pace, fu attento ad assicurare l'uditorio, non poteva basarsi su un accordo bilaterale tra i due paesi, ma doveva prevedere una soluzione per i palestinesi, «incluso il loro diritto a costituire un proprio stato». Begin evitò attentamente di farsi prendere dall'emozione del momento, facendo concessioni di cui in seguito avrebbe potuto pentirsi. Il suo discorso – la cui unica concessione fu che tutto sarebbe stato aperto a negoziati –, fu visto fuori di Israele come inadeguato alla grandezza dell'occasione. Al di là di quel risultato immediato, comunque, la visita in Israele del leader del più potente paese arabo provocò un cambiamento radicale del sistema di relazioni arabo-israeliane [Dayan 1981; Fraser 1980].

I successivi negoziati tra le parti confermarono i peggiori timori degli americani, perché non produssero passi avanti né simpatia personale. La principale ragione di stallo era che le due parti volevano cose molto diverse. Lo scopo di Sadat era lavorare a un accordo di pace globale che prevedesse il ritorno di Israele ai confini precedenti il 1967 e includesse condizioni per i palestinesi; il mancato raggiungimento di questo obiettivo lo avrebbe lasciato pericolosamente isolato, sia all'interno del suo paese sia all'estero. Gli scopi di Sadat erano ampiamente appoggiati

dagli americani, al punto che Carter fece una breve visita in Egitto nel gennaio 1978, durante la quale si riferì esplicitamente alla necessità di considerare «i legittimi diritti del popolo palestinese». Era un esito che il governo Begin desiderava evitare, a causa delle ovvie conseguenze per la Cisgiordania. La strategia di Begin era arrivare a un trattato di pace bilaterale con l'Egitto che garantisse la sicurezza di Israele, neutralizzando il suo nemico più potente. A tale fine era pronto a negoziare un ritiro totale dal Sinai, che per molti israeliani significava rinunciare a una risorsa importante in cambio di una firma su un pezzo di carta. Il massimo che era disposto a concedere in merito alla Cisgiordania e a Gaza era una proposta di «autonomia personale» degli abitanti; in tal modo il governo militare israeliano sarebbe rimasto in vigore, mentre i palestinesi avrebbero gestito la vita quotidiana. Carter e Sadat volevano capire se quella proposta rappresentava una concessione genuina o se era semplicemente uno stratagemma per perpetuare il controllo israeliano dei territori. La situazione non era migliorata dall'espansione accelerata di un agglomerato di insediamenti israeliani nel Sinai, in territorio innegabilmente egiziano. Alla fine di gennaio 1978, non solo la «barriera psicologica» tra le due parti non era stata abbattuta, ma la disposizione favorevole che sembrava fosse stata generata dal viaggio di Sadat a Gerusalemme minacciava di trasformarsi in antipatia reciproca.

Nonostante il fatto che gli americani avessero paventato questo rischio fin dal principio, non ebbero altra scelta che proseguire lungo la via che Sadat aveva tracciato. Prima che ciò fosse possibile, però, il conflitto arabo-israeliano rivelò ancora una volta tutta la sua ferocia. L'11 marzo 1978 un gruppo di palestinesi approdò sulla costa israeliana e uccise trentacinque persone che viaggiavano in due autobus. Tre giorni dopo l'esercito israeliano diede il via a un'imponente offensiva nel Libano del sud, causando la morte di centinaia di persone e occupando il paese fino a sud del fiume Litani. Temendo che gli israeliani avessero intenzione di anettere l'area, Carter denunciò la loro invasione come una reazione eccessiva e minacciò di interrompere gli aiuti militari. Non era scontato che il Congresso avrebbe autorizzato l'iniziativa, ma l'evidente disappro-

vazione di Carter fu sufficiente a ottenere il ritiro israeliano. Gli americani sapevano che se ciò non fosse accaduto lo stentato processo di pace israelo-egiziano sarebbe stato soffocato. L'invasione fu seguita da tre giorni di aspri colloqui a Washington, durante i quali Carter accusò Begin per la sua ostinazione verso la Cisgiordania e il futuro dei palestinesi, accusa che il leader israeliano non provò nemmeno a negare [Quandt 1986].

Il vertice di Camp David

Disperando nella possibilità di fare passi avanti, a luglio Carter arrivò alla conclusione che l'unica possibilità di sbloccare la situazione era portare Sadat, Begin e i loro consiglieri a Camp David, la residenza presidenziale nel Maryland. Il vertice di Camp David, che ebbe luogo dal 5 al 17 settembre 1978, fu un tentativo concentrato da parte degli americani di salvare qualcosa di quel «processo di pace» cui Sadat aveva dato avvio nel novembre precedente. Dei tre leader la posizione più vantaggiosa era chiaramente quella di Begin, il cui scopo era garantirsi un trattato di pace bilaterale con l'Egitto senza rinunciare a nulla di essenziale in Cisgiordania e a Gaza; all'inizio dell'anno l'agitazione dei sostenitori ebrei del partito democratico aveva segnalato i limiti della capacità di Carter di influire sugli israeliani. Il mancato raggiungimento di un accordo accettabile avrebbe avuto conseguenze certamente trascurabili per Israele, laddove Sadat aveva un disperato bisogno di andarsene da Camp David con un risultato che giustificasse i suoi sforzi: per quanto fosse ancora fermamente deciso a ottenere un risultato positivo anche per i palestinesi, il presidente egiziano era disposto a concedere un trattato di pace bilaterale in cambio dell'evacuazione totale degli israeliani dal Sinai. Anche Carter aveva bisogno di un successo diplomatico che dimostrasse il pieno esercizio del suo prestigio dietro le quinte del vertice di Camp David.

Per dieci giorni i negoziati sembrarono meramente confermare l'ampiezza dell'abisso che separava Begin e Sadat. Fu solo il 15 settembre, quando gli americani vennero a sapere che il leader egiziano aveva chiesto un elicottero

per accingersi a tornare a casa, che il vertice fu bruscamente riportato in vita. Nei tre giorni successivi si arrivò a un compromesso per due accordi-quadro, ognuno dei quali sembrava dare agli egiziani e agli israeliani gli elementi essenziali di cui avevano bisogno per dichiarare di aver ottenuto il successo. L'«Accordo-quadro per la conclusione della pace tra Egitto e Israele» stabiliva le condizioni per relazioni normali tra i due paesi, in cambio delle quali Israele accettava di evacuare completamente il Sinai. Un trattato di pace avrebbe dovuto essere firmato entro tre mesi. Potenzialmente più ambizioso, ma inevitabilmente più problematico, era l'«Accordo-quadro per la pace in Medio Oriente», che cercava di accogliere il desiderio di Sadat di tornare nel suo paese con un risultato positivo per i palestinesi. Esso stabiliva che

dovranno esserci accordi transitori per la Cisgiordania e Gaza entro un periodo non superiore a cinque anni. Al fine di prevedere una piena autonomia degli abitanti, in base a queste disposizioni il governo militare israeliano e la sua amministrazione si ritireranno non appena un'autorità di autogoverno sarà stata liberamente eletta dagli abitanti di quelle aree in sostituzione dell'esistente governo militare.

Carter e il suo *team* credevano sinceramente di aver ottenuto una concessione importante sulla Cisgiordania e Gaza, ma gli eventi avrebbero deluso quelle speranze. Al suo ritorno in Israele, Begin insistette nel sostenere che aveva accettato solo quella «autonomia personale» cui aveva alluso all'inizio dell'anno. Inoltre gli americani e gli israeliani davano interpretazioni molto diverse all'accordo sulla moratoria di ulteriori insediamenti nei territori. Begin e Dayan afferrarono che aveva una validità di soli tre mesi, mentre Carter era tornato a casa convinto che sarebbe durato per tutti i cinque anni degli accordi di transizione. Così, lo «spirito di Camp David», accolto come una svolta nel processo di pace nella regione, fu avvelenato quasi fin dall'inizio [Carter 1982; Kamel 1986; Quandt 1986].

I palestinesi della Cisgiordania e di Gaza videro Camp David come l'estremo tradimento da parte del loro alleato più potente, che li condannava all'occupazione militare permanente. La loro opinione era ampiamente condivisa

in Medio Oriente: perfino la Giordania e l'Arabia Saudita si unirono ai siriani nella condanna dell'accordo. Inoltre la chiara intenzione di Begin di procedere con altri insediamenti non aiutò a migliorare l'atmosfera. Nonostante il passare delle settimane e dei mesi, nulla faceva prevedere che si stesse per arrivare alla firma del trattato di pace; divenne perciò essenziale per Carter salvare qualcosa di quello che era sembrato essere il maggior trionfo in politica estera della sua presidenza. Ciò diventò ancora più urgente dopo il gennaio 1979, quando lo scià di Persia, il principale alleato dell'America in Medio Oriente, fu forzato a prendere la via dell'esilio. Il governo islamico, ispirato dall'ayatollah Khomeini, si rivelò profondamente ostile agli interessi americani. In queste scoraggianti circostanze, Carter volò in Medio Oriente nel marzo del 1979, solo per scoprire che Begin continuava a essere irremovibile. Carter fu costretto a concludere che il leader israeliano era così contrario a una modifica della situazione in Cisgiordania da essere pronto a sacrificare il trattato con l'Egitto. Fu necessario l'energico e flessibile intervento diplomatico di Dayan per salvare la missione di Carter e con essa il trattato di pace.

Il 26 marzo 1979 Begin e Sadat firmarono a Washington il «Trattato di pace tra la repubblica araba di Egitto e lo stato di Israele». In un certo senso era un risultato di grande rilievo, perché Israele era ora in pace con il suo nemico potenziale più temibile. Gli israeliani potevano non sentirsi più un'isola nel Medio Oriente. I poster nelle agenzie di viaggi di Tel Aviv iniziarono a richiamare l'attenzione sulle bellezze delle piramidi. In realtà, però, la disposizione favorevole generata dalla visita di Sadat a Gerusalemme era da lungo tempo sparita. Ciò che si era ottenuto non era altro che una «pace fredda», che pure sopravvisse alle prove degli anni Ottanta e perfino alla morte del suo artefice. Il 6 ottobre 1981, mentre presenziava a una parata di commemorazione dell'apertura del canale di Suez, Sadat fu assassinato da soldati a lui ostili. Non fece passi avanti neanche la promessa autonomia della Cisgiordania e di Gaza, perché l'amministrazione Carter ebbe altri problemi più urgenti da affrontare. Il 4 novembre 1979 l'ambasciata americana a Teheran fu presa d'assedio con

sessantannove americani tenuti in ostaggio: fu un disastro per Carter, aggravato dall'umiliante fallimento della missione di liberazione, che dominò l'ultimo anno della sua presidenza e contribuì alla sua sconfitta nella competizione con Ronald Reagan. Non fu per mancanza di buona volontà se Carter alla fine non riuscì a raggiungere una sistemazione completa del conflitto arabo-israeliano, e il trattato di pace israelo-egiziano rimase il suo maggior successo di politica estera [Carter 1982].

La politica mediorientale di Reagan

La politica estera di Ronald Reagan ebbe conseguenze profonde sul conflitto arabo-israeliano. Gli eventi di Teheran rinforzarono la già radicata avversione del governo e della società americani per il «terrorismo» e ciò non andò a vantaggio dei palestinesi, nonostante gli sforzi della leadership dell'Olp nel sostenere che la violenza apparteneva alla fase iniziale della sua storia. Nel 1979 l'invasione sovietica dell'Afganistan sembrò inaugurare una nuova fase dello scontro est-ovest e riportò in auge la vecchia strategia di contenimento delle ambizioni di Mosca che aveva caratterizzato la guerra fredda, soprattutto perché le basi aree nell'Afganistan dell'ovest costituivano una minaccia potenziale ai rifornimenti petroliferi dell'Occidente nel Golfo. Una delle priorità immediate della nuova amministrazione americana fu la costruzione di un «consenso strategico» incentrato su Israele, l'Arabia Saudita, l'Oman, la Somalia e il Kenia, un'idea fantasiosa, nel migliore dei casi, che ancora una volta sembrava ignorare i palestinesi. Nell'aprile 1981 una visita alla regione del segretario di stato americano, Alexander Haig, rivelò che solo gli israeliani erano attratti dall'idea. Gli israeliani capirono rapidamente che, sulla base del nuovo ordine di priorità di Washington, si apriva la possibilità di una relazione molto più positiva di quella che avevano avuto con Carter, con la sua inopportuna preoccupazione per la Cisgiordania e per Gaza. Le carte a disposizione degli israeliani erano la stabilità del loro regime democratico e la provata efficacia delle loro forze armate; quest'ultimo elemento era partico-

larmente attraente per gli americani a causa dell'avversione reciproca che divideva gli altri due alleati degli Stati Uniti nel Mediterraneo orientale, la Grecia e la Turchia. Nel novembre 1981 un accordo di cooperazione strategica fu firmato a Washington dal ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon e dal segretario alla Difesa americano, Casper Weinberger, nonostante le esitazioni di quest'ultimo, che temeva le ripercussioni dell'accordo sugli altri paesi del Medio Oriente [Fraser 1989].

Per altri aspetti il 1981 sembrò mostrare un maggiore dinamismo di Israele. Il 7 giugno i jet israeliani distrussero il reattore nucleare che l'Iraq stava costruendo a Osirak con l'aiuto sovietico e francese. L'attacco era una violazione dell'accordo in base al quale gli Stati Uniti avevano fornito gli aerei; gli americani furono perciò costretti a rimproverare pubblicamente gli israeliani, anche se, in privato, erano alquanto compiaciuti. Una più seria ragione di attrito tra Gerusalemme e Washington fu l'intenzione del Pentagono di fornire cinque aerei Awacs (*Airborne Warning and Control System*) all'Arabia Saudita. Considerata a Washington una misura necessaria per rafforzare la sicurezza del mondo occidentale nel Golfo, fu vista da Israele come una minaccia potenziale alla sua vitale superiorità aerea. Ne risultò una dura battaglia al Congresso che si protrasse per otto mesi, durante la quale l'autorità di Reagan si misurò con il potere di pressione dell'Aipac. Alla fine la maggioranza ottenuta da Reagan al Senato con cinquantadue voti contro quarantotto mise in evidenza la capacità di influenza di Israele a Washington [Tivnan 1987]. Infine il 14 dicembre 1981 la Knesset votò l'annessione *de facto* delle alture del Golan, a dispetto sia del parere degli abitanti rimasti sia della ben nota posizione americana secondo cui avrebbero dovuto essere restituite alla Siria in un eventuale accordo di pace. Temendo che ciò fosse il preludio di una simile iniziativa in Cisgiordania, gli americani sospesero l'accordo di cooperazione strategica. Alla fine del 1981 era difficile non pensare che fosse il governo Begin a mantenere l'iniziativa mentre l'amministrazione Reagan era costretta a reagire.

Gli eventi del 1981 si rivelarono il preludio della tragedia che si consumò l'anno successivo: l'invasione israeliana del Libano. Il retroscena immediato era l'instabilità del confine di Israele con il Libano, da cui i palestinesi lanciavano razzi contro le città israeliane e, soprattutto, contro Kiriat Shmona. Nel luglio 1981 gli americani predisposero un cessate il fuoco, che venne osservato; ciò nonostante molti israeliani erano preoccupati a causa del fatto che l'Olp stava accumulando armi nel Libano del sud. Anche se nessuno sosteneva che ciò costituisse una minaccia per lo stato, ce n'era abbastanza per spingere il governo a intervenire. Esistevano altre ragioni di preoccupazione. Il 25 aprile 1982 con il ritiro finale di Israele dal Sinai, venne completata una fase molto importante degli accordi di Camp David; era certo che gli americani avrebbero iniziato a sollecitare l'avvio di discussioni sulla questione dell'autonomia della Cisgiordania e di Gaza. In queste circostanze cominciò ad aumentare la pressione sul governo Begin per un'iniziativa in grande stile in Libano che avesse lo scopo immediato di eliminare la minaccia dell'Olp al confine settentrionale e di espellere l'organizzazione dal Libano. Ma progetti ancora più ambiziosi erano nell'aria: si riteneva infatti che l'annientamento dell'Olp in Libano avrebbe reso i palestinesi della Cisgiordania più arrendevoli, facilitando così una sorta di annessione *de facto*. Se la campagna avesse avuto successo si sarebbe anche potuto pensare alla realizzazione di un altro sogno: l'instaurazione a Beirut di un regime che avrebbe firmato un trattato di pace. Lo strumento prescelto fu il leader falangista Bashir Gemayel, da molto tempo in contatto con figure chiave del mondo politico israeliano. Non tutti i membri del gabinetto Begin la pensavano allo stesso modo, né tutti erano a conoscenza di quei piani, ma i personaggi più importanti del governo e dell'esercito erano tutti influenzati da quelle considerazioni [Feldman e Rechnitz-Kijner 1984].

Nel maggio 1982 gli ambienti ben informati sapevano che era imminente un'iniziativa israeliana in Libano. Di conseguenza l'amministrazione Reagan mandò messaggi che il governo israeliano si ritenne autorizzato a interpre-

tare a modo suo. Gli avvertimenti contro un'azione in Libano erano infatti formulati in modo talmente diplomatico da incoraggiare Begin e i suoi consiglieri più vicini a credere che Washington stesse trasmettendo il «via libera». Il discorso di Haig del 26 maggio non raggiunse il suo obiettivo, anche se è giusto dire che egli non poteva prevedere l'evento che, nel giro di pochi giorni, avrebbe provocato l'invasione. Il 3 giugno un gruppo di palestinesi sparò all'ambasciatore israeliano a Londra, Shlomo Argov, ferendolo gravemente. Nonostante le notizie provenienti da Londra secondo cui l'attentato era stato organizzato da uomini ostili ad Arafat e all'Olp, il 6 giugno Israele diede il via all'invasione del Libano, che prese il nome di «Pace in Galilea». Il suo scopo dichiarato era la creazione di una zona di sicurezza di 40 chilometri nel Libano del sud, ma presto divenne chiaro che l'intenzione era di estendere l'operazione militare ben oltre 40 chilometri. Pur essendo inferiori di numero rispetto alle ben equipaggiate forze israeliane, gli uomini dell'Olp si difesero strenuamente. Tiro, Sidone e Nabatea furono gravemente danneggiate, i villaggi e i campi profughi vennero abbandonati, con migliaia di morti e feriti. Il 10 giugno gli israeliani erano in prossimità di Beirut e tre giorni dopo si erano assicurati il controllo delle vie d'accesso alla città da sud e da ovest. Si apriva quindi la possibilità di assaltare Beirut ovest, dove vivevano 500.000 persone, la maggioranza delle quali di religione musulmana, e circa 6.000 uomini dell'Olp pronti a combattere. Una simile evoluzione era invisibile a Washington, dove Haig diede le dimissioni da segretario di stato, ed era considerata con crescente inquietudine da vari settori della popolazione israeliana. Mentre tutte le altre guerre della storia di Israele avevano riscosso il sostegno totale dell'opinione pubblica, a partire dal mese di luglio il consenso della popolazione cominciò a diminuire sensibilmente. Perfino nell'esercito, che aveva avuto molte perdite, cominciarono a emergere dubbi e interrogativi, soprattutto tra i riservisti [Schiff e Ya'ari 1985].

All'inizio di luglio, mentre l'artiglieria israeliana bombardava Beirut ovest, gli americani cercarono di negoziare un accordo di disimpegno. Sia Begin sia l'Olp pensavano a una forza multinazionale che sorvegliasse l'esecuzione dell'accordo e si cominciò a porre la delicata questione della partecipazione di truppe americane. Arafat in particolare considerava i soldati americani come la garanzia per la sicurezza dei campi profughi di Beirut, nel caso in cui avesse accettato che i suoi combattenti lasciassero la città. Mentre si continuava a girare intorno all'idea di evacuare i guerriglieri dell'Olp sotto la protezione di una forza multinazionale, il nuovo segretario di stato americano, George Schultz, iniziò a pianificare un'iniziativa di pace più ampia. Da parte sua Israele il 1° agosto diede il via a un pesante attacco contro Beirut ovest, con 127 incursioni aeree sulla città in un solo giorno. Le successive due settimane di intensi bombardamenti distrussero intere aree della città, facendo pensare al preludio di un assalto con tutti i mezzi a disposizione. I ripetuti tentativi degli americani di arrivare a un cessate il fuoco vennero ignorati finché, il 12 agosto, Reagan perse la pazienza: convinto che le azioni israeliane mirassero a ostacolare uno sbocco pacifico, telefonò a Begin chiedendogli di porre fine alla «distruzione e allo spargimento di sangue immotivati». In quello stesso giorno entrò in vigore il cessate il fuoco [Jansen 1982].

Non c'era ormai più nulla che ostacolasse l'evacuazione dei guerriglieri dell'Olp sotto il controllo della forza multinazionale: la Francia e l'Italia avevano confermato che si sarebbero unite agli americani. Il 13 agosto l'Olp presentò una lista di 7.100 guerriglieri con il programma per la loro evacuazione via mare e via terra in direzione dei paesi arabi disposti ad accoglierli. Il 21 agosto paracadutisti della legione straniera francese arrivarono a Beirut per sorvegliare l'evacuazione via mare dei palestinesi diretti in Tunisia e in Yemen. Cinque giorni dopo furono raggiunti dagli americani e dagli italiani, che aiutarono a garantire la partenza dei combattenti dell'Olp in direzione della Siria. In quel momento le modalità di gestione della crisi furono considerate un trionfo: era stato evitato l'at-

tacco israeliano contro Beirut ovest, che avrebbe provocato incalcolabili perdite tra i civili; mentre, alla data del 9 settembre, 8.144 combattenti dell'Olp avevano lasciato Beirut attraverso il mare e 6.254 se ne erano andati a Damasco via terra. I portavoce israeliani cercarono di rivendicare di aver sbaragliato l'Olp, ma non riuscirono a convincere nessuno. La natura della resistenza che i palestinesi avevano opposto, nonostante l'inferiorità numerica, e il carattere trionfante della loro partenza furono infatti la garanzia che il prestigio dell'organizzazione era rimasto intatto. Se Begin e i suoi colleghi avevano sperato che l'espulsione dell'Olp dal Libano ne avrebbe distrutto la credibilità, nel migliore dei casi gli eventi avevano cospirato per confondere i loro piani. Credendo di aver evitato che si compisse un massacro, il 9 settembre le truppe della forza multinazionale lasciarono Beirut.

Il piano di pace di Reagan

Riuscire a evacuare l'Olp dal Libano era stato uno dei caposaldi della linea politica americana; l'altro era il piano di pace che il presidente Reagan annunciò il 1° settembre. La sua parte essenziale era «che solo l'autogoverno dei palestinesi della Cisgiordania e di Gaza in associazione con la Giordania offre la migliore possibilità di una pace lunga, giusta e duratura». Nel ribadire il suo impegno personale verso Israele, Reagan avvertiva che gli Stati Uniti erano contrari a ogni ulteriore insediamento nei territori. Era una strategia che trovava risonanza nel leader laburista Shimon Peres ma che si poneva in netto contrasto con le mire del Likud sulla Cisgiordania, e infatti Begin oppose immediatamente un focoso rifiuto al piano [Fraser 1989]. Gli americani erano pienamente consapevoli che il piano avrebbe avuto bisogno di tempo per maturare, ma non potevano essere preparati ai sanguinosi eventi che di lì a poco soffocarono Beirut. Il 14 settembre Bashir Gemayel fu assassinato, e con lui scompariva un altro elemento della strategia libanese di Israele. La mattina successiva l'esercito israeliano iniziò a occupare Beirut ovest, in violazione delle garanzie date agli americani. Con il pieno controllo dell'esercito

israeliano su Beirut ovest, l'incubo di Arafat sulla mancanza di difesa dei campi profughi era diventato realtà.

I massacri di Sabra e Shatila

Ciò nonostante, non si doveva pensare necessariamente alla tragedia, perché l'esercito israeliano era considerato una forza disciplinata. Venne però presa la discutibile decisione non solo di consentire l'ingresso delle forze falangiste a Beirut ovest accanto agli israeliani, ma anche di assegnare proprio a loro il compito di cercare «terroristi» nei campi profughi di Sabra e Shatila. Chiunque fosse a conoscenza delle brutali passioni omicide che si erano scatenate nel corso della guerra civile libanese, e che si erano in quel momento riaccese in conseguenza della morte di Gemayel, avrebbe potuto prevedere le probabili conseguenze scaturite da quella decisione. La sera del 16 settembre i falangisti entrarono a Sabra e Shatila, illuminati da razzi sparati dall'esercito israeliano: per due giorni i falangisti uccisero uomini, donne e bambini indifesi nei campi. Nonostante i dettagliati resoconti dei giornali e della televisione, nessuno sa ancora esattamente quante furono le vittime. Le fonti palestinesi parlavano di 2.000 morti; gli israeliani affermavano non fossero più di 800 [Fisk 1990]. Israele non riuscì a sottrarsi alla riprovazione generale per aver lasciato entrare i falangisti nei campi, né per essere sembrata così indifferente ai massacri perpetrati per un tempo tanto lungo in un'area sottoposta al suo controllo. Le immagini del massacro sconvolsero l'opinione pubblica di tutto il mondo, ma Begin sembrò insensibile alla gravità di ciò che era accaduto, finché una manifestazione di 400.000 persone a Tel Aviv lo costrinse ad autorizzare lo svolgimento di un'inchiesta indipendente. In realtà Sabra e Shatila segnarono l'inizio della fine dell'avventura libanese di Israele; nel giro di pochi giorni le truppe israeliane lasciarono Beirut ovest e da quel momento in poi Israele rimase sulla difensiva, sia sul piano politico sia su quello militare.

L'esercito israeliano fu sostituito a Beirut ovest da una frettolosa ricomposizione della Forza multinazionale. Trup-

pe americane, francesi e italiane, cui successivamente si aggiunse un piccolo contingente britannico, si schierarono a protezione dei campi profughi, separarono i combattenti e cercarono di attuare l'impegno – infondatamente ottimistico – di contribuire alla ricostruzione dello stato libanese. Nel frattempo i diplomatici americani provarono a riproporre il piano Reagan, ma l'intero affare libanese, culminato con i massacri di Sabra e Shatila, aveva distrutto la già precaria stabilità della regione. Il comitato di inchiesta israeliano, presieduto dal presidente della Corte suprema Yitzhak Kahan, presentò il suo rapporto nel febbraio 1983 e sconvolse l'establishment politico del paese. Mentre Begin fu criticato per la sua «mancanza di coinvolgimento» e vari funzionari, tra cui perfino il capo di Stato maggiore, furono biasimati, fu il ministro della Difesa Ariel Sharon a essere oggetto della condanna principale per aver permesso ai falangisti di entrare nei campi. Poiché Sharon rifiutò di dimettersi, Begin fu costretto a destituirlo; da quel momento in poi iniziò il visibile declino di Begin. Da tempo tendente alla depressione, fu sconvolto dalla morte della moglie; nel settembre 1983 diede le dimissioni e visse appartato fino alla morte, avvenuta nel marzo 1992. Il suo successore, Yitzhak Shamir, già leader del Lehi, si rivelò non meno inflessibile nell'interpretare e nel difendere gli interessi di Israele.

La débâcle americana in Libano

Altrettanto scoraggianti erano i segnali che provenivano da parte araba. I funzionari americani avevano fatto affidamento su re Hussein per una riapertura dello spazio negoziale, ma il 10 aprile i giordani annunciarono che un accordo sul futuro dei palestinesi avrebbe dovuto essere negoziato con l'Olp. Dieci giorni dopo alcuni esponenti di primo piano dei servizi segreti americani – tra cui il direttore della sede della Cia in Libano e Robert C. Ames, il suo analista principale degli affari mediorientali – furono uccisi presso l'ambasciata di Beirut. In conseguenza di questo doppio colpo, George Schultz si recò in Medio Oriente concludendo, il 17 maggio, un accordo che preve-

deva il ritiro israeliano dal Libano in cambio di una zona di sicurezza nel sud del paese, ma poiché non riuscì a ottenere l'approvazione della Siria, anche questo tentativo fallì. Proprio mentre Schultz veniva scoraggiato da questi imprevisti, la Forza multinazionale a Beirut cadde vittima delle passioni letali della politica mediorientale. Il contingente americano dei marine di stanza intorno all'aeroporto internazionale di Beirut venne minacciato da due gruppi molto potenti, la milizia drusa delle montagne dello Chouf e gli sciiti di Beirut sud, entrambi convinti che la Forza multinazionale favorisse la fazione cristiana. Il 23 ottobre 1983 combattenti sciiti suicidi colpirono con vetture cariche di esplosivo le basi francesi e americane: 78 soldati francesi e 241 marine americani rimasero uccisi. L'azione ebbe l'effetto voluto: l'8 febbraio 1984, il presidente Reagan, dovendo prepararsi alla rielezione, annunciò il ritiro dei marine [Friedman 1989].

Con la partenza della Forza multinazionale e l'abbandono del piano Reagan un'altra fase della diplomazia mediorientale si era di nuovo risolta con un fallimento; non fu però un fallimento completo, perché le forze armate israeliane rimaste in Libano erano sottoposte a pressioni provenienti da due fronti diversi. Gran parte dell'opinione pubblica israeliana, che all'inizio aveva sostenuto l'invasione del 1982, considerava ormai priva di senso l'intera questione. Ancora più grave era il fatto che la popolazione sciita del Libano del sud e le sue milizie, Amal e Hezbollah, erano accanitamente antiisraeliane. La linea scelta da Israele del pugno di ferro sembrava ottenere solo una maggiore resistenza, tra cui attacchi suicidi con auto cariche di esplosivo, nei cui confronti le contromisure tradizionali erano inefficaci. Nel 1985 l'esercito israeliano si ritirò dal paese. Finiva così una guerra che era costata migliaia di vite arabe, israeliane, americane e francesi, aveva completato la distruzione del Libano, aveva diviso la società israeliana come mai era successo prima, e non aveva ottenuto nient'altro che una zona di sicurezza nel sud del Libano.

Tra il 1984 e il 1987 l'azione diplomatica non cessò mai del tutto, ma è corretto dire che attraversò una fase di torpore; i funzionari del Dipartimento di Stato cercarono di fare in modo che a israeliani e palestinesi non mancassero le occasioni per sondare le posizioni reciproche, sapendo che il conflitto sarebbe presto tornato in primo piano. La sensazione che il problema venisse trascurato nella difficile fase in cui Reagan e Gorbaciov stavano guidando il processo che avrebbe portato alla fine della guerra fredda, contribuì notevolmente ad accrescere la frustrazione dei palestinesi. Era una sensazione particolarmente intensa nei territori occupati, che stavano entrando nel terzo decennio di amministrazione israeliana. Il ventesimo anniversario della guerra dei sei giorni sembrò enfatizzare sia la natura permanente dell'occupazione sia l'incapacità della diplomazia internazionale di modificare la situazione. Dietro questa facciata, comunque, erano al lavoro forze profonde che avrebbero cambiato la natura del conflitto arabo-israeliano. In Cisgiordania e a Gaza era cresciuta una nuova generazione che aveva conosciuto solo l'occupazione, con le sue frustrazioni e umiliazioni quotidiane; circa il 50 per cento della popolazione era nato sotto il regime israeliano. Era una generazione la cui leadership potenziale era stata allevata nelle scuole e nelle università della Cisgiordania e di Gaza. Questi giovani non facevano più affidamento sulla Giordania; la stragrande maggioranza si schierò con l'Olp, sapendo però che la sua leadership apparteneva a una generazione più anziana, lontana dalla realtà quotidiana dei territori. Indicatori significativi del nuovo spirito politico erano i tanti gruppi comunitari, le associazioni culturali, le organizzazioni di donne e le altre forme di attività radicate nel popolo, che cercavano di ricostruire la comunità palestinese dal basso; gran parte di ciò che essi facevano aveva, ovviamente, un'implicita valenza politica. Ancora più importante era il fatto che, alla fine degli anni Ottanta, questa generazione aveva smesso di avere paura degli israeliani, un elemento fondamentale di ogni insurrezione.

Ciò che essa invece temeva erano le intenzioni di Israele

nei confronti della Cisgiordania e di Gaza. Per gran parte degli anni Ottanta il ritmo con cui procedette l'applicazione della strategia degli insediamenti sembrò inarrestabile; la motivazione ideologica che stava dietro la politica del governo in Cisgiordania e, in misura minore, a Gaza, era rafforzare la presenza ebraica in modo tale che i territori diventassero indissolubilmente legati al resto del paese. L'elemento chiave era la terra, la cui acquisizione venne in gran parte assicurata facendo ricorso al vecchio concetto ottomano di «terra demaniale», che aveva continuato a essere applicato dai britannici e dai giordani. Grazie alla definizione di alcune aree come terra demaniale, si calcola che nel 1987 Israele si fosse assicurata circa il 50 per cento della Cisgiordania e il 30 per cento della striscia di Gaza, anche se solo in una piccola parte di quest'ultima c'erano insediamenti. Per i palestinesi, che da generazioni coltivavano quelle terre, non si trattava altro che di espropriazione, perpetrata sotto un sottile velo di copertura giuridica. A quella stessa data, circa 70.000 israeliani si erano insediati in Cisgiordania e circa 2.000 nella striscia di Gaza. Le loro motivazioni erano diverse: alcuni erano senza dubbio mossi da un appassionato fervore religioso e politico, e vedevano la loro presenza in quei territori come il compimento del destino ebraico; altri erano spinti da motivi più prosaici. Molti insediamenti si trovavano infatti in prossimità di Gerusalemme e di Tel Aviv, e i loro abitanti potevano raggiungere la città usando una rete stradale che evitava le cittadine e i villaggi arabi. Si trovassero lì per convinzione o per convenienza, i palestinesi li consideravano l'ostacolo maggiore per le loro speranze politiche. Soprattutto, li consideravano una minaccia alla terra.

L'Intifada scoppiò l'8 dicembre 1987 senza essere pianificata, ma come il culmine di tutti quegli elementi. Fu scatenata da un incidente nella striscia di Gaza in cui un veicolo dell'esercito israeliano si scontrò con un camion pieno di operai palestinesi, causando quattro morti. Si diffuse la voce che si era trattato di una rappresaglia per la morte di un israeliano, pugnalato a Gaza due giorni prima. I funerali si trasformarono in manifestazioni imponenti; i soldati israeliani aprirono il fuoco nel campo profughi di Jabalya e un giovane rimase ucciso. Nei giorni successivi

vi l'agitazione si diffuse prima in tutta la striscia di Gaza e poi in Cisgiordania: divenne presto chiaro che ciò che stava succedendo superava di gran lunga ogni precedente forma di protesta nei territori occupati e che le autorità israeliane non erano sufficientemente preparate per affrontarlo. Le immagini delle forze di sicurezza che usavano i proiettili contro i dimostranti armati di pietre danneggiarono la reputazione del paese, che si stava appena riprendendo dagli eventi di Sabra e Shatila. Nel gennaio 1988, in alternativa all'uso dei proiettili, il ministro della Difesa Yitzhak Rabin annunciò una linea di condotta basata su «forza, autorità e bastonate», che provocò però gravi accuse di brutalità, avvalorate dalle immagini trasmesse dalle televisioni di tutto il mondo [Parker 1992; Schiff e Ya'ari 1989; Siniora 1988].

Gli israeliani non furono gli unici a essere sorpresi dalla natura e dalla diffusione dell'Intifada, poiché anche l'Olp dovette definire la sua risposta politica, soprattutto a causa della crescita di un rivale potenziale, Hamas, il Movimento di resistenza islamica; se l'organizzazione voleva mantenere il suo ruolo, doveva entrare in contatto con coloro che si stavano affermando come i leader della rivolta. Ciò spinse gli israeliani a organizzare, nell'aprile 1988, l'assassinio a Tunisi di colui che ritenevano fosse il coordinatore di ciò che stava accadendo nei territori occupati, il leader dell'Olp Khalil Wazir, da lunghissimo tempo uomo di fiducia di Arafat. La sua morte non ottenne lo scopo per cui era stata decisa, soprattutto perché la leadership clandestina dell'Intifada, la Dirigenza nazionale unificata della rivolta, era solidamente radicata nei territori. La morte di un personaggio così popolare ebbe anzi la funzione di incentivare atti di sfida ancora maggiore. Con l'aumentare del numero delle vittime, aumentò la pressione da più parti affinché si lavorasse in vista della risoluzione del conflitto. A luglio re Hussein diede un impulso inequivocabile in tale direzione quando recise i legami del suo paese con la Cisgiordania, chiarendo in tal modo che l'Olp era l'elemento centrale in qualunque negoziato. La leadership dell'Olp era consapevole che l'Intifada le avrebbe portato vantaggi politici. Da parte loro gli americani stavano subendo una analoga pressione da parte degli

alleati europei e mediorientali affinché prendessero un'iniziativa che riportasse la situazione sotto controllo.

Verso un accordo

I delicati contatti tra la leadership dell'Olp e gli americani portarono, il 15 febbraio, a una dichiarazione del consiglio nazionale dell'Olp in cui si parlava di una Palestina indipendente in Cisgiordania e a Gaza. Anche se implicava il riconoscimento di Israele, la dichiarazione non si spinse fino al punto che Schultz voleva, ovvero l'accettazione della risoluzione 242 e la rinuncia al terrorismo. Seguirono settimane di febbrili negoziati, in cui vennero coinvolti gli svedesi e un gruppo di ebrei americani, finché sembrò che Arafat fosse pronto a fare una dichiarazione solenne alle Nazioni Unite a Ginevra che rispecchiasse quelle posizioni. In realtà il suo discorso del 15 dicembre 1988 concesse molto di meno di quello che gli americani pensavano avesse accettato. Fu necessaria un'opera di mediazione per convincere Arafat a partecipare a una conferenza stampa il giorno successivo, in cui annunciasse il suo rifiuto del terrorismo e il riconoscimento del diritto di tutte le parti in Medio Oriente di vivere nella pace e nella sicurezza. L'ostacolo ai negoziati con gli Stati Uniti era stato rimosso.

La guerra del Golfo

Il «dialogo di sostanza» che Schultz aveva promesso all'Olp non funzionò nel modo previsto, anche perché fin dall'inizio le due parti erano molto distanti sulla definizione di «terrorismo» e di ciò che fossero gli attacchi a «obiettivi legittimi» in Israele. Il 20 giugno 1990 il presidente Bush sospese il dialogo in conseguenza di un raid palestinese a Tel Aviv, che peraltro quasi certamente era stato ideato allo scopo di mettere fine ai colloqui. Quindi, il 2 agosto, l'Iraq invase il Kuwait, dando avvio a mesi di tensione in cui gli Stati Uniti misero insieme con molta cura una coalizione per espellere le forze di Saddam Hus-

sein dal paese. Gli alleati dell'America non includevano soltanto i tradizionali alleati europei – Gran Bretagna, Francia e Italia – ma anche l'Egitto, la Siria e, ovviamente, l'Arabia Saudita, sui cui territori si radunarono le forze dell'operazione «Desert Storm». Alla fine dell'offensiva alleata, il 28 febbraio 1991, le forze armate dell'Iraq erano state messe in fuga e distrutte. La posizione dell'Olp non sembrava migliore: durante la guerra l'Iraq aveva lanciato missili contro Israele, nella speranza che, reagendo, essa avrebbe rotto l'unità della coalizione alleata. Il fatto che Israele non lo fece, le diede diritto a un trattamento di favore da parte dell'America nel periodo successivo alla guerra. Ancora più gravi furono le dichiarazioni di Arafat che approvavano le azioni di Saddam Hussein. Per certi aspetti non erano sorprendenti, perché lo stato d'animo in Cisgiordania e a Gaza era decisamente a favore del presidente iracheno, considerato l'unico leader arabo capace di contrapporsi in modo chiaro a Israele e agli americani; inoltre i palestinesi paragonavano l'intervento immediato dell'Occidente a difesa del Kuwait, in cui erano coinvolti forti interessi economici, con i venticinque anni di inazione nei confronti dei territori occupati. Ma la guerra lasciò Arafat dalla parte dei perdenti; la sua capacità di giudizio era stata screditata, i suoi legami conquistati a fatica con gli Stati Uniti erano ridotti a brandelli, ed egli aveva rotto con i protettori di un tempo in Arabia Saudita e nel Golfo, che per un quarto di secolo avevano fornito il sostegno finanziario al suo movimento.

L'iniziativa Bush-Baker

Il presidente Bush e il segretario di stato James Baker cercarono di mettere rapidamente a profitto il successo ottenuto con la guerra del Golfo, impegnandosi a organizzare una conferenza di pace in Medio Oriente. Non era troppo presto, perché l'Intifada aveva già fatto 1.000 vittime e nessuna delle due parti sembrava disposta al compromesso. Dopo il 1989 l'alleggerimento delle restrizioni all'espatrio vigenti in Unione Sovietica aveva portato a un'ondata improvvisa di circa 370.000 immigrati, cui il go-

verno Shamir rispose con l'espansione del programma per le costruzioni e gli insediamenti in Cisgiordania, che gli americani consideravano un ulteriore ostacolo alle prospettive di pace. Nel 1992 si calcolava che in Cisgiordania la popolazione ebraica fosse arrivata a 97.000 persone e a Gaza a 3.600, in aggiunta ai 14.000 che abitavano sulle alture del Golan e ai 129.000 ebrei che vivevano a Gerusalemme est e nei dintorni. Bush era così allarmato dal rapido succedersi degli eventi che, nel settembre 1991, minacciò pubblicamente il veto ai 10 miliardi di dollari chiesti in prestito da Israele per aiutarla ad assorbire i nuovi immigranti ebrei sovietici. Ciò diede avvio a un nuovo scontro con il governo di Gerusalemme e l'Aipac a Washington. L'incessante azione diplomatica di Baker consistette nel fare pressioni e nel blandire le parti affinché si arrivasse a una conferenza di pace, che venne infine convocata a Madrid, il 30 ottobre 1991, sotto la presidenza congiunta di Bush e Gorbaciov. Era un evento straordinario: Israele avrebbe partecipato a negoziati faccia a faccia con la Siria e il Libano, oltre che con gli egiziani. Per quanto tutto ciò fosse importante, ognuno sapeva che la questione centrale era il ruolo dei palestinesi. Un negoziato molto delicato aveva prodotto la formula secondo cui Israele accettava una delegazione mista di palestinesi e giordani, a condizione che i membri palestinesi provenissero dalla Cisgiordania e da Gaza e non avessero legami con l'Olp. I quattordici membri della delegazione, guidata dal veterano Haydar abd al-Shafi, rispecchiarono quella condizione territoriale, ma gli americani permisero che si costituisse anche un comitato direttivo a rappresentanza dei palestinesi che vivevano a Gerusalemme est e al di fuori dei territori occupati. Due membri di quel comitato, Faisal Husseini e Hannan Ashrawi, sarebbero in seguito diventati personaggi fondamentali per i palestinesi.

Perfino quando i colloqui si spostarono a Washington un avanzamento si rivelò virtualmente impossibile. L'implacabile pressione di Bush sul prestito non produsse un ammorbidimento del governo Shamir; il progetto di legge per gli aiuti esteri, approvato dal Congresso il 1° aprile 1992, non incluse i 10 miliardi di dollari di prestito chiesti da Israele. Un accenno di svolta si ebbe il 23 giugno,

quando il partito laburista, ancora una volta sotto la guida di Yitzchak Rabin, vinse le elezioni politiche israeliane e si avviò a formare un governo di coalizione. La rottura di Shamir con Washington aveva allarmato gli elettori israeliani, già delusi dai risultati economici del Likud; essi furono però attratti anche dalla promessa di Rabin di impegnarsi a un accordo di pace che comprendesse l'autonomia palestinese. Rabin venne immediatamente premiato dal caloroso atteggiamento di Washington. L'11 agosto, Bush annunciò che avrebbe proposto al Congresso la revisione della proposta di prestito a Israele; inoltre attrezzature militari americane sarebbero state trasferite a Israele. Il 5 ottobre il Congresso approvò il prestito, poco prima del passaggio di poteri a Bill Clinton il quale, nel corso della campagna elettorale presidenziale, aveva sostenuto che l'amministrazione Bush aveva «gravemente danneggiato le relazioni israelo-americane».

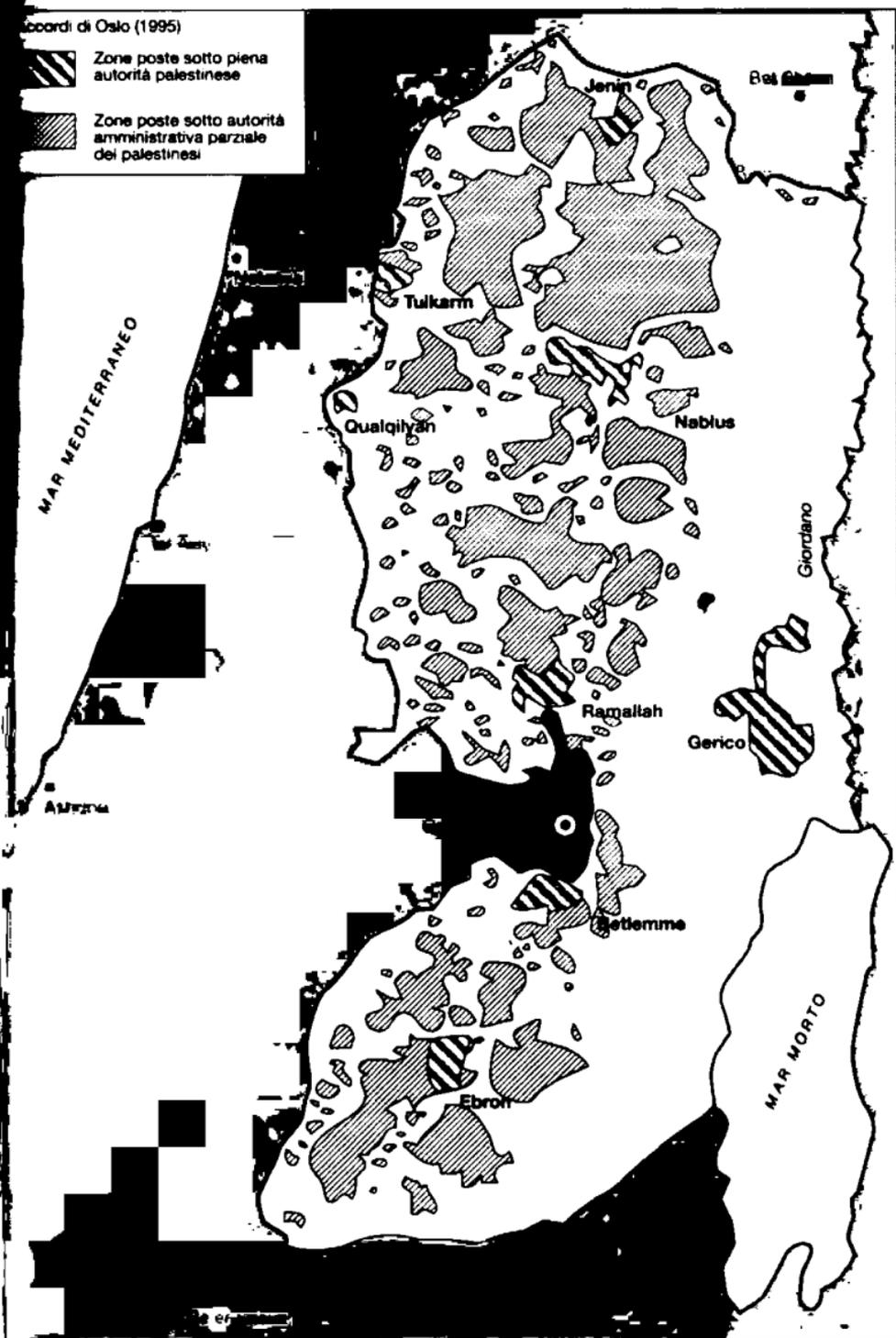
La svolta

Per gran parte del 1993 sembrò che il corso dell'azione diplomatica ristagnasse. I negoziatori palestinesi non sembravano avere l'autorità necessaria a fare passi significativi e il fallito tentativo di Rabin di espellere 400 attivisti di Hamas si risolse in un vicolo cieco. Nonostante il successo di Clinton, il governo israeliano sapeva che il crollo del comunismo significava che non poteva più fare appello alla sua relazione strategica con gli Stati Uniti: c'era bisogno di un nuovo modo di pensare, e anche la leadership dell'Olp se ne era resa conto. Gli arabi erano stati profondamente danneggiati dalla scomparsa dell'Unione Sovietica; in un colpo solo la Siria, la principale potenza militare che si opponeva a Israele, aveva perso il suo protettore e il suo fornitore di armi. L'Iraq, l'unica altra importante potenza araba che avrebbe potuto affrontare gli israeliani, era stato devastato dalla guerra del Golfo, che aveva inoltre privato l'Olp della vitale risorsa finanziaria saudita. Sia Rabin sia Arafat avevano concrete ragioni per guardare con interesse alle iniziative che da mesi stavano maturando nel massimo riserbo in Norvegia, inizialmente sostenute da

persone singole e poi proseguite sotto il patrocinio del governo norvegese. I colloqui tra l'Olp e i funzionari israeliani erano diventati così promettenti che erano stati entusiasticamente adottati dal ministro degli Esteri di Israele, Shimon Peres.

La segretezza degli incontri in Norvegia permise di sondare le questioni più delicate in un modo che sarebbe stato difficile, se non impossibile, sotto la luce abbagliante dei riflettori di Washington. Ciò diede agli israeliani la possibilità di affrontare la vessata ma centrale questione dell'Olp, che tutti i governi precedenti avevano condannato come un'organizzazione terrorista e che i colloqui di Washington stavano invece confermando come il partner essenziale a ogni possibile sistemazione. Si era capito che senza l'attiva cooperazione di Arafat nessun accordo poteva avere una realistica speranza di successo, ma a ciò l'opinione pubblica israeliana doveva essere preparata con una certa delicatezza. La chiave della partecipazione di Arafat a qualunque proposta di accordo, era la terra: si doveva garantire all'Olp un territorio su cui potesse iniziare a esercitare la propria autorità e a partire dal quale sperare di organizzarsi. In breve, Israele avrebbe dovuto contemplare una forma di ritiro dalla Cisgiordania e da Gaza, e l'Olp avrebbe dovuto accettare che ciò si realizzasse solo gradualmente.

A prima vista Gaza sembrava l'opzione più probabile. A eccezione di poche migliaia di coloni, gli israeliani non avevano alcun attaccamento speciale per Gaza. Era una destinazione militare pericolosa e impopolare in cui i soldati erano continuamente in stato di allerta e in cui gli scontri con gli 800.000 abitanti dell'area erano la regola. Con la miseria dei campi profughi e la tensione costante, Gaza continuava a screditare la posizione internazionale di Israele. Era in un certo senso scontato che Gaza avrebbe dovuto essere consegnata all'Olp, ma era un passo che Arafat non avrebbe accettato senza ottenere qualche concessione in Cisgiordania. Comprensibilmente la leadership dell'Olp diffidava di qualunque proposta che permettesse a Israele di liberarsi di Gaza continuando a consentirle di controllare senza restrizioni la Cisgiordania. La soluzione fu quella di includere la città di Gerico, che si trovava in



L'autonomia palestinese (1995).

Fonte: G. Chaliand e J.-P. Rageau, *Atlante geopolitico*, Milano, 1999, p. 172.

Cisgiordania, nella proposta di accordo. Ciò avrebbe permesso all'Olp di stabilire la sua presenza in una città storica della Cisgiordania vicina alla Giordania; era il ritorno a un'idea suggerita da Kissinger quasi venti anni prima. Il ritiro da Gaza e Gerico venne inteso come la prima fase di un più ampio trasferimento di poteri ai palestinesi della Cisgiordania. Mentre i negoziatori israeliani sottolineavano che Israele avrebbe mantenuto la responsabilità per la sicurezza degli insediamenti e dei loro abitanti in Cisgiordania, era anche evidente che i coloni, molti dei quali si consideravano le avanguardie del sionismo, avrebbero dovuto accettare di vivere all'interno di un'entità araba. Dopo anni di scontro sterile e sanguinoso, il governo israeliano e l'Olp stavano pianificando un percorso che offriva la possibilità di una via d'uscita.

Sotto gli auspici del ministro degli Esteri norvegese, Johann Jorgen Holst, il 9 settembre 1993 Arafat e Rabin si scambiarono lettere che segnarono lo storico inizio del tentativo di arrivare a un accordo. La lettera di Arafat garantiva a Rabin che l'Olp riconosceva «il diritto dello stato di Israele a esistere nella pace e nella sicurezza», rinunciava al terrorismo e prometteva di eliminare dalla Carta nazionale i paragrafi in cui si negava il diritto di Israele all'esistenza; in un'altra lettera, indirizzata a Holst, chiedeva agli abitanti della Cisgiordania e di Gaza di rinunciare alla violenza – ciò che significava di fatto la fine dell'Intifada. La replica di Rabin riconosceva «l'Olp come il rappresentante del popolo palestinese». L'essenza dell'accordo a cui i due leader si impegnavano consisteva nell'imminente ritiro delle truppe e dell'amministrazione israeliane da Gerico in Cisgiordania e da Gaza, seguito dalle elezioni per un Consiglio palestinese che governasse la Cisgiordania e Gaza per un periodo di cinque anni, durante i quali le due parti avrebbero negoziato la sistemazione finale. Quando i due leader firmarono l'accordo alla Casa Bianca il 13 settembre e poi si strinsero la mano, fu chiaro che il conflitto arabo-israeliano era nuovamente giunto a una svolta. Nessuno, e tantomeno Arafat e Rabin, era preparato a sottovalutare le difficoltà che si sarebbero inevitabilmente presentate.

Divenne ben presto chiaro che, nonostante la disposizione favorevole che si era generata in Norvegia e il con-

senso internazionale che aveva accolto la cerimonia della firma dell'accordo a Washington, rimanevano ancora seri problemi da risolvere. Per nessuna delle due parti fu semplice trovare un'intesa sull'estensione precisa dell'enclave di Gerico che sarebbe passata sotto il controllo dell'Olp: gli israeliani sostenevano che dovesse essere limitata alla città, mentre i palestinesi chiedevano un distretto amministrativo più ampio. Molto difficile fu inoltre la negoziazione sul carattere dei controlli di frontiera, perché l'Olp considerava il controllo della frontiera di passaggio a Gaza e a Gerico come un test della sua sovranità, mentre gli israeliani, preoccupati della sicurezza, insistevano su una loro forma di controllo. Ma alla fine tali problemi si rivelarono risolvibili: il vero banco di prova dell'accordo fu il futuro degli insediamenti israeliani e la capacità di Rabin e Arafat di mantenere le proprie posizioni all'interno di fronte alle contestazioni che sarebbero inevitabilmente sorte. Era scontato che le concessioni di Arafat sarebbero state contestate da Hamas, che non voleva nessun compromesso con Israele e godeva della lealtà di molti palestinesi, soprattutto a Gaza. La tattica di Hamas consisteva nel far ricorso alla violenza al fine di provocare la reazione israeliana e screditare così le concessioni fatte dall'Olp. Di conseguenza, aumentarono gli attacchi contro gli israeliani, che misero l'accordo sotto pressione. Al fine di combattere la sfida di Hamas, Arafat dovette assicurarsi la fedeltà dei membri di Al Fatah, che non avevano unanimemente accettato il suo operato, giungendo a ottenere che fossero le forze di polizia della stessa Olp a opporsi ai dissidenti palestinesi delle varie appartenenze.

Da parte israeliana il governo Rabin, con la sua piccola maggioranza alla Knesset, dovette affrontare l'opposizione del Likud, che aveva intensamente lavorato per consolidare la presenza ebraica in Cisgiordania. I leader di destra indicavano gli attentati contro gli ebrei come la prova che non si dovessero fare concessioni agli arabi. Ma a essere emotivamente più coinvolti erano i coloni insediati in Cisgiordania, la maggioranza dei quali si era tuttavia trasferita solo in conseguenza degli incentivi economici, per cui non sarebbe stato verosimilmente difficile persuaderla a spostarsi altrove alle medesime condizioni; non era così per un gruppo fortemente determinato, per il quale quella ter-

ra aveva un valore molto diverso, dal momento che la considerava parte inalienabile dell'eredità spirituale e politica degli ebrei, ed era fermamente deciso a conservarla.

Al cuore di quello stato d'animo c'erano i coloni di Kiryat Arba, alla periferia di Hebron, il primo insediamento successivo alla guerra del 1967, approvato senza che ci fossero ragioni di sicurezza e fondato unicamente per ridare vita alla presenza ebraica a Hebron, una delle quattro città sante del giudaismo, la cui comunità ebraica era stata annientata dagli arabi durante i disordini del 1929 costati la vita di sessanta persone. La città stessa era profondamente sacra sia per gli ebrei sia per i musulmani, a causa della presenza in essa delle Tombe dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, con le loro mogli, Sara, Rebecca e Lea. Per la tradizione ebraica anche Adamo ed Eva vi erano sepolti: di qui l'antico nome di Kiryat Arba («La città dei quattro», in onore delle quattro coppie), che il nome del moderno insediamento aveva ripreso. Nella città regnava un clima di costante agitazione, e il principale elemento di tensione era costituito dall'edificio che per gli ebrei era la Tomba dei patriarchi e per i musulmani era la moschea di Ibrahim. L'ostilità della popolazione circostante non dissuase i coloni ebrei, pesantemente armati per provvedere alla propria difesa. Fu perciò una tragedia annunciata l'attacco alla moschea di Hebron, perpetrato il 25 febbraio 1994 da un medico ebreo, in cui ventinove fedeli palestinesi rimasero uccisi prima che il terrorista venisse a sua volta linciato dalla folla. Le dimensioni dell'eccidio sembrarono solo spronare il governo israeliano e l'Olp ad affrettare l'attuazione delle scadenze stabilite dall'accordo del 13 settembre. Nonostante il fatto che l'esercito e l'amministrazione israeliani avessero iniziato a evacuare Gaza, il 6 aprile 1994 arrivò la prevista rappresaglia del massacro di Hebron, quando un terrorista suicida diresse la sua vettura carica di esplosivo contro un autobus a Afula, uccidendo sette persone e ferendone più di cinquanta.

Il governo di Israele e la leadership dell'Olp avevano investito una parte troppo grande della loro credibilità per permettersi di cambiare idea in conseguenza di simili atti, per quanto raccapriccianti. Nel maggio del 1994 Rabin, Peres e Arafat si recarono al Cairo per risolvere la disputa

che covava sotto la cenere su ciò che di fatto era stato oggetto di accordo nel settembre precedente. Nonostante il pubblico litigio finale sulle dimensioni dell'enclave di Gerico, le due parti raggiunsero un accordo sulla natura del ritiro israeliano e i poteri dell'Autorità palestinese; nel caso di Gaza ci sarebbe stato un ridispiegamento militare per proteggere i coloni ebrei rimasti; per il resto, la nuova Autorità palestinese stava per acquisire i simboli, e anche qualche contenuto concreto, della sovranità. La via era ormai sgombra per l'emozionante ritorno di Arafat a Gaza e a Gerico in luglio, un evento carico di risonanze emotive che fino a non molto tempo prima era considerato impensabile dagli osservatori del conflitto arabo-israeliano.

Dietro quelle emozioni si nascondeva una dura realtà. Anche se l'Olp godeva della preziosa risorsa di una leadership di talento, istruita e devota alla causa, Arafat aveva un passato di leader rivoluzionario più che di amministratore. La sua tendenza a tenere le fila dell'amministrazione tutte nelle sue mani, e a far affidamento solo sul proprio parere, indusse una serie di personaggi di tutto rispetto, come Haydar abd al-Shafi e Hannan Ashrawi, a mantenere le distanze. I compromessi inevitabili con Israele, il partner più potente della relazione, aumentarono costantemente il potere di attrazione esercitato da Hamas e da altri gruppi islamici sui giovani palestinesi. I continui attacchi all'interno di Israele – il più drammatico dei quali fu una vettura carica di esplosivo lanciata contro un autobus a Tel Aviv, che uccise ventidue persone – miravano sia a procurare imbarazzo ad Arafat sia a indurre l'opposizione israeliana all'accordo. Sebbene l'Olp e Hamas fossero preoccupati di evitare la guerra civile, nessuno sembrava in grado di capire come coinvolgere i gruppi islamici nel generale consenso politico palestinese, se non attraverso concessioni che erano al di fuori della portata di Arafat e di Rabin. Con il 50 per cento circa dell'opinione pubblica israeliana a favore della loro strategia di pace, la coalizione di Rabin e Peres era dipendente dai voti arabi e comunisti per la sua maggioranza alla Knesset; si trovava perciò in una situazione precaria e aveva poco spazio di manovra di fronte alla strenua opposizione del Likud, che traeva forza anche dallo scontento generale verso la politica interna del governo.

Non sorprende perciò che Rabin non abbia affrontato questioni così critiche come il futuro degli insediamenti e dei loro abitanti. Ma il protrarsi degli insediamenti a Gaza era particolarmente irritante per i palestinesi.

Tuttavia i leader israeliani erano uomini politici esperti e raffinati e stavano lavorando a un'altra pista diplomatica, che la destra avrebbe trovato molto difficile criticare. La leadership laburista, e Peres in particolare, aveva da tempo sviluppato programmi simili a quelli di re Hussein di Giordania e del fratello, il principe Hassan, ed erano già stati avviati contatti tra le parti. Il re non poteva permettersi di essere messo da parte da Arafat e dall'Olp. Dopo complicati negoziati, il 26 ottobre 1994 venne firmato un trattato di pace tra i due paesi, che garantiva la sicurezza del confine orientale di Israele, poiché la Giordania non solo rinunciava all'uso della forza, ma si impegnavano anche ad assicurare che gli atti di violenza non originassero dal suo territorio, una semplice conferma di ciò che accadeva già da molti anni. Rimaneva da garantire soltanto il confine settentrionale di Israele con la Siria e il Libano. In cambio la Giordania otteneva vantaggi tangibili, e soprattutto la cancellazione dei 980 milioni di dollari di debito con l'America, decisa dal presidente Clinton per dare a Hussein un incentivo a firmare. Le dispute di confine vennero risolte a favore della Giordania; 135 miglia quadrate di territorio tornarono sotto sovranità giordana, anche se alcune aree vennero date in affitto a Israele, un precedente cui si guardò con una certa inquietudine in altri paesi arabi. La Giordania ricevette un ruolo speciale in relazione ai Luoghi santi di Gerusalemme, provocando la collera della leadership dell'Olp. Si ritenne che il principale beneficio per entrambe le parti si trovasse nel settore economico, perché le barriere doganali discriminatorie vennero abolite e si decise che la più preziosa delle risorse, l'acqua, venisse attentamente regolata tra i due paesi. Anche se l'accordo suscitò un'opposizione accanita, soprattutto all'interno della Giordania, tuttavia segnò un'altra fase di cruciale importanza nel conflitto arabo-israeliano.

CRISI DEL PROCESSO DI PACE

Il processo di pace, Arafat, Rabin e Peres

Era chiaro che il futuro del processo di pace dipendeva dalla capacità di Arafat e Rabin di convincere la maggioranza dei palestinesi e degli israeliani che esso avrebbe offerto vantaggi concreti sul fronte politico ed economico, e avrebbe permesso di migliorare notevolmente la loro sicurezza: i pericoli e le preoccupazioni maggiori continuavano a essere legati proprio a tale questione. Il 1995 era infatti appena cominciato quando terroristi suicidi fecero esplodere due autobombe a Nardiya, uccidendo venti persone, in gran parte giovani soldati. Sensibile al dolore e allo sgomento del popolo israeliano, Rabin pronunciò un discorso televisivo alla nazione assicurando che tali attacchi non l'avrebbero fatto recedere dall'impegno a continuare i negoziati con i palestinesi; rimaneva tuttavia aperto l'interrogativo su quanto a lungo il premier sarebbe riuscito a mantenere la propria credibilità di fronte a tragedie di tale entità. In aprile l'ennesimo attacco di terroristi suicidi nella striscia di Gaza uccise sette soldati israeliani e una studentessa americana. Questi eventi, a loro volta, aggravarono le difficoltà dell'Autorità palestinese, che stava procedendo all'arresto di membri dei gruppi islamici proprio mentre le misure di sicurezza israeliane impedivano ai lavoratori di Gaza di attraversare il confine per recarsi a lavorare in Israele e gli agricoltori di Gaza non potevano immettere sul mercato i loro prodotti. Era inevitabile che i palestinesi si chiedessero quali fossero i benefici tangibili dei nuovi accordi, nonostante gli sforzi dell'Autorità di creare un'amministrazione dove nessun'altra era mai esistita prima. Il sentimento di delusione si fece più acuto quando si arrivò al primo luglio 1995, la data fissata per

l'estensione dell'autogoverno in Cisgiordania, senza che nulla accadesse.

In questa situazione poco promettente americani ed egiziani tentarono ancora una volta di avvicinare le due parti in merito alla questione della Cisgiordania. I frutti dei loro sforzi giunsero il 28 settembre 1995, quando a Washington, alla presenza dei presidenti Clinton e Mubarak e di re Hussein, fu firmato un nuovo accordo di importanza pari a quello siglato durante una cerimonia simile esattamente due anni prima. Il nuovo documento specificava gran parte di ciò che era rimasto implicito nell'accordo precedente: gli israeliani accettavano di ritirare le truppe dalla maggior parte delle città e dei villaggi della Cisgiordania entro il 30 marzo 1996, lasciando l'amministrazione civile a un consiglio palestinese eletto dal popolo. In cambio si stabiliva il mantenimento di un ruolo israeliano nel controllo della sicurezza in alcune aree della Cisgiordania e l'impegno dei palestinesi a emendare la loro Carta nazionale eliminando i paragrafi che chiedevano la distruzione di Israele. Mentre la maggioranza degli israeliani sembrò soddisfatta di ciò che era stato concordato, a Hebron i coloni espressero la loro rabbia manifestando contro le concessioni in Cisgiordania, un presagio del dramma che stava per accadere. Di fronte all'intensità della collera dei coloni e dei loro sostenitori, Rabin e Peres decisero di intervenire a un raduno pacifista che si tenne a Tel Aviv il 4 novembre 1995. L'evento, cui parteciparono circa 100.000 persone, con tutta probabilità corrispose alle loro aspettative. Ma nel momento in cui stava lasciando la manifestazione, Rabin fu ferito a morte da uno studente che si opponeva alle concessioni in Cisgiordania. L'assassinio di Rabin, che poteva a buon diritto essere considerato il soldato di maggior valore nella storia del paese, fu visto come una tragedia politica di dimensioni epocali. E l'impressione venne confermata dal fatto che i maggiori leader della politica internazionale (tra cui Clinton, Mubarak e re Hussein) accorsero a Gerusalemme per i funerali. Poiché si ritenne che la presenza di Arafat alle esequie funebri avrebbe creato eccessivi problemi di sicurezza, il leader palestinese porse le sue condoglianze alla vedova di Rabin solo in un secondo momento. Fu inevitabile paragonare la

morte del leader israeliano a quella del presidente Sadat avvenuta quattordici anni prima.

Il posto di Rabin venne immediatamente preso da Shimon Peres, suo collega di vecchia data ed ex rivale. Si ebbe l'impressione che se Peres avesse indetto le elezioni subito dopo l'assassinio, avrebbe potuto assicurarsi il mandato per proseguire nella direzione che lui stesso e Rabin avevano tracciato. Egli scelse però di comportarsi diversamente e decise di procedere con l'attuazione degli accordi alla cui realizzazione aveva dato un contributo determinante. Alla fine dell'anno le città chiave della Cisgiordania – Jenin, Tulkarem, Qalqilya, Bethlehëm, Ramallah e Nablus (quest'ultima forse la più importante) – erano ormai sotto il controllo dell'Autorità palestinese dopo quasi tre decenni di occupazione israeliana. Peres stava intanto manifestando anche il desiderio di includere la Siria in un generale accordo di pace, un orientamento condiviso anche da Clinton. Ciò, ovviamente, poneva il problema del futuro del Golan, che molti israeliani consideravano un elemento essenziale per il mantenimento della loro sicurezza e in cui, come in Cisgiordania e a Gaza, c'erano numerosi insediamenti ebraici.

Da una parte le speranze di un avanzamento del processo di pace furono consolidate dalle elezioni per il Consiglio palestinese, che si tennero in Cisgiordania e a Gaza il 20 gennaio 1996. Grazie alla generale approvazione da parte dell'elettorato, Arafat venne confermato leader riconosciuto della Palestina, ma gli eventi spinsero verso un'altra direzione. Il 5 gennaio venne ucciso nella striscia di Gaza l'uomo che Israele considerava l'ideatore della campagna di attentati contro il paese; il 25 febbraio rimasero uccise 25 persone in seguito all'esplosione di alcune bombe negli autobus di Ashkelon e Gerusalemme. I comunicati stampa che rivendicarono gli attentati li presentarono come un'azione di rappresaglia. La settimana successiva un terrorista suicida fece esplodere un'altra bomba a Gerusalemme, provocando 19 morti; il 4 marzo una quarta bomba, fatta esplodere da un terrorista suicida in un centro commerciale di Tel Aviv, uccise 14 persone e ne ferì più di un centinaio. In quello stesso periodo ci furono diversi attacchi mortali contro le pattuglie israeliane nel Li-

bano del sud: l'effetto cumulativo fu quello di minare la fiducia dell'opinione pubblica nel governo Peres e nella sua strategia di pace. Date le circostanze era scontato che il Likud, guidato da Benyamin Netanyahu, sfruttasse a proprio vantaggio le preoccupazioni legate alla questione della sicurezza.

Desiderando esprimere solidarietà a Israele e al suo governo, il presidente Clinton fece una rapida sosta nel paese durante il viaggio di ritorno dall'Egitto, dove aveva partecipato a un vertice sulla pace in Medio Oriente durante il quale erano stati condannati gli ultimi attentati. Mentre gli israeliani si preparavano ad andare alle urne in maggio, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina mantenne il suo impegno revocando le clausole della Carta nazionale che si riferivano alla distruzione di Israele. Intanto, vennero lanciati prolungati attacchi aerei e di artiglieria contro le postazioni dei guerriglieri nel Libano del sud. Le elezioni riproposero lo schema usuale di un risultato di misura, reso ancora più complesso dal peso del sostegno offerto dai partiti di minoranza, e che comunque decretò la sconfitta del veterano Peres di fronte al più giovane Netanyahu.

Il processo di pace in crisi

Netanyahu divenne primo ministro di un governo di coalizione guidato dal Likud, che si era impegnato a continuare il processo di pace e a difendere la sicurezza di Israele, messa a dura prova nei mesi precedenti. Egli ereditò un processo di pace già in crisi. Era facilmente prevedibile l'allarme e lo sgomento dei palestinesi di fronte alla sconfitta di Peres, che tanto aveva fatto per dare vita agli accordi. Nell'agosto 1996 Arafat e Netanyahu si incontrarono per la prima volta, si strinsero la mano e si impegnarono a proseguire il lavoro richiesto dal processo di pace. Tuttavia, il mese successivo le relazioni israelo-palestinesi furono a un passo dall'essere seriamente compromesse. L'occasione venne offerta dalla controversia originata dall'apertura di un'entrata a un antico tunnel che correva sotto il Monte del Tempio di Gerusalemme, luogo sacro sia

per gli ebrei sia per i musulmani. Scoppiarono gravi disordini in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, che culminarono in alcuni scontri a fuoco tra l'esercito israeliano e la polizia palestinese. Di fronte alla morte di trentanove palestinesi e undici israeliani, Clinton riuscì a convocare i due leader a Washington per una riunione di emergenza, nel tentativo di evitare che la situazione degenerasse. Egli stesso, però, dovette ammettere lo scarso successo dell'iniziativa.

Le relazioni non migliorarono nel periodo successivo, e la tensione si focalizzò sulla questione dei tempi e dell'ampiezza del ritiro israeliano da Hebron, in cui la situazione era diventata ancora più esplosiva dopo il massacro del febbraio 1994. Fu solo il 14 gennaio 1997 che la mediazione americana riuscì a produrre un accordo, in base al quale Israele accettava di evacuare l'80% della città. Grazie al sostegno dei laburisti, Netanyahu non ebbe difficoltà ad assicurarsi l'approvazione della Knesset, ma a prezzo delle dimissioni di una personalità di rilievo del suo gabinetto. Il tumultuoso benvenuto che la città riservò ad Arafat quattro giorni dopo segnò l'instaurazione dell'Autorità palestinese nell'ultimo dei centri più popolosi della Cisgiordania. Ma il territorio passato sotto il suo controllo manteneva ancora l'aspetto di un'area a macchie di leopardo e i problemi economici profondamente radicati, in particolare quelli di Gaza, non sembravano in via di miglioramento. In effetti il 1997 non vide alcun progresso nelle relazioni israelo-palestinesi, mentre continuavano a susseguirsi le tragedie: una delle più traumatiche ebbe luogo a febbraio, quando 73 soldati israeliani rimasero uccisi in seguito alla collisione di due elicotteri, un disastro senza precedenti nella storia del paese. I palestinesi furono invece messi a dura prova dall'annuncio che il governo israeliano aveva in progetto un nuovo piano edilizio che prevedeva la costruzione di 6.500 appartamenti a Gerusalemme est: non solo ciò minacciava il villaggio di Umm Tuba, ma venne visto come un modo per consolidare il controllo israeliano sulla città. Sia il presidente Clinton sia re Hussein si opposero all'iniziativa. In queste circostanze poco promettenti ebbe luogo un ulteriore tragico incidente: un soldato giordano uccise sette scolare israeliane, un atto che indusse re Hussein a fare visita alle famiglie in lutto.

Il resto dell'anno proseguì sulla scia di questi eventi. Continuarono gli attentati suicidi, tra cui uno nella via Ben Yehuda di Gerusalemme, centro della vita sociale e commerciale della città, mentre a settembre il tentativo israeliano di assassinare un leader islamico in Giordania mise in crisi le relazioni tra i due paesi. Un incontro tra Clinton e Netanyahu in aprile non produsse alcun risultato, e a novembre, durante il successivo viaggio del premier israeliano negli Stati Uniti, i due uomini politici non si incontrarono nemmeno. La Casa Bianca attribuì l'episodio a un disguido nel programma, ma esso venne interpretato da tutti come un'umiliazione per il primo ministro di Israele. A causa dell'andamento sempre più insoddisfacente delle relazioni israelo-palestinesi il segretario di stato americano, Madeleine Albright, ritenne fosse giunto il momento di intervenire direttamente e, in un importante discorso pronunciato nell'agosto 1997, diede grande rilievo alla necessità di un maggior coinvolgimento americano e all'urgenza di incrementare il dialogo tra le due parti. Il mese successivo, tuttavia, una visita nella regione, in cui Albright sottolineò il bisogno di cooperazione israelo-palestinese in materia di sicurezza e raccomandò agli israeliani di astenersi da azioni unilaterali, non sembrò avere particolare risonanza.

In effetti fu solo nell'ottobre 1998 che si verificò il primo reale passo avanti, quando Arafat e Netanyahu si ritrovarono insieme al Wye Conference Center nel Maryland. Furono necessari nove giorni e un intenso sforzo di mediazione, in cui si impegnarono personalmente Clinton e re Hussein, ormai malato terminale, per giungere a un accordo. Questo stabiliva le fasi dell'ulteriore evacuazione israeliana dalla Cisgiordania, che avrebbe lasciato il 40% del territorio sotto controllo palestinese, e impegnava Arafat a un programma di provvedimenti per combattere gli attentati contro Israele, che includeva la partecipazione della Cia. L'accordo di Wye fu giustamente visto come un significativo passo avanti dopo un lungo periodo di stagnazione, anche se, fondamentalmente, si limitava a stabilire in modo dettagliato ciò che era già stato concordato nel 1993 e nel 1995. Questa volta, però, era il Likud che stringeva un accordo con i palestinesi. Il ruolo di Arafat

nell'accettare il nuovo programma di sicurezza venne preso di mira da Hamas, ma fu Netanyahu che dovette fronteggiare una crisi interna ancora più difficile, a causa del fatto che l'accordo intaccava il nucleo delle antiche mire del Likud sulla Cisgiordania. Ancora una volta egli si aggiudicò una rilevante maggioranza alla Knesset con l'aiuto dei laburisti, ma a prezzo di gravi dissensi all'interno delle sua file. Due dei ministri del suo governo votarono contro l'accordo, mentre altri cinque abbandonarono la Knesset per evitare il voto. A suggellare l'accordo, il 13 dicembre, arrivò Clinton per una visita di tre giorni. Il momento culminante fu la visita a Gaza, in cui il presidente degli Stati Uniti si rivolse al Consiglio nazionale palestinese, assistette alla conferma da parte del Consiglio dell'abolizione dei paragrafi della Carta nazionale che chiedevano la distruzione di Israele e, insieme ad Arafat, inaugurò un nuovo terminal all'aeroporto di Gaza. La sua visita sembrò segnalare che si avvicinava il momento della proclamazione di uno stato palestinese vero e proprio. Dalla parte israeliana, le difficoltà politiche del leader aumentarono con le dimissioni del ministro delle Finanze; di fronte all'erosione della base politica e alla possibilità di perdere il voto di fiducia alla Knesset, a Netanyahu non rimase altra scelta che accettare di indire elezioni anticipate, fissandone la data per il 17 maggio 1999.

Nuove scadenze

Data la confusione in cui versava la vita politica israeliana, non era possibile aspettarsi altre iniziative prima delle elezioni di maggio; intanto, mentre i partiti erano agguerritamente impegnati nella campagna elettorale, divenne sempre più chiaro che re Hussein di Giordania stava perdendo la sua battaglia contro il cancro. Con una mossa a sorpresa, il re tornò a casa dagli Stati Uniti, dove era in cura, per togliere al fratello, il principe Hassan, il rango di principe ereditario e darlo al proprio figlio, il principe Abdullah. Il re, che per tanto tempo era stato un intermediario chiave nel conflitto arabo-israeliano, morì nel febbraio 1999. Al suo funerale parteciparono i maggiori leader

mondiali, tra cui i presidenti Clinton, Eltsin, Assad e Mu-
barak, insieme a Yasser Arafat e a Weizmann, presidente
di Israele; fu un evento unico, che mise in evidenza quan-
to fosse stato importante il ruolo del sovrano giordano. La
sensazione era che fosse giunta al termine un'epoca della
politica mediorientale, impressione confermata, nel mese
di luglio, dalla morte di un altro veterano della diplomazia
arabo-israeliana, re Hassan del Marocco.

Lo sfidante di Netanyahu alle elezioni di maggio fu
Ehud Barak che, nel giugno 1997, aveva preso il posto di
Peres alla guida del partito laburista. Nato in un kibbutz,
soldato pluridecorato ed ex capo di stato maggiore, Barak
era un uomo dello stesso stampo di Rabin, sia perché sem-
brava in grado di attrarre l'elettorato laburista tradiziona-
le, sia perché non appariva disposto a compromessi sul-
l'integrità territoriale dello stato di Israele. Aveva perciò
tutte le carte in regola per lanciare una sfida efficace al
Likud già in difficoltà, anche se gli osservatori erano con-
sapevoli che le intenzioni di voto dei nuovi immigrati
ebrei provenienti dalla Russia, ormai circa 800.000 perso-
ne, avevano introdotto una nuova e potente variabile nei
calcoli elettorali. Di fatto l'elettorato israeliano appoggiò
Barak con un margine determinante del 56%, affidandogli
un mandato più saldo di quello consegnato ai leader israe-
liani del passato. Il suo primo compito fu costruire una
coalizione con un'ampia base, che assicurasse la maggio-
ranza dei voti della Knesset per ogni iniziativa di pace. Il 7
luglio Barak prestò giuramento come leader di una com-
pagine governativa che, oltre al partito laburista, compren-
deva altri sei partiti politici, proprio al fine di sottolineare
l'unità nazionale. Nel giro di pochi giorni il nuovo primo
ministro si incontrò con Arafat a Gaza e promise di impe-
gnarsi a lavorare per rimuovere gli ostacoli che si frappa-
nevano all'attuazione della pace. Al centro dell'analisi del
partito laburista era il desiderio di separare, una volta resa
effettiva la spartizione, gli israeliani dai palestinesi in mo-
do da permettere a Israele di sviluppare il suo potenziale
di stato ebraico nel nuovo secolo. In settembre nuovi ne-
goziati presieduti dal segretario di stato Albright portaro-
no a un accordo nell'ambito del quale le parti si impegna-
vano, entro un anno, a fissare frontiere definitive e a tro-

vare una soluzione alla questione di Gerusalemme. Un ulteriore progresso ebbe luogo il mese successivo con l'apertura di una strada di 40 chilometri che univa la Cisgiordania con la striscia di Gaza consentendo il collegamento sicuro tra le due parti dell'Autorità palestinese e riunendo i palestinesi dopo anni di separazione. Fu un altro segnale che presagiva la forma che il futuro avrebbe potuto prendere, e che indicava l'avvenuta definizione di una nuova serie di scadenze.

Tentativi di ripristinare il processo di pace

In una prima fase sembrava che ci fosse spazio per un qualche progresso. I colloqui di pace tra Israele e Siria, avviati negli Stati Uniti il 5 gennaio 2000 giunsero in breve tempo a un punto morto, vanificando le speranze di accordo globale nutrite da Barak. Nel frattempo era intanto aumentata la pressione su Israele nel Libano del sud, dove i miliziani hezbollah avevano intensificato gli attacchi contro i soldati israeliani. La vulnerabilità delle truppe israeliane dislocate nell'area era l'elemento di maggiore debolezza, ma non l'unico, del governo Barak. In marzo il governo votò a favore del ritiro dalla zona di sicurezza nel Libano del sud. Il ritiro ebbe effettivamente luogo il 22 maggio, ponendo fine all'ultimo strascico della sventurata invasione del paese ordinata da Begin diciotto anni prima. Per molti israeliani questa mossa non fu rassicurante, dato che le forze degli hezbollah potevano ora schierarsi lungo i confini settentrionali di Israele. Ai palestinesi essa sembrò confermare che attacchi prolungati erano in grado di indebolire Israele al punto di indurla ad abbandonare i vecchi alleati libanesi.

Alla decisione di evacuare il Libano del sud fece subito seguito quella di consegnare all'Autorità palestinese un ulteriore 6,1% della Cisgiordania, un gesto con il quale il governo israeliano intendeva dare un chiaro segno di buona volontà. A favore della creazione di uno stato palestinese si levò poi, il 22 marzo, la voce autorevole di Giovanni Paolo II, impegnato all'epoca nel suo primo pellegrinaggio nei luoghi biblici. Nonostante il risentimento che gli ebrei nu-

trivano nei confronti di papa Pio XII per l'atteggiamento tenuto verso l'Olocausto, Giovanni Paolo II fu accolto in un'atmosfera di profondo rispetto per aver riconosciuto la necessità di una riconciliazione tra ebrei e cristiani. Il sostegno del pontefice fu importante per i palestinesi, a maggioranza musulmani, non da ultimo perché la causa della creazione del loro stato veniva riconosciuta dal capo della chiesa cristiana più grande e influente del mondo. Ma la tensione era sempre in agguato. La giornata del 15 maggio, anniversario della fondazione dello stato di Israele, fu contrassegnata da diversi episodi di violenza, fra i quali anche scontri a fuoco tra le forze di sicurezza israeliane e quelle palestinesi, un segnale inequivocabile dell'intensificarsi dell'animosità delle forze in campo. Date le circostanze, era forse inevitabile che si producessero delle spaccature all'interno della coalizione di governo di Barak. All'inizio di luglio alcuni dei suoi alleati chiave lo abbandonarono. Era il momento peggiore perché ciò accadesse: a Camp David stavano per cominciare negoziati di pace su vasta scala, con l'intermediazione dell'amministrazione Clinton.

Clinton e i suoi consiglieri avevano lavorato con pazienza e spirito costruttivo per garantire il successo dei negoziati di pace conclusisi nell'Irlanda del Nord nel 1998. È ragionevole supporre che, nell'annunciare il 5 luglio 2000 la disponibilità di Arafat e Barak a recarsi su suo invito a Camp David, sperasse di coronare la sua reputazione di uomo di pace. Tuttavia, l'accordo sull'Irlanda del Nord, pur mostrando che era possibile giungere a una soluzione, costituiva un crudele miraggio, poiché ben diverse erano le questioni che dividevano gli israeliani dai palestinesi [Fraser e Murray 2002]. Il vertice di Camp David, svoltosi dall'11 al 25 luglio 2000, non fece altro che evidenziare, da una parte, quanto gli israeliani e gli americani si illudessero di essere vicini a un accordo e, dall'altra, l'entità delle incomprensioni che separavano le parti. Dal punto di vista israeliano le proposte di Barak, per la loro audacia e ampiezza, erano del tutto nuove per un leader israeliano. In sostanza egli offriva ai palestinesi un'area contigua che comprendeva più del 90% della Cisgiordania, una capitale palestinese situata in un settore di Gerusalemme, una sorta di sovranità congiunta sullo Haram al-

Sharif, o Monte del Tempio, e il ritorno dei profughi in uno stato palestinese, anche se non in Israele. Tuttavia Arafat aveva affermato fin dall'inizio che a suo avviso il vertice era prematuro. Dal leader palestinese si voleva che accettasse qualcosa che toccava questioni di fondamentale importanza. L'offerta israeliana non lasciava speranze a quei profughi che avevano risieduto all'interno dei confini dello stato di Israele anteriori al 1967. Ad Arafat si chiedeva inoltre di accontentarsi di meno di quel 22% di porzione di territorio palestinese scaturito dalla guerra del 1948-49, cosa che il leader palestinese considerava impossibile per il fatto di aver accettato la risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza del 1988. Arafat si rivelò perciò del tutto insensibile all'argomento che quella era la migliore offerta possibile. Gli eventi drammatici seguiti a poca distanza di tempo hanno indotto a vedere nel vertice di Camp David una delle grandi opportunità mancate del conflitto arabo-israeliano. Che la paternità di questo fallimento fosse da attribuirsi ad Arafat oppure a Barak e Clinton, divenne materia di un acceso dibattito.

L'Intifada Al-Aqsa

Tutto ciò venne amplificato dalla situazione interna, dove il fallimento del vertice portò a un notevole aumento della tensione. In seguito il governo israeliano avrebbe sostenuto che l'Autorità palestinese stava progettando una rivolta allo scopo di riprendere l'iniziativa, un'interpretazione che il comitato presieduto dall'ex senatore americano George Mitchell respinse in quanto «priva di riscontri convincenti». L'episodio catalizzatore che fece emergere tali tensioni fu fornito dal leader del Likud, Ariel Sharon, il quale annunciò pubblicamente di volersi recare in visita al Monte del Tempio. Consapevoli della profondità e dell'unicità dei sentimenti associati a quel luogo, sacro sia agli ebrei sia ai musulmani, e dell'ostilità che i palestinesi nutrivano nei confronti di Sharon in seguito agli avvenimenti libanesi del 1982, i funzionari americani sollecitarono Barak a vietare la visita. L'inviato di Clinton, Dennis Ross, uomo di grande esperienza, riassunse così le sue preoccupazioni.

pazioni: «mi vengono in mente tante idee sbagliate, ma non riesco a immaginarne una peggiore». Nonostante i pareri contrastanti, Barak giudicò che l'iniziativa di Sharon fosse una questione di politica interna e rivolta contro la sua leadership. Prese così la sofferta decisione di non intervenire. Il 28 settembre 2000 Sharon entrò nel luogo santo, scortato da 1.000 poliziotti. Per protesta, il giorno successivo, si tenne un'imponente manifestazione di palestinesi inermi; la polizia israeliana uccise quattro persone e ne ferì duecento. Ebbe così inizio quella che i palestinesi chiamarono «Intifada Al-Aqsa». Diversamente dall'intifada della fine degli anni Ottanta, le forze di sicurezza palestinesi erano ora armate. Cosa ancora più drammatica, si andavano moltiplicando gli attentati suicidi, arma di resistenza privilegiata per coloro che sentivano di non avere alternative. L'equilibrio delle forze perdeva decisamente a favore degli israeliani, che rispondevano puntualmente con carri armati ed elicotteri equipaggiati con armamento pesante [Mitchell 2001]. Nel giro di pochi giorni, furono uccise oltre cinquanta persone, in un clima di violenza che sembrava farsi beffe di qualsiasi nozione di processo di pace. L'opinione pubblica mondiale fu sconvolta dalle immagini della morte di un ragazzo palestinese tra le braccia del padre, a Gaza, e del linciaggio di due soldati israeliani a Ramallah.

Di fronte al precipitare della violenza, Clinton cercò disperatamente di salvare la situazione. Il 17 ottobre 2000 un vertice che vide riuniti a Sharm el-Sheikh rappresentanti del governo israeliano e dell'Autorità palestinese, insieme agli americani, agli egiziani e ai giordani, alle Nazioni Unite e all'Unione Europea, cercò di delineare una via di uscita. Clinton annunciò la costituzione di un comitato internazionale per l'accertamento dei fatti, che avrebbe riferito su «gli eventi delle scorse settimane e come prevenirne il loro ripetersi». Il senatore George Mitchell, che aveva lavorato instancabilmente per un accordo di pace in Irlanda del Nord, presiedette un comitato di alto livello di cui facevano parte Javier Solana in rappresentanza dell'Unione Europea, il presidente turco Suleyman Demirel, il ministro degli Esteri norvegese Thorbjørn Jagland, e l'ex senatore Warren B. Rudman. Tuttavia, quando il rapporto del co-

mitato venne reso pubblico, il 30 aprile 2001, il panorama politico in Israele e negli Stati Uniti era radicalmente mutato. In dicembre, di fronte alla prospettiva di un voto di sfiducia della Knesset, Barak aveva annunciato le elezioni per il 6 febbraio 2001. Intanto, le elezioni presidenziali americane del novembre 2000 avevano visto la vittoria di misura del repubblicano George W. Bush. Mentre era governatore del Texas, Bush si era recato in visita in Israele ed era stato colpito dall'esiguità dei confini del paese. Tuttavia, sembrava che la nuova amministrazione tendesse a sottrarsi a quell'intenso coinvolgimento che Clinton e la sua équipe avevano dimostrato nei confronti del processo di pace in Irlanda del Nord e di quello arabo-israeliano, per rifugiarsi invece in un nuovo unilateralismo. Negli ultimi giorni del suo mandato, Clinton fece un ultimo coraggioso, ma inutile, tentativo di avvicinare le due parti [Fraser e Murray 2002]. Rappresentanti di Israele e dell'Autorità palestinese si incontrarono a Taba, in Egitto, nel gennaio 2001. Da documenti resi noti attraverso fonti non ufficiali sappiamo che le due parti esplorarono il principio di uno scambio in cui Israele avrebbe annesso una piccola area della Cisgiordania dove era insediata la maggior parte dei coloni, mentre l'Autorità palestinese sarebbe stata compensata con il trasferimento di una porzione di territorio della stessa estensione. In ogni caso, i colloqui si interruppero il 27 gennaio, pochi giorni prima delle elezioni israeliane, senza che un accordo fosse stato raggiunto. Ariel Sharon ottenne una vittoria schiacciante. Sharon era la bestia nera dei palestinesi e, allo stesso tempo, l'eroe dei coloni e della destra israeliana, che lo consideravano il miglior garante della sicurezza del paese. Il nuovo premier, comunque, consapevole della necessità di rafforzare il consenso nazionale, scelse Shimon Peres, uno degli artefici degli accordi di Oslo, come suo ministro degli Esteri.

I piani Mitchell e Tenet

Al cuore dell'analisi di Mitchell stava la «profonda disillusione» di entrambe le parti nei confronti del processo di pace avviato a Oslo. Al centro della disaffezione palesti-

nese stava la crescita continua degli insediamenti israeliani, a proposito dei quali l'Autorità palestinese sosteneva che dopo la firma degli accordi di Oslo erano stati costruiti trenta nuovi insediamenti, erano stati ampliati quelli già esistenti ed era raddoppiata la loro popolazione complessiva, che aveva raggiunto le 200.000 unità. I palestinesi lamentavano anche il deteriorarsi delle condizioni economiche, e constatavano che nulla veniva fatto per i rifugiati. Da parte sua, il governo israeliano sottolineava la questione della sicurezza, «un aspetto su cui Israele non farà scambi o compromessi», accusando l'Autorità palestinese di non riuscire a controllare le armi illegali e «di dirigere in concreto operazioni violente». La fiducia era l'aspetto che tutte le parti consideravano fondamentale per un miglioramento della situazione. A tal fine, Mitchell riteneva che l'Autorità palestinese dovesse chiarire «che il terrorismo è inaccettabile e da condannare, e prendere tutte le misure necessarie a prevenire le operazioni terroristiche e punirne gli esecutori». Agli israeliani Mitchell chiedeva il congelamento degli insediamenti, enfatizzando che «non si deve consentire che le attività di insediamento mettano in pericolo il ristabilimento della calma e la ripresa dei negoziati». Mitchell concludeva con un avvertimento terribile e profetico: «Le due parti sono a un bivio. Se non tornano al tavolo dei negoziati, devono affrontare la prospettiva di combattere per anni e anni, con molti dei loro cittadini che se ne andranno verso altri lidi per vivere e allevare i loro figli. Le imploriamo di fare la scelta giusta. Ovvero mettere subito fine alla violenza» [Mitchell 2001]. Il rapporto di Mitchell fu un tentativo costruito ad arte di ridurre la tensione legata alle questioni più scottanti per le due parti, che al contempo evitava di affrontare alcune delle questioni più delicate.

La risposta di Bush fu quella di inviare George Tenet, il capo della Cia, come mediatore di un cessate il fuoco. Tenet preparò un piano in cui si chiedeva agli israeliani e ai palestinesi di prendere «immediatamente provvedimenti specifici, concreti e realistici per ristabilire la cooperazione in materia di sicurezza». Tuttavia, nonostante il raggiungimento di un accordo provvisorio a giugno, la violenza crebbe in breve tempo vertiginosamente. Le richieste pale-

stinesi di una forza internazionale di controllo che monitorasse il cessate il fuoco, furono accettate dagli americani e dal vertice dei G8 che si tenne a Genova il 19 luglio, ma decisamente rifiutate degli israeliani. A luglio, la strategia degli israeliani era ormai diventata quella di colpire i leader palestinesi che ritenevano fossero coinvolti nell'orchestrazione della violenza. Il 31 luglio, un elicottero dotato di armamento pesante attaccò gli uffici di Hamas a Nablus, uccidendo otto persone, tra cui due bambini e un esponente di spicco del movimento. Hamas promise vendetta e il 9 agosto, un terrorista suicida attaccò un ristorante a Gerusalemme, uccidendo quindici persone, tra cui sei bambini. Cinque giorni dopo, l'esercito israeliano entrò a Jenin, e poi a Nablus il 22 agosto e a Beit Jalla il 28 agosto, provocando la condanna dell'amministrazione Bush.

L'11 settembre

L'11 settembre 2001 un'imponente forza di mezzi corazzati israeliani venne schierata intorno alla città di Jenin e al vicino campo profughi, dando l'impressione che le operazioni in Cisgiordania si stessero avviando verso una nuova fase. Nel corso di pesanti combattimenti sette palestinesi vennero uccisi. Questi sviluppi furono tuttavia completamente messi in ombra da eventi inimmaginabili che si stavano svolgendo altrove. Quello stesso giorno infatti, l'America e il mondo intero rimasero sconvolti alla notizia che attacchi suicidi avevano danneggiato il Pentagono a Washington e demolito le torri gemelle del World Trade Center di New York, causando la morte di un numero raccapricciante di vite umane. Bush e i suoi consiglieri identificarono gli autori degli attentati come appartenenti ad Al Qaida, un gruppo di terroristi islamici, composto in gran parte da arabi, che aveva le sue basi in Afghanistan. Dichiarando «guerra al terrore», gli Stati Uniti si prepararono all'assalto delle basi afgane di Al Qaida. Fu una guerra nella quale gli israeliani si identificarono istintivamente anche se all'inizio, mentre l'America e i suoi alleati erano impegnati in Afghanistan, vennero accantonate le radici di Al Qaida nelle tensioni e frustrazioni del Me-

dio Oriente, di cui la questione palestinese era solo un aspetto. Il giorno successivo, carri armati israeliani entrarono a Gerico, e poi a Ramallah, e in seguito lanciarono attacchi missilistici su Gaza e Rafah. Per Bush, preoccupato di coinvolgere i paesi islamici e mediorientali a sostegno della sua campagna afgana, fermare quello che sembrava un ciclo di violenza senza fine era diventato necessario.

Consapevoli dell'importanza del conflitto arabo-israeliano per la spedizione afgana, Bush e il suo principale alleato, il primo ministro britannico Tony Blair, dichiararono il loro sostegno a uno stato palestinese, ma gli eventi concorsero nell'ostacolare pesantemente i loro progetti. Il 17 ottobre il ministro israeliano per il turismo, Rehavam Zeevi, fu colpito a morte a Gerusalemme, con tutta probabilità da agenti del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Ancora una volta, l'esercito israeliano mosse in forza verso le città della Cisgiordania, causando una grave crisi con Washington. Inutile fu la visita di Blair nella regione, così come il tentativo americano di assicurare un cessate il fuoco con la mediazione del generale Anthony Zinni. Fin dall'inizio la missione di Zinni sembrò nascere sotto cattivi auspici. Il 23 novembre, un funzionario di Hamas fu ucciso. A ciò seguirono, il 1° e il 2 dicembre, attentati terroristi suicidi, rivendicati da Hamas, che uccisero undici persone nel centro della città di Gerusalemme e quindici persone a Haifa. Israele rispose con attacchi aerei contro gli edifici dell'Autorità palestinese in Cisgiordania e a Gaza, e troncò i legami che ancora rimanevano con Arafat. Spinto ad agire dagli americani, Arafat ordinò l'arresto di alcuni militanti di Hamas e di altri militanti islamici, provocando la collera dei loro sostenitori. Gli israeliani rimasero scettici. Poiché la violenza aveva raggiunto un nuovo culmine, Zinni rientrò a Washington; il fallimento della sua missione sembrò evidenziare i limiti dell'influenza dell'amministrazione Bush.

Atti di violenza e atti di pace

Nelle prime settimane del 2002 non ci fu alcun progresso. Il conflitto appariva sempre più lontano da una so-

luzione e stava anzi assumendo caratteristiche nuove, ancora più preoccupanti: da una parte venne intercettata una nave, la *Karine A*, che secondo gli israeliani stava trasportando un'imponente commessa di armi dall'Iran, tra cui missili; dall'altra, il 27 gennaio, ci fu il primo atto terrorista suicida compiuto da una donna. Il 1° febbraio Sharon rivelò ciò che pensava del suo avversario quando confessò il proprio rammarico per non avere eliminato Arafat vent'anni prima. Alla fine di febbraio iniziò a prendere forma un nuovo piano di pace, ispirato dal principe ereditario saudita Abdullah. Si trattava fondamentalmente di una ripresa della formula «terra in cambio di pace» che era in discussione fin dal 1967, ma con la prospettiva di un generale riconoscimento arabo di Israele e non solo da parte dell'Egitto e della Giordania. La proposta sembrò quanto meno instillare un barlume di speranza in una situazione che si stava rapidamente deteriorando e in cui non sembrava fosse possibile mettere fine al ciclo di violenza. Il 28 febbraio l'esercito israeliano diede il via a un'importante operazione contro i campi profughi di Jenin e Balata in Cisgiordania. Il 2 marzo ci fu un attentato suicida contro un quartiere ortodosso di Gerusalemme, che provocò la morte di nove persone, tra cui sei bambini; il giorno successivo dieci israeliani, tra cui sette soldati, furono uccisi da un cecchino palestinese. La risposta di Israele non si fece attendere. Il 4 marzo furono uccise undici persone nei campi profughi di Jenin e di Ramallah, diciassette persone, tra cui cinque bambini, a Ramallah, e altre sei, tra cui due bambini, durante un attacco contro un leader di Hamas. Il giorno successivo, un terrorista palestinese aprì il fuoco in una discoteca di Tel Aviv, e ci furono altri attacchi contro cittadini israeliani a Gerusalemme e in Cisgiordania. Quindi, con una serie di incidenti che iniziarono l'8 marzo, quando cinque cadetti ufficiali israeliani furono uccisi nella striscia di Gaza e circa 40 palestinesi morirono nel corso di attacchi israeliani, la situazione sembrò aver toccato il fondo. Due giorni dopo un altro attentato suicida uccise undici persone in un bar di Gerusalemme, cui fece seguito un'operazione israeliana su larga scala contro Gaza e Ramallah in cui furono uccisi più di 30 palestinesi. A quella data Arafat era effettivamente confina-

to nel suo quartier generale a Ramallah e, da entrambe le parti, la rabbia e l'animosità stavano raggiungendo l'acme.

Nel tentativo di salvare una situazione che si stava rapidamente aggravando, il 12 marzo il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adottò la risoluzione 1397, che imponeva «la cessazione immediata di tutti gli atti di violenza, inclusi tutti gli atti di terrore, provocazione, istigazione e distruzione» e richiamava le due parti all'attuazione dei piani Mitchell e Tenet. Ancora più importante era il fatto che, per la prima volta, nella risoluzione si affermava «la visione di una regione in cui due stati, Israele e Palestina, vivano uno accanto all'altro con frontiere sicure e riconosciute». Le speranze di un miglioramento della situazione si appuntavano sugli Stati Uniti, che affidarono a Zinni la ripresa della sua missione, e sul vertice arabo previsto per il 27 marzo a Beirut, in un momento di pessimo auspicio. Sharon pose la condizione che Arafat partecipasse solo a patto che non sarebbe potuto tornare se ci fossero stati attentati terroristici durante la sua permanenza a Beirut, ma il leader palestinese rifiutò. Anche il presidente dell'Egitto, Mubarak, e il re di Giordania, Abdullah, non parteciparono. Il vertice approvò a maggioranza l'iniziativa di pace saudita, che era però ormai diventata irrilevante. Mentre la conferenza teneva i suoi lavori, un terrorista suicida si fece esplodere in un locale in cui molte persone stavano festeggiando la Pasqua ebraica nella città costiera di Netanya, uccidendo 27 persone e ferendone 140, provocando la rabbia dell'opinione pubblica israeliana, già fortemente provata.

L'operazione «Scudo di difesa»

Due giorni dopo, denunciando Arafat quale «nemico» che aveva «instaurato una coalizione del terrore contro Israele», Sharon annunciava che le forze armate israeliane avrebbero condotto «iniziative coerenti e prolungate in vari centri del terrorismo». L'operazione battezzata «Scudo di difesa» aveva come bersaglio iniziale Ramallah, dove venne circondato il quartier generale di Arafat, che rimase praticamente assediato in una stanza. Giudicato indispen-

sabile l'intervento della comunità internazionale, il 30 marzo il Consiglio di Sicurezza adottò la risoluzione 1402 che, esprimendo profonda preoccupazione per gli attentati suicidi e per l'assalto al quartier generale di Arafat, invitava «ambo le parti a pervenire immediatamente a un cessate il fuoco effettivo» e invocava «il ritiro delle truppe israeliane dalle città palestinesi, tra cui Ramallah». Questo messaggio venne ribadito da Bush in una dichiarazione del 4 aprile, in cui si annunciava che la settimana seguente il segretario di stato Colin Powell si sarebbe recato in Medio Oriente. Bush cercò di tenere un atteggiamento equidistante, criticando Arafat per non aver «efficacemente fermato o contrastato i terroristi» e per aver «perduto la sua occasione». I kamikaze non erano, sottolineava, martiri ma assassini. Da parte sua, però, Israele doveva interrompere gli insediamenti e riconoscere la necessità dell'esistenza di uno stato palestinese economicamente e politicamente vitale. Riconoscendo il diritto di Israele a difendersi contro gli attacchi terroristici, Bush sottolineava: «per porre le fondamenta di una pace futura chiedo a Israele di fermare le incursioni nei territori controllati dall'Autorità palestinese e di iniziare a ritirarsi dalle città che hanno recentemente occupato». Se dal canto loro le osservazioni di Bush sembravano abbastanza pungenti, molti deputati americani esprimevano il loro appoggio all'iniziativa di Sharon, e le organizzazioni ebraiche cercavano di raccogliere consensi attorno a Israele. Il 15 aprile si svolse a Washington un'imponente manifestazione con la partecipazione come oratori di eminenti politici democratici e repubblicani, oltre che dell'ex sindaco di New York Rudy Giuliani, dell'ex premier israeliano Benjamin Netanyahu e, in rappresentanza del presidente Bush, del vicesegretario alla Difesa Paul Wolfowitz. Il tema dominante degli interventi fu l'intento, comune a Stati Uniti e Israele, di sconfiggere il terrorismo dopo l'11 settembre e gli attentati suicidi palestinesi.

Incurante delle richieste di Bush e delle Nazioni Unite, il governo israeliano andò avanti con il piano militare previsto, cercando di tenere a distanza la stampa mondiale e gli osservatori internazionali. I principali attacchi furono rivolti contro Ramallah e Betlemme, dove circa duecento

miliziani palestinesi e frati e suore cristiani rimasero assediati nella Chiesa della Natività, luogo in cui si reputa sia avvenuta la nascita di Cristo. I combattimenti più accesi ebbero tuttavia luogo a Nablus e nel campo profughi di Jenin, che secondo gli israeliani era l'epicentro della campagna terroristica dei kamikaze. Nella costernazione di un mondo arabo sempre più agitato dalle notizie che giungevano dalla Cisgiordania, Powell non raggiunse Israele che l'11 aprile. Le due soste di Powell in Marocco e in Spagna indussero gli arabi a pensare che per l'amministrazione americana la situazione non fosse particolarmente urgente, e il re del Marocco Mohammed VI criticò Powell per il tempo perduto nel recarsi in Israele. L'arrivo di Powell a Gerusalemme coincise con l'attentato di una donna kamikaze di Jenin, il cui bilancio fu di sei morti. Il suo immediato incontro con Sharon non servì a ottenere la sospensione della campagna militare israeliana. A causa dell'attentato di Gerusalemme Powell si dichiarò indisponibile a incontrare Arafat, a meno che questi non pronunciasse una condanna esplicita del terrorismo. Nella sua dichiarazione Arafat accusò Israele di perpetrare massacri ai danni di civili e profughi palestinesi di Nablus e del campo di Jenin, ma condannò fermamente anche gli attacchi violenti contro i civili israeliani, in particolare l'ultima bomba scoppiata a Gerusalemme. Questa condanna consentì a Powell di recarsi a Ramallah il giorno 13. Tuttavia i negoziati nel quartier generale semidistrutto di Arafat non risultarono più produttivi di quelli con il leader israeliano, per il quale l'incontro era un tragico errore.

Mentre Powell proseguiva nella ricerca di una soluzione diplomatica a Damasco e Beirut, il corso degli eventi sul terreno cominciò progressivamente a chiarirsi. Le forze speciali israeliane arrestarono a Ramallah uno dei più stretti collaboratori di Arafat, che secondo fonti governative israeliane era stato fra gli organizzatori di molti attentati suicidi. Il 13 aprile il Comitato internazionale della Croce Rossa, che da quasi una settimana cercava di entrare nel campo profughi di Jenin, sollecitò l'intervento degli Stati Uniti per fini umanitari. Le gerarchie militari israeliane ammisero di aver perso 23 uomini nei combattimenti svoltisi nel campo, 13 dei quali in una sola imboscata, mentre le

perdite palestinesi furono valutate attorno a una settantina di morti. Da parte loro, i palestinesi accusarono Israele di aver perpetrato un massacro nel campo. Nel clima di accuse e controaccuse è cominciata evidentemente a naufragare la missione Powell. Nessuno contestava la ferocia degli avvenimenti che si erano svolti. Senza risultato furono ulteriori incontri con Shimon Peres e con Arafat (quest'ultimo deplorava la sua condizione di prigioniero). Il presidente egiziano Mubarak giunse quasi a snobbare il segretario di stato americano facendogli sapere di non essere in grado di incontrarlo. Tutto quello che Powell riuscì a ottenere da Sharon prima di tornare in patria il 18 aprile fu l'assicurazione di un prossimo ritiro. Il segretario di stato riconobbe che il ritiro non procedeva «con la celerità che avremmo voluto», ma sembra che Sharon gli avesse comunque consegnato una tabella di marcia. Powell rivolse un appello ad Arafat perché istruisse le sue forze di sicurezza ad «arrestare e processare i terroristi, colpire le loro fonti di finanziamento, smantellare le infrastrutture terroristiche e porre fine all'istigazione al terrore». Il suo messaggio a Israele fu di «guardare oltre l'impatto distruttivo degli insediamenti e dell'occupazione: entrambi devono cessare».

L'interesse più vivo della comunità internazionale andò tuttavia agli avvenimenti di Jenin. Il 18 aprile, nel corso di una visita al campo devastato, Terje Roed Larsen, massimo rappresentante delle Nazioni Unite in Cisgiordania, riferì che quanto aveva visto era «orribile più di quanto si possa credere». Il giorno seguente il Consiglio di Sicurezza adottò la risoluzione 1405, in cui esprimeva la propria preoccupazione per «la tragica situazione umanitaria della popolazione civile palestinese, in particolare per le notizie che giungono dal campo profughi di Jenin che parlano di distruzioni e di un numero imprecisato di morti», invitava Israele a non ostacolare più le attività delle organizzazioni umanitarie e riceveva una raccomandazione del Segretario Generale Kofi Annan sull'invio di una missione d'inchiesta nel campo di Jenin. Mentre uomini politici israeliani attaccavano Larsen per i suoi commenti, il campo veniva visitato dal vice segretario di stato americano per il Medio Oriente, William Burns, e dal diplomatico russo Andrej Vdovin. Ricalcando le osservazioni di Lar-

sen, Burns affermò che quanto era accaduto rappresentava una «terribile tragedia umana». Era evidente che le strutture dell'Autorità palestinese erano state devastate dall'offensiva israeliana. Mentre i capi della sicurezza andavano predisponendo gli elenchi dei più importanti attivisti palestinesi uccisi o catturati nel corso dell'operazione «Scudo di difesa», nella stampa israeliana si ammetteva che gli eventi sarebbero valsi soltanto ad accrescere il desiderio di vendetta.

•

CONCLUSIONI

Anche se nessuno poté nutrire dubbi sull'importanza storica della stretta di mano che Arafat e Rabin si diedero a Washington il 13 settembre 1993, era chiaro che quell'avvenimento non poteva essere che l'inizio di un periodo di rivalutazione politica per gli israeliani come per gli arabi. Gli uni e gli altri avrebbero dovuto esaminare non soltanto le posizioni degli ex nemici, ma anche le rispettive convinzioni di fondo. Si trattò, ovviamente, soltanto del primo segnale della possibilità di un accordo fra arabi ed ebrei da quando i disordini scoppiati nel 1920 avevano rivelato la forza dell'opposizione palestinese alle aspirazioni sioniste. Nessuna delle due parti in campo aveva il monopolio della virtù. Gli arabi avevano rappresentato sempre una presenza sgradita per i sionisti, dal momento che agli occhi di questi costituivano un ostacolo per la definitiva liberazione del territorio. Non esisteva alcun disegno strategico per espellere gli arabi in massa, ma se – come nel 1948 e nel 1967 – si fossero prodotte circostanze utili a incoraggiarne la partenza, allora lo si sarebbe fatto. Ne seguirono decenni di sradicamento per centinaia di migliaia di palestinesi, e i loro capi profughi assunsero a simbolo della catastrofe abbattutasi sulle loro teste. Negli anni Ottanta la terra degli arabi dei territori occupati era regolarmente oggetto di espropri perché servisse da base ai futuri insediamenti ebraici. La convinzione che tale processo non potesse continuare senza incontrare resistenze costituì una delle principali ragioni dello scoppio dell'Intifada. Alla metà degli anni Ottanta le politiche e i comportamenti dei governi del Likud sembravano offrire poco spazio al compromesso. Né i palestinesi avevano saputo adattarsi alla presenza degli ebrei e alla creazione del loro stato: dal 1937 al 1988 avevano sempre rifiutato pubblicamente

l'idea stessa di spartizione della Palestina. I loro leader continuavano a dichiarare senza tregua che non avrebbero potuto accettare quella che ai loro occhi era una iniqua divisione del loro paese, e intanto non facevano i conti con la realtà della presenza ebraica. Facendo affidamento sul proprio numero, sul sostegno del mondo arabo e sulla simpatia degli inglesi, essi non riuscivano a capire la determinazione d'intenti che l'Olocausto aveva lasciato in eredità agli ebrei e la compassione che quella tragedia aveva suscitato, non in ultimo negli Stati Uniti. Piegato dagli avvenimenti del 1948-49, l'attivismo politico palestinese cominciò a risorgere fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, quando ormai Israele era membro riconosciuto della comunità internazionale. Spinti dalla frustrante sensazione che il mondo li aveva dimenticati, i palestinesi scelsero di ricorrere alla violenza: una decisione che riuscì a riportarli al centro dell'attenzione politica, ma in un modo che consentì agli israeliani di punirli come terroristi e ai governi occidentali di prendere le distanze. Le loro attività in Medio Oriente provocarono l'ira della Giordania e contribuirono a innescare la guerra civile in Libano. Alla metà degli anni Ottanta la leadership dell'Olp in esilio appariva assai distante dai problemi quotidiani dei palestinesi di Cisgiordania e di Gaza.

Gli sviluppi politici del 1993 sembrarono indicare una via d'uscita da questo vicolo cieco. Indipendentemente dai pericoli che tutti sapevano avrebbero accompagnato il cammino da fare, tanto nella società israeliana quanto in quella palestinese esistevano gravi problemi sociali e politici, che richiedevano di essere affrontati. Il sionismo aveva mirato alla creazione di uno stato ebraico, uno stato che idealmente avrebbe dovuto attirare tutti gli ebrei sparsi per il mondo. E tuttavia due terzi della comunità ebraica mondiale continuava a vivere nella diaspora. Vi erano radicati timori sul futuro demografico della nazione, basati sul basso tasso di natalità e sul fascino che molti israeliani sentivano per la vita a New York o a Parigi. Ma tali paure trovarono certamente conforto nell'improvviso arrivo di circa 370.000 ebrei provenienti dall'ex Unione Sovietica. Quanti di loro avrebbero preferito andare negli Stati Uniti o in Canada era questione che nessuno volle approfondire

troppo. La situazione di incertezza economica dell'ex Unione Sovietica accrebbe anche le difficoltà del governo israeliano nell'allocare importanti risorse nell'edilizia e nell'istruzione per gli immigrati, dal momento che era impossibile predirne il numero con certezza. Una conseguenza di rilievo dell'immigrazione dalla Russia fu lo spostamento dell'equilibrio a favore degli ebrei europei in confronto a quelli orientali. Se da un lato andò così a rafforzarsi la sinistra nel quadro politico israeliano, ne derivò dall'altro il rischio scontato che gli ebrei orientali avrebbero visto allontanarsi i miglioramenti ottenuti nei quindici anni precedenti, mentre una quantità di ebrei russi, provvisti di buoni titoli di studio, andavano sistemandosi nella società e nell'economia.

I problemi relativi alla natura stessa dello stato ebraico rimanevano. Il sionismo continuava ad avere un rapporto complesso con la religione, perché i primi pionieri, pur se riconoscevano il ruolo centrale del giudaismo nella vita e nella tradizione ebraica, erano prevalentemente laici. Lo stato che essi fondarono nel 1948 non era da alcun punto di vista uno stato teocratico, ma continuava a ospitare una minoranza votata a credere che Israele dovesse incarnare valori specificamente ebraici. Gli anni Ottanta videro la crescita dei partiti ultraortodossi, pronti a portare avanti quella fede. Grazie a un sostegno elettorale dell'11%, essi erano abbastanza forti da poter esercitare una considerevole influenza nella formazione delle coalizioni di governo. Ne risultava una notevole tensione fra la tradizione ebraica laica e quella religiosa. Le varie divisioni all'interno della società israeliana avevano troppa importanza perché potesse esserci consenso definitivo sulla natura dello stato e della sua identità. Ciò lasciava inevitabilmente un grosso punto interrogativo sugli 800.000 arabi israeliani, che costituivano circa il 20% della popolazione e rappresentavano la maggioranza locale in alcune parti nel nord del paese. Israele non era certamente il solo stato a dover accogliere minoranze di popolazione di dimensioni cospicue (si pensi, ad esempio alla repubblica slovacca con i suoi 600.000 ungheresi). Non c'era dubbio, tuttavia, che nel processo di formazione dello stato ebraico gli arabi erano stati dimenticati. All'inizio degli anni Novanta essi presero a rivendi-

care con determinazione i propri diritti di cittadini a pieno titolo [Kyle e Peters 1993].

L'ambiguo rapporto di Israele con la sua minoranza araba avrebbe dovuto aiutare a mettere meglio a fuoco la posizione degli arabi della Cisgiordania e di Gaza. Sin dall'inizio dell'occupazione nel 1967 alcune voci sagge si erano levate ad ammonire che un'occupazione di lungo periodo avrebbe condotto alla formazione *de facto* di uno stato binazionale, e a porre la questione se fosse davvero questo che il movimento sionista aveva sperato di realizzare. Per dirla in termini più semplici, l'annessione della Cisgiordania e di Gaza avrebbe creato uno stato con una componente araba del 40%: evenienza, questa, che ad alcuni israeliani suggeriva spiacevoli confronti con il Libano o con quell'Irlanda del Nord che si era dimostrata incapace di accogliere il suo 42% di cattolici romani [Harkabi 1988]. Ma tali argomenti non furono oggetto di riflessione per gli ideologi di destra degli anni Ottanta, fino a quando la natura e le dimensioni dell'Intifada non li costrinsero a fare i conti con la dura realtà politica e finanziaria che risultava dalla permanenza nei territori occupati.

Nello stesso tempo anche la leadership dell'Olp doveva ridefinire posizioni che aveva a lungo coltivato. Accettare la soluzione del doppio stato voleva dire abbandonare le speranze che i profughi facessero ritorno a Haifa, Giaffa e in altre città o villaggi situati dentro il confine del 1967, se non nell'improbabile eventualità che Israele riconoscesse un «diritto di ritorno». Nel migliore scenario che si poteva auspicare, uno stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza avrebbe potuto fungere da simbolo di orgoglio e lealtà, analogamente a ciò che Israele aveva significato per gli ebrei della Diaspora. Uno stato così costituito sarebbe stato soggetto alla buona volontà israeliana per tenere in contatto le sue due parti e avrebbe avuto un legame di dipendenza ancora maggiore dall'economia israeliana, che era tanto più forte di quella palestinese.

La Cisgiordania e Gaza avevano un'economia essenzialmente di servizio, non disastrosa in sé, ma che certamente aveva bisogno di diversificazione. Per un certo periodo l'opinione americana mirò a una confederazione economica che riunisse Israele, Giordania e uno stato pa-

lestinese, una unione che avrebbe reso possibile un uso ottimale dei mercati, delle comunicazioni e delle scarse risorse idriche della regione. Tutto questo richiedeva un atteggiamento costruttivo da entrambe le parti contrapposte nel conflitto arabo-israeliano.

C'era sicuramente della buona volontà, ma il retaggio di quasi mezzo secolo di guerra era sotto gli occhi di tutti. Il mondo si era abituato a vedere nel problema israelo-palestinese una fonte di ostilità permanente, sempre prossima a sfociare in guerra aperta. Le guerre divampate nel 1948, 1956, 1967, 1973 e 1982 furono tutte sanguinose e drammatiche, ma innescate da ragioni diverse. L'invasione araba del 1948 ebbe origine dal rifiuto arabo di riconoscere il nuovo stato israeliano. Nel 1956 sia l'Egitto sia Israele si trovarono in mezzo a un gioco più ampio, che coinvolgeva Gran Bretagna e Francia negli ultimi sussulti dell'imperio. La guerra del 1967 fu un classico esempio di un errore di calcolo commesso da quasi tutte le parti coinvolte. L'attacco scagliato da Egitto e Siria nel 1973 fu essenzialmente il frutto delle frustrazioni di una politica fatta di diplomazia, una battaglia particolarmente aspra per la realizzazione di obiettivi limitati. L'invasione del Libano nel 1982 fu promossa da un governo che obbediva a motivazioni ideologiche e che sperava di risolvere così molte questioni. Pur se le circostanze di ciascun conflitto erano differenti, la causa sottostante del conflitto restava la medesima: l'apparente incompatibilità di arabi e israeliani su una stessa terra.

Negli anni successivi al 1993 quello che era sembrato un promettente processo di pace divenne via via sempre più accidentato. L'assassinio di Rabin nel novembre 1995 fu qualcosa di più che un dramma individuale, dal momento che i suoi successori mostrarono la propria incapacità – o riluttanza – a recedere dagli accordi da lui avallati. Fra gli stessi palestinesi esisteva una divisione fra coloro che erano fautori del processo di pace e quanti si auguravano invece di farlo naufragare. La prolungata mediazione americana non riuscì a colmare le distanze fra le due parti. Con il fallimento del summit di Camp David nel luglio del 2000 e con l'inizio della seconda Intifada (l'Intifada di Al Aqsa), le speranze del 1983 divennero un lontano ricordo.

La serie di attacchi e contrattacchi culminati nella primavera del 2002 con l'operazione «Scudo di difesa» da parte di Israele sembrò dissolvere le speranze di una soluzione della questione arabo-israeliana. Gli avvenimenti sembravano indicare che il conflitto era entrato in una nuova fase, senza che fosse chiaro in che modo le parti avrebbero potuto ritrovare la strada di un dialogo costruttivo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anon. (Chatham House Research Staff)
 1939 *Great Britain and Palestine 1915-1939*, London.
- Anon. (The Sunday Times Insight Team) *
 1974 *Insight on the Middle East War*, London.
- Begin, M.
 1979 *The Revolt*, London; trad. it. *La rivolta e... fu Israele*, Roma, Ciarrapico, 1981.
- Bein, A.
 1941 *Theodor Herzl*, Philadelphia.
- Bell, J.B.
 1979 *Terror out of Zion*, Dublin.
- Benvenisti, M.
 1976 *Jerusalem*, Jerusalem.
- Bernadotte, F.
 1951 *To Jerusalem*, London.
- Bethell, N.
 1979 *The Palestine Triangle*, London.
- Black, I. e Morris, B.
 1991 *Benny, Israel's Secret Wars*, London.
- Bromberger, S. e Merry, S.
 1957 *Les secrets de l'expédition d'Égypte*, Paris, Aymon.
- Brzezinski, Z.
 1983 *Power and Principle*, New York.
- Bullock, A.
 1991 *Hitler and Stalin*, Parallel lives, London.
- Caradon, H. MackIntosh Foot, Goldberg, A.J., EI-Zayyat, M.H. e Eban, A.
 1981 *UN Security Council Resolution 242. A Case Study in Diplomatic Ambiguity*, Washington, D.C.
- Carter, J.
 1982 *Keeping Faith. Memoirs of a President*, New York.
 1985 *The Blood of Abraham*, Boston, Mass.

- Clarke, T.
1981 *By Blood and Fire: The Attack on the King David Hotel*, New York.
- Cobban, H.
1984 *The Palestinian Liberation Organisation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cohen, M.J.
1982 *Palestine and the Great Powers. 1945-1948*, Princeton, N.J.
- Copeland, M.
1969 *The Game of Nations*, London.
- Dayan, M.
1966 *Diary of the Sinai Campaign 1956*, London; trad. it. *La campagna del Sinai. 1956*, Milano, Mondadori, 1967.
1976 *Story of my Life*, London; trad. it. *Storia della mia vita*, Milano, Mondadori, 1977.
1981 *Breakthrough*, London.
- Eban, A.
1977 *An Autobiography*, London.
- Eden, A.
1960 *Full Circle*, London; trad. it. *Le memorie di Sir Anthony Eden*, Milano, Garzanti, 1960-1968.
- Eisenhower, D.D.
1965 *Waging Peace. 1956-1961*, New York; trad. it. *La pace incerta. Gli anni della Casa Bianca. 1956-1961*, Milano, Mondadori, 1969.
- Ennes, J.M.
1979 *Assault on the Liberty*, New York.
- Feldman, S. e Rechnitz-Kijner, H.
1984 *Deception, Consensus and War. Israel in Lebanon*, Tel Aviv.
- Findley, P.
1985 *They Dare to Speak Out*, Westport, Conn.
- Fisk, R.
1990 *Pity the Nation*, London.
- Fraser, T.G.
1980 *The Middle East. 1914-1979*, London.
1984 *Partition in Ireland, India and Palestine. Theory and Practice*, London.
1989 *The USA and the Middle East since World War 2*, London.
- Fraser, T.G. e Murray, D.
2002 *America and the World since 1945*, London.

- Friedman, T.L.
 1989 *From Beirut to Jerusalem*, New York; trad. it. *Da Beirut a Gerusalemme*, Milano, Mondadori, 1991.
- Fromkin, D.
 1989 *A Peace to End all Peace. Creating the Modern Middle East 1914-1922*, London; trad. it. *Una pace senza pace*, Milano, Rizzoli, 1992.
- Ganin, Z.
 1979 *Truman, American Jewry, and Israel. 1945-1948*, New York.
- Gillessen, G.
 s.d. *Konrad Adenauer and Israel*, The Konrad Adenauer Memorial Lecture, St Antony's College, Oxford.
- Golan, M.
 1976 *The Secret Conversations of Henry Kissinger*, New York.
- Gowers, A. e Walker, T.
 1991 *Yasser Arafat and the Palestinian Revolution*, London, ed. riv.
- Harkabi, Y.
 1988 *Israel's Fateful Decisions*, London.
- Hart, A.
 1984 *Arafat*, London; trad. it. *Arafat*, Milano, Frassinelli, 1984.
- Heikal, M.
 1976 *The Road to Ramadan*, Glasgow.
- Herzl, T.
 1996 *Der Judenstaat: Versuch einer modernen Lösung der Judenfrage (1896)*, Augsburg, Olbaum; trad. it. *Lo stato ebraico*, Genova, Il Melangolo, 1992.
- Jansen, M.
 1982 *The Battle of Beirut*, London.
- Kamel, M.I.
 1986 *The Camp David Accords*, London.
- Kenen, I.L.
 1981 *Israel's Defense Line*, Buffalo, N.Y.
- Kimche, D. e Bawly, D.
 1968 *The Sandstorm*, London.
- Kissinger, H.
 1982 *Years of Upheaval*, London; trad. it. *Anni di crisi*, Milano, SugarCo, 1982.
- Kyle, K.
 1991 *Suez*, London.

- Kyle, K. e Peters, J. (a cura di)
1993 *Whither Israel?*, London.
- Laqueur, W.
1968 *The Road to War*, London.
1989 *A History of Zionism*, London.
- Lloyd, S.
1978 *Suez 1956*, London.
- Louis, W.R.
1984 *The British Empire in the Middle East. 1945-1951*, Oxford.
- Louis, W.R. e Owen, R. (a cura di)
1989 *Suez 1956: The Crisis and its Consequences*, Oxford.
- Mattar, P.
1988 *The Mufti of Jerusalem*, New York.
- Meir, G.
1975 *My Life*, London; trad. it. *La mia vita*, Milano, Mondadori, 1976.
- Mendes-Flohr, P.R. (a cura di)
1983 *A Land of Two Peoples: Martin Buber on Jews and Arabs*, Oxford.
- Mitchell, G.J.
2001 *Sharm el-Sheikh Fact-Finding Committee*, Washington.
- Morris, B.
1987 *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Nachmani, A.
1987 *Great Power Discord in Palestine*, London.
- Nutting, A.
1967 *No End of a Lesson. The Story of Suez*, London.
- Palumbo, M.
1987 *The Palestinian Catastrophe*, London.
1990 *Imperial Israel*, London.
- Parker, R.B.
1992 *The June War: Whose Conspiracy?*, in «Journal of Palestine Studies», vol. XXI, n. 4.
- Peretz, Don
1990 *Intifada*, Boulder, Colo.
- Quandt, W.B.
1986 *Camp David*, Washington, D.C.

- Rabin, Y.
1976 *The Rabin Memoirs*, Boston, Mass.
- Reitlinger, G.
1953 *The Final Solution*, London; trad. it. *La soluzione finale: il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa: 1939-1945*, Torino, Einaudi, 1995.
- Rhodes James, R.
1986 *Anthony Eden*, London.
- Rodinson, M.
1968 *Israël et le refus arabe*, Paris, Seuil; trad. it. *Israele e il rifiuto arabo. Settantacinque anni di storia*, Torino, Einaudi, 1969.
- Sachar, H.M.
1976 *A History of Israel*, Oxford.
- Sadat, A. el-
1978 *In Search of Identity*, London; trad. it. *In cerca di una identità*, Milano, Mondadori, 1978.
- Schiff, Z. e Ya'ari, E.
1985 *Israel's Lebanon War*, London.
1989 *Intifada*, New York.
- Sheehan, E.R.E.
1976 *The Arabs, Israelis, and Kissinger*, New York.
- Silver, E.
1984 *Begin*, London.
- Siniora, H.
1988 *An Analysis of the Current Revolt*, in «Journal of Palestine Studies», vol. XVII, n. 3.
- Snetsinger, J.
1974 *Truman, the Jewish Vote and the Creation of Israel*, Stanford, Calif.
- Spiegel, S.L.
1985 *The Other Arab-Israeli Conflict*, Chicago, Ill.
- Stein, L.
1961 *The Balfour Declaration*, London.
- Stephens, R.
1971 *Nasser*, London.
- Tivnan, E.
1987 *The Lobby. Jewish Political Power and American Foreign Policy*, New York.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI NOMI

- abd al-Shafi, H., 144, 151
 Abdullah, principe saudita, 169
 Abdullah, re di Giordania, 159, 170
 Abdullah, re di Transgiordania, 19, 48, 50, 51, 61, 72
 Adenauer, K., 60
 Agnew, S., 102
 Albright, M., 158, 160
 Alessandro II, zar di Russia, 11
 Amer, A.H., 65, 80, 87, 98, 100
 Ames, R.C., 137
 Anderson, R., 71
 Annan, K., 173
 Arafat, Y., 81, 82, 94, 98, 115, 117, 118, 134, 136, 141-143, 145, 146, 148-160, 162, 163, 168-173, 175
 Argov, S., 133
 Ashrawi, H., 144, 151
 Assad, H., 83, 100, 103, 107, 111, 160

 Baker, J., 143, 144
 Balfour, A., 13, 14
 Barak, E., 160-165
 Bar Giora, M., 34
 Bar-Lev, C., 101
 Bawly, D., 89
 Beeley, H., 30
 Begin, M., 23, 34, 38, 90, 121-129, 131-137, 161
 Bein, A., 12
 Bell, J.B., 35
 Ben Gurion, D. (D. Gryn), 15, 16, 23, 29, 34, 38, 39, 41, 42, 49-52, 54, 64, 67-69, 71, 75, 78, 79, 83, 84, 122

 Benvenisti, M., 91
 Berlin, I., 25
 Bernadotte, F., 51, 53, 54, 62
 Bernstein, L., 25
 Bethell, N., 19
 Bevin, E., 29, 30, 35, 36, 38, 41
 Black, I., 69
 Blair, T., 168
 Blum, L., 45
 Brandeis, L.D., 25, 92
 Bromberger, S., 78
 Brzezinski, Z., 121
 Buber, M., 7
 Bullock, A., 22
 Bunche, R., 54
 Burns, W., 174
 Bush, G., 142-145
 Bush, G.W., 165-168, 171
 Buxton, F.W., 35

 Caradon, H. Mackintosh Foot, lord, 93
 Carter, J.E., 120-124, 126-130
 Ceausescu, N., 124
 Chaliand, G., 147
 Challe, M., 75
 Churchill, W.L.S., 15, 23, 73
 Clarke, T., 38
 Clifford, C., 32, 49, 50, 54
 Clinton, W.J., 145, 152, 154-160, 162-165
 Cobban, H., 81, 82, 94, 98, 117, 120
 Cohen, M.J., 33
 Copeland, A., 25
 Copeland, M., 66, 71
 Coughlin, C.E., 25
 Coupland, R., 18

- Cromer, E. Baring, lord, 65
 Crum, B.C., 35, 36
 Cunningham, A., 50

 Dayan, M., 76, 78, 83, 88, 89,
 101, 109, 110, 122-125, 128,
 129
 De Gaulle, Ch., 78
 Demirel, S., 164
 Disraeli, B., 11
 Dole, R., 113
 Dreyfus, A., 12
 Dulles, J.F., 67, 68, 70, 73, 74, 78

 Eban, A., 40-42, 83, 84, 88, 90,
 102
 Eden, A., 72-75, 77, 78
 Eisenhower, D.D., 33, 67, 68, 74-
 79, 95
 Eltsin, B.N., 160
 Ennes, J.M., 89
 Eshkol, L., 83-85, 88, 90
 Ethridge, M., 64

 Fahmy, I., 125
 Farouk, re d'Egitto, 65, 66
 Feldman, S., 132
 Findley, P., 96
 Fisk, R., 136
 Fitzpatrick, P., 45
 Ford, G., 108, 112, 113
 Ford, H., 25
 Forrestal, J., 44
 Frankfurter, F., 25
 Fraser, T.G., 13, 15, 27, 33, 39,
 42, 46, 54, 63, 64, 68, 79, 97,
 105, 113, 125, 131, 135, 162,
 165
 Friedman, T.L., 138
 Fromkin, D., 13, 15

 Ganin, Z., 33, 50
 Gemayel, B., 132, 135, 136
 Gemayel, P., 119
 Gershwin, G., 25
 Gillessen, G., 61
 Giovanni Paolo II (K. Wojtyła),
 161, 162
 Giuliani, R., 171

 Glenn, J., 113
 Glubb, J., 72, 73
 Goering, H., 21
 Golan, M., 107
 Goldwater, B., 113
 Goldwyn, S., 25
 Goodman, B., 25
 Gorbaciov, M.S., 58, 139, 144
 Gowers, A., 81
 Grady, H.F., 37

 Habbash, G., 95, 117
 Haig, A., 130, 133
 Hannegan, R., 45
 Harkabi, Y., 178
 Harrison, G., 33
 Hart, A., 81, 118
 Hassan, re del Marocco, 124, 160
 Hassafr, principe di Giordania,
 152, 159
 Heifetz, J., 25
 Heikal, M., 102
 Heine, H., 11
 Henderson, L.W., 30, 31, 44
 Herzl, T., 12, 25
 Heydrich, R., 21
 Hitler, A., 17, 19-21, 25, 27, 33,
 58, 59, 73, 97
 Holst, J.J., 148
 Hope Simpson, J., 16
 Horowitz, D., 40, 41
 Humphrey, G., 77
 Hussein, re di Giordania, 72, 89,
 95, 96, 98, 115, 124, 137, 141,
 152, 154, 157-159
 Hussein, Saddam, 142, 143
 Hussein bin Ali, sceriffo della
 Mecca, 13
 al-Husseini, Amin, 16, 17, 19
 Hussein, F., 144
 Hussein, J., 38, 46

 Ibn Saud, re d'Arabia, 19, 26, 27

 Jabotinskij, V., 23, 122
 Jacobson, E., 31
 Jagland, T., 164
 Jansen, M., 134
 Jarring, G., 92, 96, 98

- Johnson, H., 45
 Johnson, L., 88, 89, 91, 92, 95
- Kahan, Y., 137
 Kamel, M.I., 128
 al-Kaukji, F., 47
 Kenen, I.L., 96
 Kennedy, E., 113
 Kennedy, J.F., 80
 Khalaf, S., 81
 Khomeini, R., 129
 Kimche, D., 89
 Kissinger, H., 88, 97, 99, 102-111, 113-115, 117, 121, 148
 Kitchener, H., lord, 65
 Kollek, T., 90
 Kosygin, A.N., 106
 Kyle, K., 78, 79, 178
- Laqueur, W., 12, 88
 Larsen, T.R., 173, 174
 Lisicky, K., 47
 Lloyd, S., 78
 Lloyd George, D., 13
 Louis, W.R., 30, 33, 46, 78
 Lueger, K., 12, 17
- MacDonald, J., 62
 MacDonald, M., 19
 MacDonald, R., 17
 MacMillan, H., 77
 Marshall, G.C., 44, 50, 53, 54
 Mattar, P., 16
 Mayer, L.B., 25
 McDonald, J.G., 35, 36
 McGovern, G., 113
 McMahan, H., 13
 Meir, G., 79, 96, 99, 102, 103, 106, 108
 Mendes-Flohr, P.R., 7
 Merry, S., 78
 Mitchell, G., 163-166, 170
 Mohammed VI, re del Marocco, 172
 Mondale, W., 113
 Morris, B., 49, 69
 Morrison, H., 37
 Moyne, E. Guinness, lord, 23
 Mubarak, H., 154, 160, 170, 173
- Muhieddin, Z., 88
 Murray, D., 162, 165
 Mussolini, B., 73
- Nachmani, A., 36
 Naguib, M., 66
 Nagy, I., 77
 Nasser, G.A., 65, 66, 69-75, 79, 80, 82-87, 96, 98, 99
 Nathan, R., 45
 Netanyahu, B., 156-160, 171
 Niles, D., 32, 35, 36, 44, 45, 50
 Nixon, R.H., 96, 97, 99, 100, 102, 104, 106-108, 112
 Nutting, A., 78
- Offenbach, J., 11
 Owen, R., 78
- Palumbo, M., 53, 62, 124
 Parker, R.B., 88, 141
 Peel, R., 18
 Peres, S., 75, 83, 120, 135, 146, 150-156, 160, 165, 173
 Peters, J., 178
 Pio XII (E. Pacelli), 162
 Powell, C., 171-173
- al-Qadr al-Husseini, A., 47
 Quandt, W.B., 121, 127, 128
- Rabin, Y., 88, 89, 108, 120, 121, 141, 145, 148-155, 160, 175, 179
 Rageau, J.-P., 147
 Reagan, R., 130-132, 134, 135, 137-139
 Rechnitz-Kijner, H., 132
 Reitlinger, G., 22
 Rodinson, M., 84
 Rogers, W., 96-98, 108
 Roosevelt, F.D., 25-27, 31
 Ross, D., 163
 Rothschild, E. de, 12
 Rudman, W.B., 164
- Sachar, H.M., 16, 52, 59, 68, 104
 al-Sadat, A., 65, 99, 100, 102-104, 106, 107, 109, 110, 112, 113, 115, 120, 121, 124-129, 155

- Salameh, H., 47
 Schiff, Z., 133, 141
 Schultz, G., 134, 137, 138, 142
 Shamir, Y., 137, 144, 145
 Sharon, A., 68, 89, 105, 131, 137,
 163-165, 169-173
 Shaw, W., 16
 Sheehan, E.R.E., 107
 Shuqairy, A., 82
 Silver, A.H., 26
 Silver, E., 23, 123
 Siniora, H., 141
 Sneh, M., 34, 38
 Snetsinger, J., 33
 Solana, J., 164
 Stalin (I.V. Džugašvili), 30, 58
 Stein, L., 14
 Stephens, R., 66
 Stern, A., 23
 Stern, I., 25

 Tal, I., 89
 Templer, G., 72
 Tenet, G., 165, 166, 170
 Tivnan, E., 96, 131
 Tower, J., 113

 Truman, H.S., 27, 31-33, 35-37,
 39, 44-46, 49, 50, 53-55, 67,
 68
 Tuhami, H., 124

 U Thant, 87, 93

 Vdovin, A., 174

 Walker, T., 81
 Warner, fratelli, 25
 Wazir, K., 81, 141
 Weinberger, C., 131
 Weizmann, C., 13-15, 17, 18, 38,
 41, 45, 49, 50, 160
 Wise, S., 26, 54
 Wolkowitz, P., 171
 Woodhead, J., 18

 •
 Ya'ari, E., 133, 141
 Yellin-Mor, N., 23, 34
 Yoffe, A., 89

 Zeevi, R., 168
 Zhou Enlai, 70
 Zinni, A., 168, 170